DONO DEL MINISTERO P.I.

62480



TARANTO CITTÀ GRECA *

Taranto, la perla delle colonie greche d'Occidente, favorita da un porto eccezionale, dall'ubicazione in un incrocio di strade tra le zone limitrofe e da un mare ricchissimo di conchiglie, tra le quali il prezioso murice della porpora, fu fondata, secondo la data tradizionale, da coloni spartani il 706 a.C. Tanto si desume dalla tradizione scritta degli Antichi, della quale ci

apprestiamo a dare un brevissimo quadro.

Se peraltro, un po' sulla base di reperti archeologici e un po' sulla scia del racconto della morte di Minosse, ucciso a Camico in Sicilia, alla corte di Cocalo ¹, nonché della narrazione erodotea d'un ripiegamento dei Cretesi in territorio japigio dopo un'inutile rappresaglia contro le fortezze sicule ², si accoglie l'ipotesi d'uno stanziamento submiceneo nell'area tarantina, ecco rendersi non meno suggestiva la possibilità di ricavare il nome stesso di Taranto dal miceneo tarato, vale a dire τάλαντον ο οτρατός .³

Dunque, tutto induce a pensare che già in periodo miceneo i requisiti del golfo di Taranto non passassero inosservati e che un primo stanziamento di Cretesi o di Rodio-cretesi possa risalire ad epoca assai più

remota rispetto a quella della tradizione sopra riferita.

Venendo alla fondazione vera e propria, la famosa vicenda mitica dei Parteni o figli in grado di vantare soltanto ascendenza femminile, pur se ha tutto l'aspetto d'una leggenda, ricorre con poche varianti nelle fonti principali. Per Antioco di Siracusa ⁴, quegli Spartani che non avevano partecipato alla guerra messenica furono dichiarati di condizione servile, e i figli nati da essi durante la guerra stessa vennero colpiti da infamia. Mal sopportando tale condizione, essi scelsero a capo Falanto e deliberarono di dar luogo a un colpo di mano non appena costui, durante le feste Iacinzie, si fosse posto in capo l'elmo. La congiura fu scoperta in tempo, e il pubblico banditore vietò a Falanto di cingere l'elmo, mandando così a vuoto il segnale convenuto. I Parteni chiesero perdono, furono imprigionati, e Falanto ottenne di recarsi a Delfi per chiedere le modalità d'una

¹ G. Pugliese Carratelli, *Minos e Cocalos*, « Scritti sul mondo antico », p. 225 sgg.

² Erodoto VII 171.

^{*} Relazione tenuta a Taranto il 7 ottobre 1978, all'Assemblea straordinaria dei soci dell'AICC.

³ M. Lejeune, Phonétique historique du mycénien et du grec ancien, Paris 1972, p. 65. Meriggi, Glossario Miceneo, p. 73.

⁴ 555 f 13 Jac.

con la rovinosa dominazione di Dionisio II in Locri, conclusasi con la

nota rivoluzione durante una temporanea assenza del tiranno 12.

La funzione essenziale di Taranto tanto in campo commerciale quanto nelle arti e nella poesia trova una convalida anche nell'amalgama dialettale che andava a costituirsi proprio in quei tempi tra Locri, Taranto e Siracusa. Le tabelle di Locri, che in questi ultimi anni sono venute ad aggiungersi alle due grandi tavole di Eraclea, sono la più valida prova di tale koiné 13. La poesia epigrammatica del tarentino Leonida trova i suoi riverberi nell'arte minore ma non meno smaliziata della poetessa locrese Nosside.

Ma soffermiamoci ancora qualche poco su quello che fu l'episodio conclusivo della storia e della libertà di Taranto città greca, voglio dire il fortunoso intervento di Pirro. Si ritiene, sulla base di quanto ebbe a notare il Wuilleumier, Tarente, p. 99 sg., che Roma avesse già tirato dalla sua parte gli aristocratici della città. A Crotone e Reggio, due città dalla costituzione aristocratica, l'allineamento ideologico con Roma non dovette tornare difficile. Nulla di strano quindi se i democratici tarentini, per non essere presi di contropiede, pensarono a Pirro e alla sua fama di condottiero. Il casus belli è abbastanza noto: i Romani, violando i trattati di reciproca non-ingerenza con Taranto, inviarono una flotta al di là del Capo Lacinio. Essi speravano, d'accordo con l'aristocrazia esclusa in Taranto dal potere, di rovesciarne il governo democratico e d'imporre alla città una propria guarnigione. Taranto reagì con tutte le forze disponibili, respingendo la flotta romana, e ristabilendo a Turi la democrazia. Tuttavia l'invito a Pirro non fu affatto unanime, come ben si desume dalla « vita » plutarchea, né il re, una volta messo piede in città, consentì agli aristocratici di assumere alcuna ingerenza, che anzi ne spedì gran parte in esilio in Epiro 14. È chiaro il programma di questo ambizioso sovrano, che si vantava di discendere dall'eroe Achille, contava una parentela con la madre di Alessandro Magno ed era congiunto con quell'Alessandro il Molosso che venne a morire in Italia per soddisfare anch'egli la sua ambizione

Pirro venne a Taranto nel 280 e rimase da noi fino al 275 a.C. La sua grande vittoria di Eraclea gli dava la possibilità di occupare Locri, che doveva costituire per molto tempo il suo quartier generale. A Locri lasciava infatti come governatore il figliuolo Alessandro e vi tornò dopo compiuta la poco felice campagna siciliana, anzi giunse a saccheggiare il famoso tempio di Persefone per puro e semplice bisogno di denaro 15, di fronte a una campagna di guerra lunga e forse già inesorabile. Ma non basta. Le tabelle di Locri, pubblicate come è noto in questi ultimi anni da A. de Franciscis 16, ci fanno conoscere alcune contribuzioni in danaro che il

¹² Strab. VI 1, 8.

¹³ Si veda, dopo i sondaggi del Blomqvist, A. Landi, Dialetti e interazione sociale in Magna Grecia, Napoli 1979.

¹⁴ P. Léveque, op. cit., p. 46.
¹⁵ Livio XXIX 18, 4.

¹⁶ A. DE FRANCISCIS, Stato e società in Locri Epizefiri, Napoli 1972.

tempio di Zeus, tramite le autorità cittadine, pagava in varie circostanze ad un re non meglio identificato. Se il de Franciscis ha ragione, dobbiamo ammettere che Locri costituisse per Pirro una vera e propria cassa di riserva. Motivo di più perché i Romani odiassero questa colonia greca: e lo dimostrarono non appena ebbero sconfitto Pirro a Benevento quando si affrettarono a riprendere Locri. Una volta partito per sempre il re dell'Epiro, anche Taranto capitolò, ma ebbe la gloria di procurare ai Romani un prigioniero di guerra della statura di Livio Andronico, il primo vero autore della letteratura latina. Maturava intanto l'età delle guerre cartaginesi, e Roma nel 213 non fu più in grado di sottrarre Taranto alla supremazia militare di Annibale che riuscì abilmente ad impadronirsene. Tuttavia l'acropoli della città restò sempre in mano romana e Fabio Massimo nel 209 la riconquistava e la sottoponeva a crudeli punizioni. Si concludeva così la storia di Taranto città greca, una storia iniziata sul finire dell'ottavo secolo e forse preceduta da una fase micenea che potrebbe risalire al 1000. Non venne tuttavia meno la grande efficacia della cultura e dell'arte, costituita da una gloriosa tradizione che tanto contribuì per un mezzo millennio all'ascesa civile e al progresso umano dell'Italia meridionale.

Ci soffermeremo perciò brevemente sugli aspetti urbanistici e artistici

di questa singolare città greca.

Di Taranto si può dire che la superficie utile fosse quanto mai limitata e che il primo stanziamento avvenisse nel tratto a occidente del canale che congiunge i due mari. Era una città praticamente isolata dalla campagna, che traeva le sue risorse soprattutto dall'attività commerciale, costituendo un emporio di grande efficienza. In quella parte della città sorgeva il tempio dorico, di cui purtroppo non rimane granché: e non si sa nemmeno se attribuirlo a Poseidone o ad Apollo, perché tutte e due le divinità consentono di lasciarsi identificare col mitico fondatore Falanto. Il capitello si avvicina alle forme italiche, e la colonna presenta ben 24 scanalature ¹⁷. I resti della necropoli, assai considerevoli, ci portano invece nella città nuova, cioè nella parte orientale, che venne sistemata più tardi, e forse diede luogo ad una pianta più regolare e spazieggiata.

Le tante statue che i Romani portarono via senza però trascurare l'occasione di esprimere la loro meraviglia erano di artisti famosi: Pitagora di Reggio fu l'autore di un gruppo di Europa sul torello e Lisippo effigiò le statue colossali di Zeus e di Eracle. Sotto l'influenza dei maestri greci andò formandosi un artigianato così pregevole, da lasciare il dubbio se i manufatti in ceramica, coroplastica, oreficeria fossero stati prodotti nella madrepatria e poi trasferiti a Taranto, oppure costituissero l'elaborazione

locale di soggetti trattati oltre l'Ionio.

Notevole anche la monetazione, che, come si è accennato, ci riporta alle figure dei due eroi simbolici delle origini, Taras e Falanto. A mezza

¹⁷ R. Martin, L'architecture de Tarente, in «Taranto», X Convegno (1970), p. 315 sgg.

strada tra le due identificazioni stanno le monete con l'effigie di un giovane a cavallo del delfino, di cui finanche Aristotele si mostra informato 18. Non è il caso qui di accennare alle successive monetazioni, ma interessa il ricordo delle emissioni che si fecero a Taranto all'epoca delle varie spedizioni di capitani venuti dalla Grecia. Se ne coniarono ai tempi di Archidamo, Alessandro il Molosso, Cleonimo, Pirro e servirono ovviamente a pagare le truppe di questi illustri mercenari.

E la produzione letteraria? Taranto fu soprattutto un grande emporio commerciale, non ebbe una corte aperta ai sacerdoti delle Muse come Siracusa, Agrigento, Reggio. Eppure non le mancò il suo poeta, un cantore della vita quotidiana degli umili, degli artigiani dalla snervante fatica, dei

poveri in canna come lui: Leonida di Taranto.

Sono un centinaio di epigrammi non privi di garbata eleganza, che trovarono più d'una volta severi quanto ingiusti censori. Lo stesso Geffcken, così benemerito nell'esegesi di questo nostro poeta, trovò a ridire sulla sua Musa popolaresca, generica e di maniera in quanto dedicata a temi consueti nelle arti figurative del tempo. Né il Gow e il Page, in tempi assai più recenti, sono stati più generosi, anche nel tentativo di abbassarne senza ragione la cronologia 19. Invece Leonida ha una personalità tutta propria, siano dedicatori o funerari, i suoi epigrammi fanno sfilare ai nostri occhi tutto un mondo di miseri artigiani: legnaiuoli, pastori, filatrici, flautiste. Per rendere più plastico il mestiere dei suoi personaggi, Leonida elenca ora la riga, la sega, l'ascia, la pialla d'un mobilista, ora le lime, i martelli, la scure, le trivelle, i chiodi d'un legnaiuolo. E ancora:

> L'amo dall'agil curva, la canna sottile da pesca, la lenza e i cestelli da contenere il pesce, e questa nassa fatta per coglier la preda natante, ingegnoso congegno dei pescatori di mare

il pescator Diofante consacra al suo Dio tutelare, com'è giusto, reliquie del suo servizio antico.

È merito di Gigante l'aver ambientato Leonida nell'epoca e nell'ambiente che furono suoi 20. Leonida è un figlio del suo demos, che pur nella crisi politico-militare della città, non vuole piegarsi all'orgoglio dei Romani conquistatori: si sente greco, e da buon omerista vede in Pirro l'Eacide, il discendente d'Achille, e ne esalta il successo militare contro i mercenari Galli di Antigono Gonata, così come conferma i suoi sensi di grecità negli epigrammi per la consacrazione delle armi tolte ai Lucani 21. È un greco che s'accoda a Pirro dopo i suoi insuccessi in Italia, quando

21 A. P. VI 129 e 131.

¹⁸ In Polluce Onom. IX 80. 19 J. GEFFCKEN, REXII 2 (1925), 2030-1; Gow-Page, The Greek Anthology, Cambridge 1965, II 307-308.

20 M. GIGANTE, L'edera di Leonida, Napoli 1971.

ormai la sorte di Taranto era segnata, forse in quello stesso 273 che fu la data di morte del re dell'Epiro. Tale fu Leonida, poeta destinato per mestiere a cantare piccole cose, ma capace di nobilissimi sentimenti.

Taranto ebbe un suo teatro? A questa domanda si risponde con un cenno a Rintone, l'« usignuoletto delle Muse », come la poetessa Nosside volle definirlo ²². Nosside lo dice di Siracusa, ma la glossa di Esichio ad coektos lo fa tarentino. E Taranto fu senza dubbio la scena dei suoi prolungati successi. Siamo nel campo inesauribile della parodia di Euripide, l'unico tragico ad essere ancora di scena, non senza richiami ad Epicarmo e persino ad Aristofane ²³.

Un teatro parodistico pieno di grossolane forzature (si pensi allo sconcio abbigliamento dei fliaci), ma anche condito dal sale caratteristico del nostro genio meridionale. Un teatro destinato a risalire la penisola fino alle Atellane e alla commedia plautina, per non parlare di quella

fabula Rhintonica cara ai grammatici, che nessuno sa cosa sia.

Taranto inoltre aveva avuto la buona sorte di potenziare speculazione astratta (Archita) e cosmologia (Filolao), e teoria musicale (Aristosseno). E proprio in Archita si può cogliere come il simbolo della sua maturità

politica e culturale.

Quando Orazio nell'ode famosa ²⁴ fa dialogare il morto e il morituro, sembra quasi contrapporre a se stesso — Venosino ma saturo di pensiero greco — un modello insuperato dalla sua stessa razza, il tarentino Archita più greco forse di lui ma altrettanto sensibile ai grandi ideali, capace di una visione ben superiore ai limiti del mare, della terra e dell'incalcolabile arena. È la superiorità filosofico-mistica d'un mondo culturale che non conosce confini, quello della Magna Grecia.

FRANCESCO SBORDONE

A. P. VII 414.
 M. GIGANTE, Rintone e il teatro in Magna Grecia, Napoli 1971, pp. 29, 37, 43.
 C. I. 28

MAGIA E PROGRESSO IN MANILIO

Nel primo libro degli Astronomica Manilio ci introduce alla conoscenza della nuova « scienza », l'astrologia ¹, attraverso l'esaltazione dell'uomo e della sua capacità di elevarsi, tramite l'ingenium che gli è proprio, al di sopra di una vita meramente vegetativa fino a penetrare tutti i segreti della natura che lo circonda e ad esplicare le potenzialità connesse alla sua natura umana, così come la divinità stessa l'ha voluta.

L'astrologia era già, da tempi remoti, un possesso degli spiriti eletti, un possesso raggiunto per ispirazione divina (vv. 40-50), ma attraverso un lungo processo di civilizzazione, a tutti gli uomini viene concessa la possibilità di caelum ascendere (v. 97) con la propria ratio e di penetrarne i misteri. Proprio sui versi con cui Manilio descrive questo processo di civilizzazione compiuto dall'uomo, in particolare sui vv. 91-95, mi sembra interessante fermare l'attenzione.

Dopo aver descritto un'umanità delle origini immobile nella sua convinzione di satis novisse (v. 78), Manilio prosegue con toni di progressivo entusiasmo:

sed cum longa dies acuit mortalia corda et labor ingenium miseris dedit et sua quemque advigilare sibi iussit fortuna premendo, seducta in varias certarunt pectora curas et quodcumque sagax temptando repperit usus in commune bonum commenta elata dederunt. tunc et lingua suas accepit barbara leges, et fera diversis exercita frugibus arva, et vagus in caecum penetravit navita pontum, fecit et ignotis linter commercia terris. tum belli pacisque artes commenta vetustas; semper enim ex aliis alias proseminat usus.

(vv. 79-90)

La posizione di Manilio per quanto riguarda l'idea del progresso risulta chiara da questi versi: un'ottimistica approvazione delle conquiste raggiunte dall'uomo attraverso labor, ingenium, usus e, se inseriamo questo

¹ Per l'uso del termine « astrologia », in rapporto anche al termine parallelo « astronomia », vedi R. Montanari Caldini, L'astrologia nei « Prognostica » di Germanico, in « SIFC » 1973, p. 142 e n. 1.

passo maniliano all'interno del dibattito culturale dell'età giulio-claudia sulle conquiste, « un'adesione incondizionata allo spirito pionieristico dei contemporanei » 2. Certo, lo stoicismo maniliano ha la sua parte in questa concezione progressiva delle vicende umane: con Panezio, è ancora di più con Posidonio, si afferma nell'ambito stoico il concetto di progresso basato sullo sviluppo delle scienze e delle tecniche³, e Manilio sembra abbracciare completamente, senza quei ritegni di ordine morale che caratterizzeranno invece il pensiero di un Seneca sull'argomento 4, l'insegnamento della rinnovata scuola filosofica. Come si è visto, la scoperta del linguaggio, dell'agricoltura, della navigazione e dei commerci segnano le tappe del cammino dell'uomo sulla via della civiltà e del progresso, ma Manilio va oltre:

> ne vulgata canam, linguas didicere volucrum, consultare fibras et rumpere vocibus angues, sollicitare umbras imumque Acheronta movere, in noctemque dies, in lucem vertere noctes. omnia conando docilis sollertia vicit. (vv. 91-95)

L'inserimento, nella serie delle conquiste umane, dell'arte divinatoria operata attraverso l'auguratio e l'haruspicina, non può meravigliare in un seguace di Posidonio 5: come sappiamo, mentre Panezio, per quanto riguarda la mantica e l'astrologia, assume posizioni di rifiuto 6, Posidonio è convinto assertore della validità dell'una e dell'altra ars 7. Quello che meraviglia, nei versi maniliani, è la menzione della magia in termini che la pongono, accanto all'astrologia (vedi i vv. 96-112), all'interno, anzi al culmine di un processo positivo di civilizzazione e di progresso. E che di magia si tratti non v'è alcun dubbio: con rumpere vocibus angues Manilio vuol alludere ad una pratica magica ben nota ai Latini 8, appartenente in particolare

² V. TANDOI, Albinovano Pedone e la retorica giulio-claudia delle conquiste (I parte), in

« SIFC » 1964, p. 162.

4 Cfr. per es. Sen. Nat. Quaest. 5, 18, 4 sgg.; vedi in proposito Edelstein, The Idea of Progress cit., p. 169 sgg.; F. Morgante, Il progresso umano in Lucrezio e Seneca, in « Riv.

6 Vedi A. Bouché - Leclerco, L'astrologie grecque, Paris 1899, p. 544 sg.; Cramer,

op. cit., p. 57; Pohlenz, op. cit., I vol., p. 402 sg.

Vedi Bouché - Leclerco, op. cit., p. 545; Histoire de la divination dans l'antiquité, Paris 1879, I vol., p. 62 sgg.; Cramer, op. cit., p. 62 sg.; Pohlenz, op. cit., I vol., p. 471 sgg. 8 Cfr. Verg. Ecl. 8, 71: cantando rumpitur anguis; e ancora Tib. 1, 8, 20; Ov. Met. 7, 203; Am. 2, 1, 25.

³ Vedi L. Edelstein, The Greco-Roman Concept of Scientific Progress, in « Congrès (Dixième) International d'Histoire des Sciences. Ithaca 26 VIJI 1962 - 2 IX 1962. Proceedings of the Tenth International Congress of the History of Science », Paris 1964, p. 48 sgg.; The Idea of Progress in Classical Antiquity, Baltimore 1967, p. 167 sgg.; M. POHLENZ, La Stoa. Storia di un movimento spirituale (trad. it.), Firenze 1967, I vol., pp. 401, 465 sg., 485.

Cult. Class. Med. » 1974, p. 19 sgg.

⁵ Sulla dipendenza di Manilio da Posidonio, vedi Edelstein, The Idea of Progress cit., p. 168 sg. e n. 77 p. 169; Pohlenz, op. cit., II vol., p. 174 sg.; F. H. Cramer, Astrology in Roman Law and Politics, Philadelphia 1954, p. 98.

al popolo dei Marsi 9, secondo la quale era possibile, per mezzo di incantesimi - qui vox è sinonimo di carmen - spezzare il corpo dei serpenti.

Il verso seguente (sollicitare umbras imumque Acheronta movere) ci porta nell'ambito della magia necromantica, anch'essa ampiamente documentata nella letteratura latina 10.

Quanto a in noctemque dies, in lucem vertere noctes, si tratta di un prodigio che appartiene alla sfera degli interventi magici tesi a sconvolgere l'ordine dei fenomeni naturali, prodigio non certo ignorato da altri autori latini che hanno trattato di argomenti magici 11.

Si potrebbe osservare che la necromanzia non è altro che una forma di divinazione, ma una forma riprovata di divinazione, in quanto il commercio con i morti e con gli spiriti dei morti è sentito come nefas 12 nel mondo romano e come tale inquadrato nelle pratiche più ripugnanti e condannabili di magia.

È questa la prima volta, comunque, che nella letteratura latina si assiste ad un accostamento così evidente fra la magia e l'astrologia, e soprattutto è la prima volta che della magia si dà una valutazione positiva, riconducendola a espressione e conquista della sollertia umana. L'unione di magia e astrologia la si può ipotizzare forse presente in un testo che aveva assunto valore di manuale astrologico per il mondo greco e romano, conosciuto sotto il nome di Nechepso e Petosiride: ampiamente diffuso all'epoca di Manilio, esprimeva le teorie di una astrologia neo-egizia, largamente dipendente da quella mesopotamica 13. Non si può escludere, ripeto, la presenza di elementi magici in un'opera astrologica di provenienza egizia, anche se tale presenza non è attestata dai frammenti che ci rimangono sotto il nome di Nechepso e Petosiride 14. Del resto, Manilio stesso afferma come l'astrologia sia stata all'inizio appannaggio di regales animi (v. 41) e di delecti sacer-

⁹ Vedi R. GAROSI, Indagine sulla formazione del concetto di magia nella cultura romana, in « Magia. Studi di Storia delle Religioni in Memoria di Raffaela Garosi », Roma 1976, p. 70 sgg.; G. Piccaluga, I Marsi e gli Hirpi, in « Magia . . . », p. 207 sgg.

¹⁰ Vedi L. BALDINI MOSCADI, Osservazioni sull'episodio magico del VI libro della « Farsaglia » di Lucano, in « SIFC » 1976, p. 167 sgg.; A. M. Tupet, La magie dans la poésie latine, I vol., Paris 1976, index s. v. « necromancie ».

11 Vedi Baldini Moscadi, op. cit., p. 149 sgg.

¹² Lucano ci fornisce un catalogo delle forme permesse di divinazione quando ci presenta, in 6, 419 sgg., Sesto Pompeo che, spinto dal timore e dall'impazienza a conoscere gli eventi futuri, non tripodas Deli, non Pythia consulit antra, | nec quaesisse libet primis quid frugibus altrix | aere Iovis Dodona sonet, quis noscere fibra | fata queat, quis prodat aves, quis fulgura caeli | servet et Assyria scrutetur sidera cura | aut si quid tacitum sed f a s erat : Sesto Pompeo si rivolge ad una maga per conoscere il futuro tramite la necromanzia, che quindi è implicitamente definita come nefas.

¹³ Vedi F. Boll - C. Bezold - W. Gundel, Sternglaube und Sterndeutung. Die Geschichte und das Wesen der Astrologie (6. durchgesehene Aufl. m. e. bibliogr. Anhang v. H. G. Gundel), Stuttgart 1966, p. 23 sg.; W. und H. G. Gundel, Astrologumena. Die astrologische Literatur in der Antike und ihre Geschichte, Wiesbaden 1966, p. 27 sgg. e passim.

¹⁴ Vedi E. Riess, Nechepsonis et Petosiridis fragmenta magica, in « Philologus » Suppl. 6, 1891-93, pp. 325-394.

BIBLIOTECA

dotes (v. 47); il riferimento a Nechepso e Petosiride appare evidente 15, se pure nei primi lo Housman preferisce vedere un accenno generico riferibile anche alle figure mitiche, tradizionali dei re orientali, quali Ostane o Zoroastro 16. In ogni caso, comunque, è riconosciuto da Manilio il debito verso l'Oriente per quanto riguarda l'astrologia, ma anche la magia, come sappiamo, è considerata avere le stesse origini: Plinio lo afferma nella sua Naturalis Historia 17, come afferma anche l'unione della magia e dell'astrologia laddove in 30, 1-2 leggiamo: sola artium tres alias imperiosissimas humanae mentis complexa in unam se redegit: natam primum e medicina nemo dubitabit . . . addidisse vires religionis . . . miscuisse artes mathematicas, nullo non avido futura de sese sciendi atque ea e caelo verissime peti credente. E poco oltre (30, 14): ut narravit Ostanes, species eius (i. e. magiae) plures sunt. Namque et aqua et sphaeris et aëre et stellis et lucernis ac pluribus securibusque et multis aliis modis divina

promittit, praeterea umbrarum inferorumque colloquia.

Il giudizio di Plinio sulla magia, comunque, è dichiaratamente negativo 18, come dimostra la definizione di fraudolentissima artium che ne dà proprio all'inizio del trentesimo libro, e questo giudizio coinvolge necessariamente anche l'astrologia. Plinio si fa dunque interprete di una tradizione culturale diversa da quella che ha espresso, non molti anni prima, Manilio, autore, quest'ultimo, le cui vicende conosciamo ben poco e di cui è difficile tracciare un profilo che ne evidenzi le caratteristiche umane e poetiche: certamente il suo retroterra culturale va individuato all'interno di uno stoicismo nutrito di esperienze misticheggianti, per essere più precisi, lo stoicismo romano venuto in stretto contatto col neo-pitagorismo fiorente a Roma nel I secolo a. C. 19. Il sincretismo posidoniano aveva dischiuso larghi orizzonti ai propri seguaci, e certamente l'opera di Manilio costituisce la testimonianza di un'apertura verso quell'entusiasmo mistico che sembra contraddistinguere per tanta parte la sua epoca 21: nel corso dell'intero poema, infatti, si avverte, al di là del tema trattato, l'astrologia, una continua esaltazione nei confronti della divinità e dell'ordine da lei creato, ma soprattutto nei confronti dell'uomo, delle sue possibilità e aspirazioni, legit-

19 Sul neo-pitagorismo, in particolare sul sodalizio nigidiano e sui suoi legami con l'astrologia e la magia, vedi L. Ferrero, Storia del Pitagorismo nel mondo romano, Torino

1955, p. 287 sgg.; Cramer, op. cit., p. 62 sgg.
20 Vedi Ferrero, op. cit., p. 268 sgg.

Vedi Gundel, Astrologumena cit., p. 28 sg.
 M. Manilius Astronomicon libri rec. A. E. Housman, Londinii 1903-1930, rist. an. Hildesheim 1972: vedi apparato a I, 41 e 47.

¹⁷ Nat. Hist. 30, 3. 18 Sulle contraddizioni che si possono rilevare nei giudizi espressi da Plinio riguardo alle magicae vanitates, vedi Garosi, op. cit., p. 18 sgg. Tali contraddizioni non mutano però il fatto che l'atteggiamento di Plinio verso la magia sia sostanzialmente negativo.

²¹ Del resto, anche nell'insegnamento del famoso astrologo Trasillo, amico di Tiberio e suo iniziatore all'astrologia, il misticismo, di derivazione neo-pitagorica e platonica, dovette avere un posto importante, e non è da escludere che Manilio abbia avuto contatti con questo personaggio così legato alla casa imperiale: vedi a questo proposito CRAMER, op. cit., p. 92 sgg., in particolare p. 96 sg.

timate dalla partecipazione dell'uomo stesso all'essenza divina. Da qui anche l'adesione convinta al progresso umano, che abbiamo visto ai vv. 79 sgg. 22, espressa con toni che se da un lato esaltano l'ingenium, la ratio dell'uomo, dall'altro fanno intravedere in questo ingenium, in questa ratio i mezzi per un'ascesi mistica dell'uomo stesso; si respira, nei versi maniliani, un'atmosfera simile a quella di certi passi dell'Asclepius, e non v'è dubbio, a mio avviso, che anche l'ermetismo abbia già una sua parte non indifferente nel bagaglio culturale di questo poeta latino 23: basti confrontare il testo maniliano con Ascl. par. 6 Nock-Festugière 24 in cui, parlando dell'uomo, si afferma: magnum miraculum est homo, animal adorandum atque honorandum. hoc enim in naturam dei transit, quasi ipse sit deus . . . suspicit caelum . . . colit terram, elementis velocitate miscetur, acumine mentis maris profunda descendit; omnia illi licent: non caelum videtur altissimum; quasi e proximo enim sagacitate metitur. intentionem animi eius nulla aëris caligo confundit; non densitas terrae operam eius impedit; non aquae altitudo profunda despectum eius obtundit; e ancora, al par. 8: modo autem dico mortalia non aquam et terram, quae duo de quattuor elementis subiecit natura hominibus, sed ea, quae ab hominibus aut in his aut de his fiunt, aut ipsius terrae cultus, pascuae, aedificatio, portus, navigationes, communicationes, commodationes alternae, qui est humanitatis inter se firmissimus nexus et mundi partis, quae aquae et terrae; quae pars terrena mundi artium disciplinarumque cognitione atque usu servatur, sine quibus mundum deus noluit esse perfectum. Siamo di fronte alla stessa esaltante fiducia nell'uomo e nelle sue realizzazioni, il tutto garantito dalla vigile presenza di una divinità provvidenziale. Mi pare evidente, a questo punto, che la visione maniliana dell'uomo e dell'ambiente che lo circonda sia il risultato di una notevole sensibilità del poeta nei confronti dei molteplici fermenti culturali e spirituali della sua epoca. In questo quadro, trova una sua collocazione anche l'immagine dell'uomo-mago, oltre che, naturalmente, dell'uomo-astrologo, in quanto anche la magia costituisce un mezzo di conoscenza e di dominio della natura e di avvicinamento alla divinità, di cui l'astrologia costituirà poi il punto più alto. Importante, a mio avviso, è osservare come Manilio sia pienamente cosciente di percorrere una nuova via, aprendo la strada ad una diversa valutazione del fenomeno magico: ne vulgata canam 25, così infatti il poeta introduce l'enumerazione delle conquiste compiute dall'uomo attra-

²² Ma vedi anche 4, 901 sgg. dove sono ripresi gli stessi motivi di 1, 79 sgg., e si conclude il discorso sulle immense capacità umane con l'affermazione ratio omnia vicit, affermazione che, come nota giustamente il CRAMER (op. cit., p. 97), « would hardly be considered a contradiction to neo-pythagorean and platonic misticism espoused by Thrasyllus. For reason was thought to be the foundation of their concepts also ».

Vedi anche Tandoi, op. cit., p. 163 n. 1, e G. Vallauri, Gli Astronomica di Mani-tio e le fonti ermetiche, in « Riv. Fil. Class. » 1954, pp. 133-167, in cui l'autrice, pur non occu-pandosi del passo qui trattato, esamina in altri luoghi maniliani la visione dell'universo

e della divinità confrontandola con quella risultante dai testi ermetici.

²⁴ Corpus Hermeticum, Texte ét. par A. D. Nock et trad. par A. - J. Festugière,

Paris, I-IV, 1946-1954.

25 Altrove, in questo primo libro, il poeta rivendica la novità della sua poesia, riferendosi all'astrologia, di cui vuole proporsi come primo cantore: vedi i vv. 1-6 e 113-114.

verso il possesso delle arti magiche, miracula, si badi bene, già noti ai lettori dell'epoca, già patrimonio culturale dei poeti augustei, come si è visto precedentemente, ma qui riproposti con tutt'altro spirito. In questo consiste la novità, il non vulgata canere affermato da Manilio: in un mondo in cui della magia si dà una valutazione generalmente negativa 26, il poeta ne rivendica il ruolo positivo nel processo di crescita e di sviluppo dell'uomo teso alla propria realizzazione materiale e spirituale. E mi pare indicativo di questa consapevolezza maniliana nell'affrontare il tema magico anche il verso che conclude la serie delle conquiste compiute dall'uomo-mago: omnia conando docilis sollertia vicit. La terminologia ci riporta all'ambito stoico: la sollertia è una caratteristica appartenente all'uomo, alla natura provvidenziale, alla divinità, secondo quanto si afferma nel secondo libro del De natura deorum ciceroniano 27, usando un linguaggio che si presume essere quello della scuola filosofica stoica, e, in particolare, la sollertia e la ratio appartengono all'uomo come caratteristiche specifiche: ex ipsa hominum sollertia esse aliquam mentem et eam quidem acriorem et divinam existimare debemus (2, 18); nulla est enim insatiabilior species, nulla pulchrior et ad rationem sollertiamque (i.e. hominum) praestantior (2, 155); atque eae (i.e. aves) ne caperentur quidem nisi hominum ratione atque sollertia (2, 160)²⁸. Manilio, a sua volta, come abbiamo appena visto, inserisce il possesso delle arti magiche fra le conquiste riconducibili alla docilis sollertia dell'uomo; e ancora prosegue affermando un'ulteriore conquista nel caelum ascendere, opera questa volta della ratio umana: nec prius imposuit rebus finemque manumque | quam caelum ascendit ratio cepitque profundam | naturam rerum (vv. 96-98) 29. La magia e l'astrologia, quindi, sono entrambe inquadrate fra le acquisizioni operate dalla sollertia e dalla ratio: proprio per la specificità di questi due termini all'interno di una terminologia filosofica ascrivibile all'ambito stoico, mi sembra che Manilio stia qui compiendo un'operazione culturale di non poco conto quale può essere l'assunzione all'interno di una visione filosofica dell'uomo e della sua storia di pratiche ufficialmente condannate come dannose e malefiche.

Per quanto riguarda l'astrologia, abbiamo già visto come esistesse all'interno della scuola stoica tutta una tradizione di interesse nei suoi confronti, rinvigorita da Posidonio e ampiamente penetrata in ambiente romano: c'è

²⁹ Vedi n. 22 p. 12.

²⁶ Si è già ricordato l'atteggiamento di Plinio nei confronti dell'ars magica, espressione di una tradizione profondamente radicata nel mondo romano che trova una sua collocazione anche nell'ambito giuridico a partire dalla legge delle XII Tavole fino ai processi per magia del periodo imperiale (vedi a questo proposito E. Massonneau, La magie dans l'antiquité Romain. La magie dans la littérature et les moeurs Romaines. La répression de la magie, Paris 1934; Garosi, op. cit., p. 75 sgg.).

²⁷ Cic. De nat. deor. 2, 18; ibid. 81; ibid. 110; ibid. 130; ibid. 142; ibid. 155; ibid. 160.

²⁸ Vedi anche le polemiche affermazioni di Cotta in De nat. deor. 3, 69: «sic haud scio an melius fuerit humano generi motum istum celerem cogitationis, acumen, sollertiam, quam rationem vocamus, non dari omnino quam tam munifice et tam large dari », e la risposta di Balbo, ibid. 94: « Vehementius », inquit, « Cotta, tu quidem invectus es in eam Stoicorum rationem quae de providentia deorum ab illis sanctissume et prudentissume constituta est ».

da notare, infatti, che, nonostante le leggi promulgate contro gli astrologi 30, l'astrologia era tollerata e praticata nell'ambito delle classi colte della Roma tardo-repubblicana e successivamente nella stessa corte imperiale : basti pensare al ruolo rivestito da personaggi come Nigidio Figulo e, più tardi, Trasillo, amico personale di Tiberio. Può dunque non suscitare eccessiva meraviglia un poema incentrato sull'esaltazione dell'astrologia, anche se, a mio avviso, non manca di audacia la dedica iniziale al Caesar, patriae princepsque paterque 31, in quanto tende a coinvolgere l'imperatore come persona pubblica nell'approvazione di questa 'novella scienza'. Tanto più audace, però, appare a questo punto l'esaltazione della magia nello stesso proemio che ha visto la dedica al princeps, perché per l'ars magica non esiste tolleranza, neppure in via ufficiosa, nel mondo romano 32, per lo meno prima di giungere ai vari, e non fortunati, tentativi di iniziazione compiuti da Nerone e certo non approvati dai suoi contemporanei33.

In ultima analisi, comunque, la lettura dei versi maniliani ci induce ad ammettere la presenza, nel mondo culturale romano, di una visione positiva della magia come momento di crescita spirituale del genere umano un secolo prima della comparsa degli scritti di Apuleio di Madaura.

LORETTA BALDINI MOSCADI

30 Vedi Cramer, Expulsion of astrologers from ancient Rome, in « Class. Med. » 1951, pp. 9-50, ripreso poi in Astrology in Roman Law..., cit., p. 233 sgg.

33 Cfr. Plin. Nat. Hist. 30, 14 e 15; Suet. Nero, 34; 36; 56; vedi anche F. Cumont, L'iniziazione di Nerone da parte di Tiridate d'Armenia, in « Riv. Filol. Class. » 1933, pp. 145-154.

Non entro in merito all'annosa questione sulla cronologia degli Astronomica e sull'imperatore (Augusto o Tiberio) cui il poema è dedicato: mi pare sufficiente rimandare all'articolo di E. Flores, Augusto nella visione astrologica di Manilio ed il problema della cronologia degli « Astronomicon Libri », in « Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli » IX, 1960-61, pp. 5-66, e alla bibliografia in esso contenuta. 32 Vedi n. 26 p. 13.

NOTE E DISCUSSIONI

NOTERELLE TUCIDIDEE

Tra le recensioni finora uscite al mio primo volume dell'edizione di Tucidide (Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1972), tre meritano particolare attenzione, cioè quella di M. Daubies (« L'Ant. Class. » 43, 1974, p. 436 sgg.), quella di R. Tosi (in questa rivista, N. S. 22, 1977, p. 54 sgg.) e infine quella di A. Kleinlogel (in « Gnomon » 49, 1977, p. 754 sgg.). Delle tre quest'ultima è certamente la più ampia e la più critica e perciò merita una replica più dettagliata – che spero non sia fine a se stessa, ma rechi qualche contributo alla soluzione di alcuni problemi – anche se qualche cenno sarà fatto pure alle altre due.

Cominciamo con la storia del testo, per la quale il mio interlocutore quasi esclusivo sarà il K(leinlogel), data la sua competenza in materia. (Alcuni anni fa egli ha pubblicato una storia del testo di Tucidide 1). La prima questione in discussione (p. 757) riguarda la famiglia β: nel mio stemma (praef., p. CXLII) ho sostanzialmente mantenuto la forma tradizionale per quel che concerne la discendenza da β di γ e β^1 (= M) e da γ di δ (= ABF) e γ^1 (= EZ), pur ritenendo possibile, ma non dimostrato e quindi non accettabile senz'altro, lo stemma proposto dal K. (Geschichte, p. 96 sg. e 149 sg.), secondo il quale da β discenderebbero tre esemplari, cioè β¹, γ, δ. Ora il K. non porta nuovi argomenti a sostegno della sua tesi, ma vorrebbe farmi ammettere che con il mio stemma resta un po' difficile spiegare come E da solo conservi lezioni singole derivate dalle varianti di A (l'antico testimone perduto che ha influito su β). A me adesso pare che né con il mio stemma né con quello del K. si spieghi bene come varianti di Λ siano giunte fino a γ o γ¹ (= EZ) e non fino a β^{1} (= M) e δ (= ABF). Perciò ritengo di dover modificare la mia posizione, ma non nel senso voluto dal K., bensì nel senso che, riprendendo in parte un'ipotesi del Dover 2 , γ o γ^1 ha derivato le sue lezioni singole più interessanti da collazione dell'antica fonte E o da un esemplare molto affine 3. In questo modo A viene ad essere staccato da E e può essere dubitativamente avvicinato ad Ω^4 .

4 Cfr. ancora la mia pref., p. xLIV sg.

¹ A. Kleinlogel, Geschichte des Thukydidestextes im Mittelalter, Berlin 1965.

² K. J. Dover, The Palatine Manuscript of Thucydides, « Class. Quart. » N. S. 4, 1954, p. 76 sgg.

³ Così si spiegano i casi di convergenza di E(Z) con ξ (ved. la mia prefazione, p.

A p. 758 il K. mette in dubbio un Bindefehler tra Bu e Stefano Bizantino, che sulle orme di D. M. Lewis (in « Gnomon » 38, 1966, p. 136) avevo messo in evidenza per stabilire un terminus ante quem (epoca di Stef. Biz.) per la divisione della nostra tradizione in Θ (l'archetipo) ed Ω (il progenitore di B^{II}). Le cose stanno così: B^{II} e Stef. Biz. testimoniano in VIII 24, 3 Βολίσκω, che io credo errore, contro il giusto Βολίσσ ω di Θ e Π^{24} (il quale più precisamente ha Βο]λισ ω). Secondo il K. questo esempio non è significativo perché Stef. Biz. non cita nessun ms. tucidideo per la lezione Βολίσκω, ma piuttosto antica dottrina (quasi sicuramente Erodiano); egli quindi considera Βολίσκω come lezione genuina, per lo meno nel giudizio degli antichi grammatici. Confesso che il ragionamento del K. non mi convince affatto: anzitutto non è per niente sicuro che Stef. Biz. risalga ad Erodiano perché, come ha osservato giustamente l'Egenolff⁵, la ricostruzione di Erodiano fatta dal Lentz in base a Stef. Biz. è piuttosto arbitraria ed incerta. In secondo luogo la lezione giusta dev'essere Βολίσσω, come risulta da Stef. Biz. stesso, che sotto Βολισσός parla solo parenteticamente di Βολίσκος per l'VIII di Tucidide, ma poi prosegue parlando di Βολισσός e cita Eforo e Androzione (quest'ultimo per la grafia Βολισός, che corrisponde alla grafia di Π²⁴, non so se casualmente). Sempre Βολισσός si trova in tutta una serie di testimonianze posteriori, forse dipendenti in parte almeno dallo stesso Stef. Biz., e cioè nella pseudo-erodotea Vita Hom. § 23 e 24, in Suid. s. v. "Ομηρος (o 251 Adler), in Anna Comnena VII 8. Né va taciuto che ancor oggi sussiste il luogo con il nome antico 6. Ne consegue che Βολίσκφ di Ω e della testimonianza di Stef. Biz. deve essere considerato un Bindefehler che serve a fissare un terminus ante quem per la datazione del prearchetipo Θ - Ω .

Per quanto riguarda la recensione ψ, un certo disaccordo c'è tra il K. e me per ciò che concerne la collocazione nello stemma dei codici J e K. Il K. infatti pensa (p. 759), modificando in parte la sua precedente posizione (Geschichte p. 73), che J derivi sostanzialmente dallo stesso ψ^1 dopo che questo aveva generato il codice Ud e susseguentemente all'apporto di una collazione di B. Io rimango della mia opinione, anche se al K. può apparire troppo meccanica, che J derivi sì da ψ^1 , ma con collazione, in uno stato intermedio tra ψ^1 e J, di ψ^2 o ψ^3 (questo, lo riconosco, non è esattamente determinabile, come apparirebbe dal mio stemma di p. LXXXV, necessariamente semplificatore, ma è detto chiaramente a p. LXXXIII). La mia ipotesi mi sembra più probabile perché l'apporto di B in J è limitato ad un solo caso sicuro (VII 39, 1), mentre ψ^2 mostra di conoscere diverse lezioni di B (cfr. p. LXXII della mia prefazione). Riguardo poi a K, il K. afferma che la collazione indirizza piuttosto verso ψ2, ma egli stesso ammette che c'è almeno un caso di Bindefehler K - ψ³ ed è V 7, 5 οὐκ ἀπῆλθεν Κ Ve Vm; οὐ κατῆλθεν cett. Certo non è molto, ma bisogna considerare che si tratta di una collazione saltuaria. Semmai posso concedere al K. che ad esser collazionato sia stato ψ^3 anziché ψ^4 , dato che manca l'elemento A caratteristico di quest'ultimo stadio della recensione ψ.

Passiamo alla fonte di collazione D. Anche qui sono da discutere due o tre punti. Il primo riguarda la ricostruzione delle parti mancanti di G attraverso i di-

⁵ P. Egenolff, Die orthoepischen Stücke der byzantinischen Litteratur, Progr. Gymn. Mannheim 1886/87, p. 42.

⁶ Cfr. Oberhummer in « RE » III, 1, col. 675.

scendenti di questo ms. non ancora danneggiato, cioè L e Pk (Vk fino a I 27, 2). Giusta è l'osservazione del K. che attraverso L Pk si risale ad una copia di G e non a G stesso, ma la cosa non ha molta importanza pratica. Più importante è stabilire se L Pk (Vk) risalgano a G non ancora corretto da mani secondarie, come ho sostenuto io (praef., p. xcv sg.), oppure a G già corretto da una mano recenziore che si rifà a F-F^r, come vuole il K. (p. 760). Io non nego l'esistenza in G di questa mano, rappresentata emblematicamente da I 16 βασιλεία] ἐξουσία F^r, γρ. G^{rec}, ma questa variante non si ritrova in L Vk, i quali hanno invece γενόμενα di C⁴ F^r a I 15, 1, che però in G è, secondo il mio parere, correzione di G¹ e non di G^{rec} come vorrebbe il K.

Un punto un po' più complicato concerne i rapporti tra α^1 , progenitore di G, e la linea β^3 - β^{3a} che porta a C^2 C^3 . Per spiegare alcuni accordi in lezione giusta di GC^3 il K. suppone una correzione bilaterale α^1 - β^3 , io invece divido la collazione di α^1 su β^3 (che spiega l'influsso di tipo β su G) da quella di β^{3a} su α^1 . Il K. mi obietta che in questo modo non si capisce come C^3 non abbia certe caratteristiche proprie della redazione α^1 . Ma a me pare che la stessa difficoltà sussista anche con l'ipotesi di una correzione bilaterale α^1 - β^3 . L'unica via per uscire da questa difficoltà, sia accettando lo stemma del K. sia accettando il mio, è quella di ammettere che la collazione su α^1 sia stata molto saltuaria (come effettivamente pare dai dati a nostra disposizione), oppure sia avvenuta prima che il redattore di α^1 (sul quale sono d'accordo col K.) facesse certe aggiunte come quella delle citazioni di Ermogene.

L'ultimo punto riguarda l'affinità tra Ω e Φ , da me affermata sulle orme del Pasquali. Il K. non si dichiara convinto (p. 761) perché le concordanze sicure B^{II} (= Ω) - M (= Φ) da me citate (p. cvII) rappresenterebbero la lezione giusta. Lasciando da parte i casi dubbi o di poco conto, rimangono alcuni luoghi in cui B^{II} concorda con M in lezione inferiore, sicuramente in VI 103, 2, dove $\xi \lambda \pi i \delta \alpha$ è di certo variante di B^{II} perché in margine B ha la lezione dell'archetipo $\xi \lambda \pi i \delta \alpha$, quasi sicuramente in VI 96, 3; VII 87, 2; VIII 67,2 e 92,4, dove M concorda in errore con il solo B e non anche con il codice gemello A, come sarebbe naturale se si trattasse di varianti di β 7 quali ipotizza il K. Quindi rimango della mia opinione, del resto espressa non drasticamente, per ciò che concerne questo punto.

Per la recensione ξ l'obiezione principale del K. (p. 762) riguarda la mia ipotesi che esso abbia desunto l'elemento ψ da ψ^4 (= Vd Ve): egli mi fa giustamente osservare che gli scolii di H² (= ξ) mostrano l'elemento ψ anche dove Vd Ve sono invece passati agli scolii di A - A². Rettifico perciò la mia posizione ipotizzando che la collazione sia avvenuta in uno stadio intermedio tra ψ^3 e ψ^4 ; non risalirei però fino a ψ^3 o ancora più indietro con il K., perché in questo modo non si spiegherebbero gli accordi di ξ con Vd Ve. Rimane il problema dell'origine delle varianti di A in H²: sebbene nessuna vera soluzione sia stata trovata, continuo a ritenere come ipotesi più probabile che l'elemento A sia giunto a ξ attraverso ψ , dato che questo nel corso della sua filiazione ha conosciuto A. Sempre a proposito di ξ e della sua antica fonte Ξ , il K. mette giustamente l'accento sull'importanza di Pap. Bodmer XXVII, uscito dopo la mia edizione, che certamente appartiene alla

⁷ Cfr. p. xLvI della mia prefazione.

stessa tradizione; però io vorrei aggiungere che esso non contraddice l'ipotesi di una tradizione estranea alla più che probabile edizione alessandrina, in quanto deriva da una zona periferica dell'alto Egitto 8.

Un piccolo appunto mi è fatto sia dal K. (p. 762) sia dal Daubies (p. 437) per non aver collocato il codice Q nello stemma di p. CXLIV (non CLXVI come scrive il K.), ma ciò è dovuto al fatto, chiaramente detto nella mia prefazione (p. xvI e p. CLVIII, n. 2), che non ho potuto collazionare personalmente il ms., ma mi sono dovuto servire di una vecchia e parziale collazione della fine del sec. XVIII.

E adesso un paio di osservazioni riguardo alle mani secondarie dei codici vetustiori; anzitutto sulla sottoscrizione di A: essa è dovuta alla mano di un certo Teodoro, che io, sulle orme dell'Hemmerdinger, ho dubitativamente identificato con Teodoro Metochita. Il K. (p. 763) propone invece l'identificazione con Teodoro Doceiano in base al confronto con la sottoscrizione del codice Laur. conv. soppr. 114, riportata dal Turyn nella sua collezione di mss. greci datati del XIII e XIV secolo 9. Secondo me la grafia delle due sottoscrizioni è simile, ma non identica: Doceiano ha una scrittura più regolare, calligrafica, il sottoscrittore di A più corsiveggiante (in particolare il p è fatto in modo molto diverso). Si aggiunga che in A il cognome eraso si trova prima del nome, nel Laur. conv. soppr. 114 dopo il nome, come di norma. Quanto alle ulteriori ipotesi dell'Hemmerdinger, io non le ho accettate, come invece lascia intendere il K., ma le ho in gran parte respinte nelle mie Questioni Tucididee del 1967 e non vi ho neppure accennato nella prefazione all'edizione. Riguardo infine al significato di έξ ἄκρας, il K. propende a intendere « in margine »: si potrebbe concordare intendendo i margini superiori, ma non mi risulta che in A ci siano 13 fogli restaurati e s c r i t t i da Teodoro, come dovrebbe essere in base alla sottoscrizione: εἰσὶ δὲ ἐξ αὐτῶν (sc. φύλλων) κεκομμένα έξ ἄκρας δέκα τρία καὶ ἐγράφησαν παρ' ἐμοῦ.

Passiamo a C4 (Cr del K.) e Fr. Legittimo è il dubbio del K. per quel che concerne la dipendenza di Cr da F-Fr a causa del Trennfehler, che mi era sfuggito, di I 7 ἔτι cett. Cr: om. F (non Fr come scrive il K.). Assodato rimane invece che Fr dipende da C ancora integro. Il consenso di Fr con G-G1 riporta secondo me ad α , nel caso di G^1 si può discutere (il K. pensa che si tratti di una mano più recente : vedi sopra, p. 17), ma in I 11, 3 γε om. C^4 F^r G e I 12, 1 ήσυχάσασα C^4 F^r (G) 10 mi pare non ci siano dubbi. Il fatto, notato dal K., che le varianti di Fr non si ritrovano in ψ , non significa molto, perché ψ deriva sì da α , ma è contaminato con γ^1 .

Qualche cosa va detta anche a proposito delle Vite. Per la Vita di Marcellino il K. non crede che i Trennfehler di ψ contro E da me citati siano giusti. Si tratta di due casi: al § 21 ψ ha πολλῶν, Ε πλειόνων, sostanzialmente un adiaphoron, ma forse è preferibile πλειόων, perché πολλῶν si spiega meglio come errore nato dal πολλῶν del rigo precedente; al § 53 ψ ha ποικίλως, Ε ποικίλας, che secondo

9 A. Turyn, Dated Greek Mss of the Thirteenth and Fourteenth Centuries in the Italian

Libraries, vol. II, Urbana-Chicago-London 1972, Plate 246 a.

⁸ La notizia si ricava con una certa sicurezza da Ménandre : La Samienne traduite et adaptée du grec par André Hurst. Préface d'Olivier Reverdin, Tiré à part de « Bastions de Genève », revue publiée par l'Association des Universitaires de Genève 1975, p. 1.

¹⁰ G è qui lacunoso, ma doveva avere la lezione ἡσυχάσασα perché in margine Grec nota la variante ['ἡσυχάσα]σαν.

me è senz'altro da preferire perché con il καὶ che precede può riferirsi al solo εἰρωνείας e non a tutta la frase. Quanto alla Vita anonima, le cose sono molto più complicate. Nella mia prefazione io ho cercato di mettere in evidenza i dati più sicuri, lasciando nell'incertezza molti particolari anche importanti. Ora il K. propone, in via puramente ipotetica, una spiegazione di questo genere: la Vita anonima potrebbe rappresentare un antico elemento della linea β (derivato da Λ), tralasciato da 8, conservato da E e originariamente anche da M, che però l'avrebbe perso per un danneggiamento meccanico, posteriore al suo uso da parte di µ (discendente di M). D'altra parte, la stessa Vita anonima che si trova, in forma migliore, in H Dr Sr potrebbe derivare da ξ. Donde l'illazione conclusiva di un'ulteriore prova della convergenza di A con E. Una simile ipotesi, dopo quello che ho argomentato all'inizio delle presenti note (p. 15), non può essere da me accettata. Ma vorrei, per parte mia, proporre una spiegazione diversa da quella del K. e forse più semplice: la Vita anonima poteva trovarsi effettivamente in E, donde sarebbe giunta, da una parte in H Dr Sr, dall'altra in γ1, e di qui in E e in ψ. La difficoltà più grave è che bisogna ammettere che T e ψ^1 l'abbiano tralasciata e μ invece l'abbia trascritta da ψ come ha fatto per la Vita di Marcellino: difficoltà forse minore di quelle che comporta l'ipotesi del K., ma anche la mia rimane una pura e semplice ipotesi.

Alla fine della recensione dedicata alla storia del testo (p. 764) il K. riassumendo mi accusa di eccessivo schematismo e attenzione ai « Fehlerkriterien ». Gli replico che, da buon discepolo di Pasquali, preferisco attenermi ai saldi criteri delle affiliazioni desunte attraverso la comunanza di errori, piuttosto che ipotizzare delle costruzioni magari attraenti, ma basate su scarsi indizi. L'accusa più grave, tuttavia, riguarda i criteri della mia edizione (p. 764 sgg.), ed è quella di non aver tratto le dovute conseguenze dai risultati della storia del testo e di aver dato troppo spazio al iudicium a scapito della recensio. Gli rispondo che in una tradizione complessa come quella tucididea può essere interessante, dal punto di vista storico, individuare scriptoria o centri di redazione dove il testo è stato sottoposto a revisione e collazione con apporto di materiale di varia provenienza (e un bell'esempio è quello che il K. stesso dice a p. 759 a proposito della localizzazione del primo stadio della tradizione y a Tessalonica), ma per la examinatio interessa soltanto l'antichità e il valore del materiale adoperato. Per fare un esempio paradigmatico, nella prima parte del mio capitolo De codicibus recentioribus mi pare di aver dimostrato, sulle orme del Powell, che Creta nel sec. XV fu un centro di grande diffusione del testo di Tucidide, ma del tutto ininfluente per la costituzione del testo. So bene che è diverso il caso della tradizione \(\psi\), alla quale soprattutto si riferisce il K. (p. 766), ma vediamo meglio come essa va valutata e quindi adoperata. ψ dipende da α, come C e G, e rappresenta perciò un terzo ramo di quel subarchetipo, ma è contaminato con y¹, per cui la sua testimonianza vale essenzialmente quando è in accordo con C solo, in quanto in tal caso ci assicura la provenienza delle lezioni in questione da a ed esclude l'errore singolo di C; sicché ammetto che in simili casi (ma non negli altri 11 per non appesantire inutilmente l'apparato critico) avrei dovuto citare y nel mio apparato, cosa che mi riprometto di fare nei prossimi volumi della mia

 $^{^{11}}$ A parte vanno valutati i luoghi in cui ψ da solo sembra conservare qualche buona variante antica.

edizione. Tuttavia, una volta arrivati con una certa sicurezza ad α , non è che abbiamo automaticamente la lezione retta, e neppure la lezione dell'archetipo, perché potrebbe esser giusta la variante degli altri mss., cioè in sostanza di β ; e in base a che decidere se non in base al *iudicium*?

Per quanto concerne G, il mio diverso comportamento rispetto a ψ , anche se forse non del tutto coerente, è stato dovuto a due motivi principali: il poter per la prima volta ricostruire con una certa sicurezza il codice nelle sue parti danneggiate; l'essere G, oltre che un discendente – sia pure contaminato – di α , anche un rappresentante della fonte di collazione Φ .

Quanto infine alla citazione di parti di codici antichi che si dimostrano copiate da altri mss. esistenti, come M³ rispetto a B, ha ragione il K. di dire che è superflua.

Ma vediamo praticamente i casi principali in cui il K. contesta le mie scelte testuali. Comincio con un caso in cui le δεύτεραι φροντίδες mi hanno indotto a modificare la mia posizione: in I 33, 1 adesso non stamperei καταθεῖσθε con C ψ perché, come giustamente osserva il K. (p. 769) sulle orme dello Steup, ἄν non può essere avulso da ὡς ἄν μάλιστα e quindi sarà da preferire la congettura del Fritsche e del Krüger καταθή(σε)σθε. Il mio errore si spiega col fatto che una vecchia congettura del Bekker trovava per la prima volta conferma in un ramo importante della tradizione manoscritta, cioè in α, ma questo non doveva bastare perché, come ho detto poco sopra, in casi simili deve decidere il iudicium.

In I 93, 2, invece, rimango dell'opinione che ἕκαστόν di C sia da preferire a ἕκαστοί di β; il fatto che anche G e ψ abbiano ἕκαστοί non significa niente, in quanto le loro lezioni possono essere dovute a contaminazione. Quello che deve decidere è ancora una volta il iudicium, e qui mi pare che ἕκαστον riprenda appropriatamente il παντοίων λίθων del rigo precedente ed insista opportunamente sulla singolarità delle pietre adoperate, mentre ἕκαστοι è scialbo e banale.

In II 29, 6 l'argomentazione del K. (p. 770) si basa su un dato erroneo, che cioè $\tau o \tilde{i} \tilde{j}$ davanti ad 'Aθηναίοις sia offerto, oltre che da β , anche da C: in realtà C ha saltato per omoteleuto un rigo circa, che è stato supplito in margine da C^3 , il quale – come sappiamo – discende dalla linea di β^3 - β^{3a} . Quindi l'omissione di $\tau o \tilde{i} \tilde{j}$ che si riscontra in G potrebbe derivare da α (Ud può aver desunto l'articolo da γ^1). Con questo non voglio dire che l'eventuale lezione di α si imponga contro quella di β ; anche qui si tratta di scegliere in base al iudicium, che però nella fattispecie è difficilmente applicabile trattandosi sostanzialmente di un adiaphoron: semmai un lieve indizio a favore dell'omissione di $\tau o \tilde{i} \tilde{j}$ è dato da simile omissione poco prima (\tilde{j} 5) e poco dopo (\tilde{j} 7).

Passiamo ai papiri. In I 2, 6 la lezione quasi sicura del papiro ἐξέπεμπον, da me accolta, è bollata come « falsch » dal K. (ibid.), in quanto fuori luogo in una proposizione consecutiva, ma Kühner-Gerth II 2, 512 citano un paio di esempi di un simile imperfetto in Senofonte. In altri due luoghi (I 139, 4 e 5, 1) le lezioni papiracee sono considerate sostanzialmente degli adiaphora, ma respinte in base al principio (davvero assai strano) che in simili casi si deve dare la preferenza alla tradizione manoscritta. A parte il fatto che in entrambi i luoghi il papiro aggiunge qualcosa (rispettivamente ἄν e τε) e l'omissione è errore più facile dell'inserzione, anche a parità di condizioni mi sembra che la testimonianza dei papiri vada preferita a quella della tradizione manoscritta in quanto più antica.

Sempre a proposito dei papiri, vorrei far notare che né il K. né gli altri recen-

sori hanno segnalato il fatto (del resto da me non messo in evidenza e quindi facilmente sfuggibile) che ξυνδιέγνωτε di II 60, 4 è accolto nel testo in base a integrazione mia di Π¹⁴.

Veniamo adesso a discutere tre casi in cui secondo il K. (p. 770 sg.) la recensio dovrebbe mettere in dubbio la sicurezza del iudicium. In I 15, 1 ho scelto γενόμενα di C⁴ Fr G¹, che secondo me risale con tutta probabilità ad α (vedi sopra, p. 20), contro γιγνόμενα di ABEGM ψ, che a mio avviso riflette semplicemente β, in quanto sia G sia ψ sono contaminati con la linea di tradizione che discende da β. Perciò abbiamo α contro β e in base alla recensio non si può decidere, bisogna invece ricorrere al iudicium. Ora è vero che il confronto con γενόμενα di I 14, 1, da me citato – sulle orme dello Steup – a sostegno della lezione accolta, non è perfettamente calzante, ma il participio presente γιγνόμενα con il passato ην nella principale non avrebbe senso.

In I 134,1 di fronte al vulgato ξυλληφθήσεσθαι il solo H² presenta nell'interlineo ξυλλήψεσθαι, variante che a me è sfuggita e quindi non è stata citata in apparato. Il K. si domanda se la forma del futuro medio con significato passivo, sebbene non sicuramente testimoniata altrove, non potrebbe essere il resto di un'antica forma morfologica. Secondo me la risposta è senz'altro negativa, in primo luogo perché il futuro medio con significato passivo è testimoniato in documenti papiracei piuttosto tardi¹², in secondo luogo perché H² presenta altre forme che sono chiaramente recenziori e non possono certo risalire a Tucidide: è il caso di VI 7, 1, dove H² ha come variante di ἀνεκομίσαντο, ἀνήροσαν, forma sigmatica dell'aoristo

di ἀναείρω che comincia a diffondersi in epoca ellenistica, come dimostra l'ἤροσαν testimoniato nei Settanta (cfr. LSJ s. v. ἀείρω).

L'ultimo esempio è più complicato. In I 140, 5 ho stampato σαφὲς ἄν καταστήσαιτε con la maggior parte degli editori. Tale lezione ha però una debole testimonianza codicologica: si trova infatti solo in B (e nel suo derivato M3), mentre C ha καταστήσεται, $\langle G \rangle$ καταστήσητε ed AEF καταστήσετε. Il K. conclude un po' troppo affrettatamente che l'archetipo Θ doveva avere il futuro καταστήσετε: la lezione di C potrebbe esser dovuta anche ad erronea lettura bizantina di καταστήσαιτε; comunque, data la facilità dello scambio αι/ε, non trarrei conseguenze sicure da questo caso e riterrei più prudente continuare a stampare la forma dell'ottativo. Molto più istruttivo è invece il passo parallelo di VII 67, 4 (citato dal K.), dove ἄν con il participio futuro πράξοντες è testimoniato da Θ e da Ω e quindi risale piuttosto in alto nell'antichità. Fino a Tucidide? Il problema dell'uso di čv col futuro negli autori postomerici è molto dibattuto 13. Per quel che riguarda Tucidide, i luoghi più discussi sono tre, nei quali « col participio futuro è testimoniato da alcuni codici contro altri che hanno il participio aoristo. Si è già accennato al caso di VII 67, 4, dove il partic. aoristo è errore particolare di AF (= δ); in V 15, 2 il partic. aoristo ἐνδεξαμένους è dato soltanto da G, che normalmente da solo non è fededegno, e tra i testimoni da Tommaso Magistro, che è troppo tardo per essere

12 Così mi assicura l'amico papirologo M. Manfredi, il quale però sul momento non sa citare alcun esempio.

¹³ Vedi in generale l'articolo, citato dal K., di C. H. Moorhouse, αν with the Future, « Class. Quart. » 40, 1946, p. 1 sgg., il quale sostiene la possibilità di un tale uso e tende a dargli un senso enfatico.

preso in seria considerazione; in VI 20, 2 il partic. aoristo προσδεξαμένας è dato dai soli ABF (\Rightarrow δ), quindi è ancora una volta secondario. In tutt'e tre i luoghi, pertanto, si può affermare con sufficiente sicurezza che nell'archetipo si trovava il partic. futuro; nel primo caso, quello esaminato dal K., anche nell'antica fonte Ω . Ce n'è forse abbastanza per preferirlo al partic. aoristo, come voleva Herbst 14.

Lasciando da parte casi poco significativi, vorrei discutere brevemente la variante di II 4, 3 στύρακι / στυρακίφ. Quest'ultima è la lezione concorde dei mss.; il K. (p. 772 sg.) cerca di dimostrare che è anche la lezione considerata genuina dagli antichi grammatici: ammesso che sia così (ma ho qualche dubbio per quel che riguarda Et. Gen. B e Cram. an. Par.), rimane la testimonianza di Π⁸, che ha nel lemma στύρακι 15, secondo me preferibile in base al iudicium perché forma più antica, testimoniata in Senofonte e Platone, mentre il diminutivo στυράκιον è, come di solito i diminutivi, secondario e più tardo.

Qualche parola sulle testimonianze. La mia intenzione era quella di limitarmi alle citazioni esplicite di parole o di frasi tucididee, prescindendo da imitazioni e reminiscenze; ho fatto un'eccezione per Aen. Tact. a Thuc. II 3, 2 e 4, 2 perché presenta notevoli coincidenze e una variante di un certo interesse a II 3, 2. Giustamente però mi obietta il Tosi (p. 56) che andavano citate anche altre reminiscenze che possono essere utili per la costituzione del testo; non ha invece ragione di rimproverarmi l'omissione di diverse glosse di Suida che derivano da Tucidide per via scoliastica perché, come ha ben visto il K. (p. 771), si tratta di excerpta dagli scolii di \(\psi \) e quindi non possono valere per il testo. In generale, però, confesso che la mia revisione delle testimonianze non è stata molto incisiva e diverse cose mi sono sfuggite, altre sono state citate inesattamente, come mi fa osservare il K. (ibid.), il quale tuttavia è troppo severo quando afferma che ciò ha recato danno alla costituzione del testo: se si esclude il presunto caso di II 4, 3, discusso poco sopra, egli non sa citare luoghi in cui un errato uso dei testimoni avrebbe portato ad errate scelte testuali. Quanto all'elenco integrativo di testimonianze fatto dal Daubies (p. 438) e dal Tosi (p. 55), quelle del Daubies sono troppo generiche per essere prese in considerazione, quelle del Tosi sono in parte parafrasi del testo tucidideo e quindi poco utili, in parte invece sono citazioni circostanziate, che andavano certamente menzionate.

Un'ultima osservazione di carattere bibliografico: nello studiorum conspectus mi sono limitato a indicare le opere citate in apparato, ciò che mi rimproverano il Daubies e il Tosi (ibid.), ma dato il carattere dell'opera mi pare sia sufficiente; comunque non potevo certo citare il contributo del Luschnat per la «RE» (nel quale tra l'altro si può trovare ampio materiale bibliografico), perché uscito quando il mio manoscritto era già stato dato alle stampe.

GIOVAN BATTISTA ALBERTI

¹⁴ L. Herbst, Zu Thukydides. Erklärungen und Wiederherstellungen, zweite Reihe, Leipzig 1893, p. 35 sgg. Contra I. M. Stahl, Quaestiones grammaticae ad Thucydidem pertinentes, Lipsiae 1886², p. 22 sgg.

¹⁵ L'ipotesi affacciata dal K. che Π⁸ sia stato influenzato dal lessico di Timeo non è ne dimostrata ne dimostrabile

SCIPIONE ED EPICURO

SUL PROEMIO AL V DI LUCREZIO

Quis potis est dignum pollenti pectore carmen condere pro rerum maiestate hisque repertis? Quisve valet verbis tantum qui fingere laudes pro meritis eius possit, qui talia nobis pectore parta suo quaesitaque praemia liquit? Nemo, ut opinor, erit mortali corpore cretus. Nam, si ut ipsa petit maiestas cognita rerum dicendum est, deus ille fuit, deus, inclute Memmi, qui princeps vitae rationem invenit eam quae nunc appellatur sapientia quique per artem fluctibus e tantis vitam tantisque tenebris in tam tranquillo et tam clara luce locavit.

5

10

Questo l'inizio del famoso proemio nel quale Epicuro, in virtù dei suoi meriti eccezionali, superiori ai benefici apportati agli uomini da Cerere Libero ed Ercole, viene innalzato alla dignità di un dio. I dodici versi presentano una struttura chiaramente ripartita in due sezioni eguali per estensione: nella prima (1-6) è svolto il pensiero che nessun mortale è in grado di cantare lodi degne di Epicuro e delle sue opere, nella seconda (7-12) si proclama che Epicuro, il primo ad aver liberato l'uomo dalle tenebre insegnandogli a conoscere la natura e le sue leggi, è un dio per la grandezza delle proprie imprese. Le due sezioni sono collegate dal nam del v. 7, che instaura tra di esse un rapporto di causalità, per cui, a rendere il concetto espresso nell'intero brano, abbiamo: nessun mortale è in grado di cantare lodi degne di Epicuro, poiché, considerando l'importanza delle sue opere, egli è un dio. Il motivo nella sua compiutezza appare inconsueto, estraneo ai topoi delle recusationes proemiali. Non nel panegirico, quando si proclama in vari modi l'insufficienza di chi scrive rispetto alla grandezza del personaggio in oggetto, non nell'inno rivolto alla divinità vi sono affermazioni comparabili: il poeta, anche quando invoca il soccorso delle Muse o di altri, anche se con retorico tratto di falsa modestia sottolinea la propria incapacità a compiere l'opera, non fa trasparire in alcun modo un'incompatibilità cantore mortale - cantato dio⁰. E d'altronde il ragionamento esposto da Lucrezio risulta di per sé sorprendente: affermare che nessun mortale è in grado di comporre un carme degno di un personaggio perché questi si qualifica come un dio, rischia di essere un nonsense nel sistema culturale antico che vedeva la celebrazione della divinità codificata in tutte le forme artistiche. Corrispondenza con la dottrina epicurea allora? Una corrispondenza c'è, e

⁰ Nemmeno Theoc. XVI 1-4: Αἰεὶ τοῦτο Διὸς κούραις μέλει, αἰὲν ἀοιδοῖς, / ὑμνεῖν ἀθανάτους, ὑμνεῖν ἀγαθῶν κλέα ἀνδρῶν. / Μοῖσαι μὲν θεαὶ ἐντί, θεοὺς θεαὶ ἀείδοντι · / ἄμμες δὲ βροτοὶ οἵδε, βροτοὺς βροτοὶ ἀείδωμεν, Infatti la distribuzione dei compiti propugnata è puramente occasionale, in quanto la norma è che le figlie di Zeus e gli aedi indistintamente abbiano cura di cantare gli immortali e le gloriosa imprese dei mortali valorosi: non si fa alcun cenno di una incapacità da parte dell'uomo a cantar lodi degne di un dio.

assai stretta: in un passo ciceroniano (già segnalato nei commenti) è così svolta la polemica contro i materialisti (Tusc. I 21, 48): Quae quidem cogitans soleo semper mirari non nullorum insolentiam philosophorum, qui naturae cognitionem admirantur eiusque inventori et principi gratias exsultantes agunt eumque venerantur ut deum. L'ammirazione per la cognitio naturae (~ maiestas cognita rerum) rende l'inventor e princeps (~ qui princeps invenit) un dio da venerare (~ deus ille fuit, deus). Al di là delle strettissime corrispondenze verbali, il passo ciceroniano offre lo stesso schema di ragionamento compreso nei vv. 7-12: Cicerone nel suo argomentare probabilmente ha presente il proemio di Lucrezio, ma ne ritiene una sola sezione; nessun cenno volge al motivo del carmen dignum¹.

L'esistenza di un parallelo così stringente con i soli vv. 7-12 permette di considerarli portatori di un motivo epicureo², che nulla ha a che vedere in origine con il concetto espresso nel movimento Quis potis... Essi rispondono alla domanda perché Epicuro è venerato come un dio e - tratto importante - hanno anche nella formulazione lucreziana la compiutezza di pensiero quale risalta dal passo di Cicerone: il movimento introdotto dal nam del v. 7 è dotato di una sua perfetta autonomia logica che vede motivata l'esplicita affermazione (deus ille fuit) mediante si ut ipsa petit maiestas cognita rerum | dicendum est. Trovano in tal modo conferma le riserve sulla plausibilità del ragionamento compreso nell'insieme dei dodici versi iniziali: quello che è apparso il procedere di un pensiero inconsueto, si manifesta ora per una costruzione edificata mediante l'accordo difficile di motivi tratti da sfere differenti. La giuntura causale (nam) aggancia due ragionamenti tra i quali non sussisteva prima alcuna relazione: sarà stato Lucrezio medesimo a collegare le due parti con il nesso a lui familiare estraendole da fonti o modelli distinti 3. La prima sezione, infatti, non sembra davvero ripercorrere un motivo della dottrina epicurea: a parte l'assoluta mancanza di paralleli, l'andamento retorico e la stessa collocazione incipitaria inducono a ricercare un eventuale rinvio in un ambito diverso, quello dei topoi proemiali; e, siccome il motivo è strettamente connesso con l'elogio, tra gli elogi sarà opportuno condurre la ricerca.

¹ La precisione delle corrispondenze fa propendere a ritenere che Cicerone conservi un ricordo diretto dei versi lucreziani (i commenti alle *Tusculanae* si limitano in genere a segnalare il confronto). Piuttosto è assai probabile che egli non si serva del poeta quale fonte, ma fissi con espressioni lucreziane un concetto della dottrina epicurea che aveva tratto dalle sue fonti greche. Superfluo precisare che supporre una totale indipendenza dei due passi, e quindi il riferimento in essi a una fonte comune, porterebbe alle stesse conclusioni per il nostro discorso.

² Il lavoro più completo su questo aspetto della teologia epicurea è W. Fauth, Divus Epicurus. Zur Problemgeschichte philosophischer Religiosität bei Epicurus, «Festschr. Vogt» (Aufstieg und Niedergang der römischen Welt) I 4, Berlin-New York 1973, pp. 202-225, che dà ampio conto della bibliografia precedente, ma che risulta alla fine un po' farraginoso e ancorato a una visione troppo psicologistica della poesia di Lucrezio. Che i seguaci divinizzassero il fondatore della scuola filosofica era fatto consueto nell'antichità (cfr. tra gli altri O. Weinreich, «Neue Jahrbb.» 1926, p. 636 sgg. e L. Bieler, ΘΕΙΟΣ ΑΝΗΡ, Darmstadt 1967 [ristampa dell'edizione Wien 1935], p. 136).

³ È un'osservazione che pare non emergere nella pur vastissima bibliografia sui proemi lucreziani. Significativo è d'altronde che una recente analisi assai documentata di questi versi (J. Pigeaud, Quel dieu est Epicure? Quelques remarques sur Lucrèce, V, 1 à 54, « Rev. Étud. Lat. » 50, 1972, p. 139 sgg.) prende di fatto l'avvio dal v. 7, fornendo un'implicita prova dell'estraneità dei primi sei versi al resto del ragionamento.

Di encomi precedenti nella letteratura latina non è rimasto molto e ben poco sappiamo di quel componimento dedicato da Ennio al grande Scipione, del quale a lungo è stata incerta la natura dei metri e il genere letterario in cui classificarlo. Quanto al proemio, tutto quel che ne abbiamo è riportato dalla Suda sotto la voce "Εννιος, una testimonianza che anche il Vahlen collocava all'inizio dei frammenti dello Scipio: "Εννιος. 'Ρωμαῖος ποιητής, ὂν Αἰλιανὸς ἐπαινεῖν ἄξιόν φησι Σκιπίωνα γὰρ ἄδων καὶ ἐπὶ μέγα τὸν ἄνδρα ἐξᾶραι βουλόμενός φησι μόνον ἄν "Ομηρον ἐπαξίους ἐπαίνους εἰπεῖν Σκιπίωνος. δῆλον δὲ ὡς ἐτεθήπει τοῦ ποιητοῦ τὴν μεγαλόνοιαν καὶ τῶν μέτρων τὸ μεγαλεῖον καὶ ἀξιάγαστον · καὶ ὡς ἐπαινέσαι δεινὸς "Ομηρός ἐστι καὶ κλέος ἀνδρὸς πυργῶσαί τε καὶ ἄραι, ἐξ ὧν ἐπήνεσε τὸν 'Αχιλλέα, καλῶς ἡπίστατο ὁ ποιητὴς ὁ Μεσσάπιος 4.

Sui problemi offerti da questo brano si continua a dibattere con profitto: proprio di recente si è mostrato come anche la seconda parte del lemma faccia riferimento al proemio dello Scipio 5. Ma nel lungo dibattito un punto resta comunque fermo: il periodo Σκιπίωνα... Σκιπίωνος riporta il contenuto dell'introduzione al componimento enniano 6. Naturalmente quello che doveva essere il movimento nel testo dello Scipio non è dato di ricostruire con precisione: le tracce che ne traspaiono nella Suda sono confuse dalla parafrasi in una lingua diversa, appannate da vari passaggi intermedi (di sicuro Eliano, fonte dichiarata del lessicografo), compresse infine nel tipo di formulazione proprio del lessico. Alla luce di questi fattori le corrispondenze con i versi di Lucrezio che si possono rilevare sono soddisfacenti: ἐπαξίους ~ dignum, ἐπαίνους ~ laudes; non è inoltre impossibile supporre una relazione fra είπεῖν e verbis, ἄδων e carmen. Ma i motivi che inducono a postulare un rapporto fra il proemio lucreziano e quello dello Scipio possono ricercarsi al di là del conforto che offrono i riscontri verbali. La medesima collocazione all'inizio di un elogio, riferita al marcato privilegio che Lucrezio conferisce alla presenza enniana nella sua poesia, e l'assenza totale per il motivo del carmen dignum di esempi anteriori 7 - riprova se non altro di una certa infrequenza - sembrano cospirare nel senso di una relazione precisa fra i due passi. Soprattutto il primo fattore induce a crederlo: possiamo supporre, una volta constatata la presenza dello stesso motivo retorico, che Lucrezio nel cominciare un elogio di Epicuro non avesse in mente il modo in cui Ennio cominciava l'elogio a Scipione? Un inizio famoso per altro, che in séguito si mostrerà particolarmente adatto ad essere selezionato per

⁵ Da parte di M. Bettini, « Riv. Fil. Istruz. Class. » 105, 1977, p. 440 sgg.

 $^{^4}$ $\it Scipio$ fr. 1 Vahlen², ma il testo qui riportato è quello della $\it Suda$ E 1348 p. 2, 285 $\it Adler.$

⁶ Unica eccezione C. PASCAL, « Athen. » 3, 1915, p. 381 (= Scritti vari, Torino 1920, p. 14), che lo colloca al terzo posto nei frammenti dello Scipio. Ma i più hanno confutato questa ipotesi che non tiene conto del carattere tipicamente proemiale della recusatio. Un panorama completo delle varie posizioni in W. Suerbaum, Untersuchungen zur Selbstdarstellung älterer römischer Dichter. Livius Andronicus. Naevius. Ennius, « Spudasmata » 19, Hildesheim 1968, pp. 104-105.

⁷ Numerosi viceversa quelli successivi. Fra questi: Hor. c. I 6, 13 sgg.; Stat. Theb. III 102 sg. Particolarmente interessante Ov. met. V 344-45 (utinam modo dicere possim | carmina digna dea: certe dea carmine digna est), dove l'altisonanza che era nel proemio lucreziano scade a gioco di gusto elegiaco (cfr. quanto scrissi a proposito di questi versi in « Studi Class. Orient. » 25, 1975, p. 186 sg.). Questo tipo di recusatio proemiale avrà fortuna anche nel Medioevo (cfr. L. Arbusow, Colores Rhetorici, Göttingen 1963², p. 99 e E. R. Curtius, Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter, Bern 1948, p. 95 sgg.).

gli aneddoti e le biografie del poeta 8 (non per nulla la stessa Suda lo registra sotto la voce "Evvios). Di fatto però la coincidenza di un movimento di recusatio, poi diventato usuale fino ad essere accolto nei manuali di retorica 9, è sufficiente solo per denotare un fatto di langue poetica, non per delineare un rapporto diretto fra i due testi, una forma intenzionale di arte allusiva che si affianchi alle altre riprese enniane 10. Di certo abbiamo soltanto che nel proemio di un libro di Lucrezio è detto che nessun mortale è in grado di cantare lodi degne di Epicuro, mentre nel proemio dello Scipio enniano si dichiarava che solo Omero avrebbe potuto cantare lodi degne di Scipione: la coincidenza del motivo proemiale è il solo dato riscontrabile con sicurezza assoluta.

Tuttavia non va trascurata la possibilità che tale coincidenza tragga motivazioni dal contesto lucreziano: accade infatti – e noi intendiamo limitarci a constatarlo – che in esso vi siano elementi validi a sostenere un rapporto pienamente intenzionale fra i due proemi. La synkrisis dei due personaggi che sottenderebbe il meccanismo allusivo (si tratterebbe propriamente di un sillogismo: solo Omero avrebbe avuto la capacità di cantare degnamente il grande Scipione, Epicuro nessun mortale è in grado di celebrarlo, quindi Epicuro è ancora più grande di Scipione) non sarebbe l'unica nel corso del poema. Così Lucrezio tratteggia i due nella sequenza dei grandi defunti (III 1025 sgg.):

Lumina sis oculis etiam bonus Ancus reliquit qui melior multis quam tu fuit, improbe, rebus. Inde alii multi reges rerumque potentes occiderunt, magnis qui gentibus imperitarunt. Ille quoque ipse, viam qui quondam per mare magnum stravit iterque dedit legionibus ire per altum 1030 ac pedibus salsas docuit super ire lacunas et contempsit equis insultans mumura ponti, lumine adempto animam moribundo corpore fudit. Scipiadas, belli fulmen, Carthaginis horror, ossa dedit terrae proinde ac famul infimus esset. 1035 Adde repertores doctrinarum atque leporum, adde Heliconiadum comites; quorum unus Homerus sceptra potitus eadem aliis sopitus quietest. Denique Democritum postquam matura vetustas admonuit memores motus languescere mentis, 1040 sponte sua leto caput obvius obtulit ipse. Ipse Epicurus obit decurso lumine vitae...

Il pezzo, uno dei più famosi del poema, riprende un diffuso motivo diatribico proclamando l'ineluttabile universalità della morte per gli uomini: anche quelli buoni (Anco), i potentissimi (Serse, Scipione) e i poeti (il sovrano Omero) per finire

8 Cfr. Bettini, art. cit., p. 441 e passim.

⁹ Ad es. Aftonio inizia così un encomio della σοφία (Spengel II 38, 15): Σοφίαν

εὐτυχὲς μὲν λαβεῖν, ἐπαινέσαι δὲ πρὸς ἀξίαν ἀδύνατον.

¹⁰ Oltre a *Quis potis*, avvio proemiale degli *Annales* (174 V²), anche l'espressione quae nunc appellatur sapientia trova il suo modello in Ennio (cfr. *Ann.* 218 V²). Naturalmente il concentrarsi in uno stesso passo di più riferimenti enniani non è inconsueto nel poema di Lucrezio.

coi filosofi materialisti e lo stesso Epicuro ¹¹. Quel che a noi importa rilevare è il ricordo di Scipione quale rappresentante della gloria militare di Roma evocato nell'emblematica espressione ripresa da Ennio ¹²: la presenza del vincitore di Cartagine in questa rassegna implica certamente più di una motivazione. Il belli fulmen non solo era il più celebrato fra i condottieri romani, ma colui attorno al quale si era costituito un culto della personalità superiore anche a quello che circondava i capi nelle guerre civili del I secolo a. C. C'è un elemento inoltre che rende particolarmente appropriata la sua menzione in questo catalogo. Fatto inconsueto nella storia di Roma repubblicana, la vita di Scipione era divulgata in versioni intessute di fatti prodigiosi che proiettavano la sua figura in una dimensione divina ¹³. Numerose sono le testimonianze di storici più tardi, ma l'attribuzione di un carisma particolare alla sua persona e il parallelo fiorire di leggende sono da attribuirsi al tempo in cui il condottiero era ancora in vita: la tendenza compariva già in Ennio, probabilmente nello Scipio, di certo in un epigramma (Varia 21-24 Vahlen²):

A sole exoriente supra Maeotis paludes nemo est qui factis aequiperare queat. Si fas endo plagas caelestum ascendere cuiquam est, mi soli caeli maxima porta patet.

Una tradizione siffatta poteva essere incentivo al discorrere diatribico di Lucrezio, tutto propenso a sovraccaricare con epiteti epici e stilemi elevati (di provenienza soprattutto enniana) la fittizia grandezza dei personaggi passati in rassegna per far emergere tanto più netta la vanità della loro gloria ¹⁴. E comunque Epicuro, fortemente individuato e distinto nella sequenza, viene posto al di sopra di tutti ¹⁵ (e quindi di Scipione) come colui che tra i mortali più si è avvicinato a meritare la natura divina.

12 Che l'espressione fulmen belli sia riconducibile a Ennio l'ha mostrato О. Skutsch, « Studi It. Fil. Class. » 1956, p. 536 sgg. (= Studia Enniana, Oxford 1967, p. 145 sgg.).

13 Sulle leggende fiorite attorno al condottiero esiste una vasta bibliografia. Lo studio più recente è quello di E. Gabba, P. Cornelio Scipione Africano e la leggenda, « Athen. »

63, 1975, p. 3 sgg., che cita alla nota 1 i lavori più importanti.

15 Cfr. Conte, art. cit., p. 127.

¹¹ Fondamentale l'analisi che di questi versi ha fatto G. B. Conte, Il « trionfo della morte » e la galleria dei grandi trapassati in Lucrezio III 1024-1053, « Studi It. Fil. Class. » 1965, pp. 114-132. Poche novità in P. H. Schrijvers, Horror ac divina voluptas, Amsterdam 1970, p. 231 sgg.; nessuna in B. P. Wallach, Lucretius and the Diatribe against the Fear of Death. De rerum natura III 830-1094, « Mnemosyne » Suppl. 40, Lugduni Batavorum 1976, p. 91 sgg.

¹⁴ Quasi superfluo è osservare che l'atteggiamento di Lucrezio nei confronti di Scipione si inserisce logicamente nella tendenza antimilitaristica espressa a più riprese nel De rerum natura. I passi da citare sarebbero diversi e quasi tutti già notati. Di essi alcuni suggeriscono in maniera più o meno diretta un confronto κατ' ἀντίφρασιν con Ennio: ad es. il ritratto dell'induperator in balia degli elementi (V 1226 sgg.: Summa etiam cum vis violenti per mare venti | induperatorem classis super aequora verrit | cum validis pariter legionibus atque elephantis, | non divom pacem votis adit, ac prece quaesit | ventorum pavidus paces animasque secundas?) risulta opposto, anche se nulla induce a postulare un rinvio preciso, alla descrizione epifanica presente nello Scipio (varia 9-12 Vahlen²: mundus caeli vastus constitit silentio | Et Neptunus saevus undis asperis pausam dedit, | Sol equis iter repressit ungulis volantibus, | Constitere amnes perennes, arbores vento vacant.).

Se fosse applicato il meccanismo allusivo, anche all'inizio del libro V si riproporrebbe lo stesso confronto tra i due grandi, e sempre a vantaggio di Epicuro. Ma c'è una differenza: il filosofo in questo caso mediante una dimostrazione logica viene proclamato dio. Lucrezio con verisimiglianza aveva presente la tradizione che innalzava il vincitore di Annibale a entità divina e tale tradizione si preoccupava di smentire categoricamente nell'altro passo. Ora il movimento iniziale, in cui sarebbe l'allusione allo *Scipio*, è unito al proclama enfatico che ha per oggetto Epicuro. Che sia allora la contrapposizione fra la divinità costruita dalla falsa ideologia e quella razionalmente dimostrata dai sapienti materialisti che ha generato nella mente di Lucrezio la costruzione del proemio? Troverebbe in tal caso una ulteriore contestualizzazione l'insistenza anaforica deus ille fuit, deus; lui sì, un vero dio.

ALESSANDRO PERUTELLI

ULISSE, EURIALO E LE ARMI DI ACHILLE (Ov. Met. XIII 98 sgg.)

Vi sono soggetti che più frequentemente di altri la cultura antica ama ritagliare nel mito, per consegnarli, con rinnovata fedeltà, al dibattito delle intelligenze e alla rappresentazione di artisti e poeti. Non di rado capita ad essi di stimolare felicemente l'attenzione delle Muse e spesso anche la curiosità dei maestri di scuola e dei loro ingegnosi scolari.

La «contesa per le armi di Achille» vanta un'antica tradizione: dal patrimonio del Ciclo alla tragedia attica, alla tragedia latina. Precoce anche il debutto fra le dispute dei retori: una controversia fra Aiace ed Ulisse è giunta a noi sotto il nome di Antistene, l'allievo di Gorgia e di Socrate 1. Una storia scandita da tanti episodi doveva affascinare il poeta delle Metamorfosi, mostrandogli una straordinaria opportunità di soddisfare ad un tempo l'interesse per la riformulazione dei temi drammatici e il gusto retorico – che non è soltanto strutturazione argomentativa e apparato dialettico, ma anche vivace intervento nelle grandi questioni psicologiche, etiche, ideologiche dell'attualità. Più ricca la vicenda letteraria di un tema, più vasta la gamma di possibilità per chi nuovamente l'affronti, più complessa la trama del nuovo tessuto. Può accadere talvolta che il lettore non avverta lo spessore allusivo del testo, che, almeno in parte, gli sfugga il sistema di riferimenti alla tradizione che costituisce uno degli strumenti espressivi più cari all'arte dotta di gusto alessandrino.

¹ L'autenticità della controversia, più volte messa in dubbio (cfr. Natorp, «RE» I 2, 2541), fu difesa efficacemente da Fr. Blass, *Die attische Beredsamkeit*, II, Leipzig 1874, 310 sgg.; e questo sembra essere oggi l'orientamento prevalente: bibliografia più aggiornata in *Antisthenis Fragmenta*, coll. F. Decleva Caizzi, Milano 1966.

Quasi tutto è perduto degli armorum iudicia: questa mutilazione traumatica della nostra memoria ha probabilmente offuscato non poco la comprensione dell'episodio ovidiano. Più negativa ancora la tentazione di liquidarlo come un brillante esercizio di scuola: sicché oggi il compito principale sarebbe forse apprezzare (nella giusta misura) la sostanza che non manca al gioco ovidiano, riconoscendo l'incidenza del dibattito ideologico e la consistenza dei tipi etici che hanno voce nella σύγκρισις προσώπων di Aiace ed Ulisse.

Certo più modesto lo scopo di questa nota: riparare, qui che è possibile, a un appuntamento mancato fra poeta e lettore. Il contatto fra loro è fallito perché, nel ricercare la complessità della dimensione allusiva, il poeta ha battuto un sentiero tortuoso e appartato, che porta all'effetto incisivo perché sorprendente e inatteso. L'allusione collega testi e personaggi a prima vista lontani, la cui parentela si rivela soltanto percorrendo a ritroso la catena genetica del fatto letterario. Ovidio non si sente certamente vincolato a costringere di volta in volta i suoi riferimenti letterari entro lo spazio definito da un singolo tema mitico e dalla sua tradizione poetica: egli ama muoversi liberamente fra testi distanti e fra loro diversi, mostrando il suo ingegno di virtuoso nel rintracciare fra essi ogni filo di collegamento, anche il più tenue e inatteso, in un mondo del mito e della letteratura che il poema delle mutazioni vuole ritrarre nella sua ininterrotta totalità ².

Aiace, il gigante orgoglioso, reclama il suo buon diritto alle armi contese, affermando la perfetta coincidenza fra sé ed Achille sul piano della morale che chiama l'eroe allo scontro aperto e leale, ov'egli faccia valere la forza e il coraggio e confermi con gli atti la tradizione degli avi. Particolarmente significativa, a questo proposito, la chiusa del suo discorso (Met. XIII 121 sg.): Arma viri fortis medios mittantur in hostes, | inde iubete peti et referentem ornate relatis. Il primo verso soprattutto è ostentatamente carico di risonanze virgiliane: non soltanto la giuntura arma vir-3, prediletta da Virgilio; ma anche medios . . . in hostes, che, nell'identica sede metrica, torna due volte nell'Eneide4. L'Aiace ovidiano sembra voler sottolineare, suggellando così la sua arringa, la propria caratterizzazione come eroe emblematico della tradizione epica, sia nella formulazione, epica e virgiliana, delle sue frasi, sia nella sostanza: gettarsi da solo nel fitto dei nemici può ben valere come summa della morale guerriera. Aiace, non il suo incauto rivale, sarebbe in grado di emulare l'aristia di tanti eroi generosi. Ulisse invece quella morale tradisce e rifiuta: non è quindi erede degno dell'uomo che più di ogni altro ne fu interprete e simbolo. Solo in ritardo, con uno stratagemma e contro il suo volere, fu possibile condurlo alla grande impresa, cui era accorsa con slancio gioioso l'aristocrazia dei guerrieri. Incerta, macchiata di vittime illustri, la sua lealtà verso amici e compagni; poco

³ Cfr. A. Bloch, Arma virumque als heroisches Leitmotiv, « Museum Helv. » XXVII

(1970), pp. 206-211.

4 Una volta proprio nell'episodio di cui stiamo per occuparci: Aen. IX 400 (dove hostes è variante antica autorevole, preferita anche da Servio); IX 554 (cfr. anche II 377). Un nesso molto simile in Aen. X 379: haec ait et medius densos prorumpit in hostes. Espressioni equivalenti per significato (medium in agmen, in medias acies ecc.) ricorrono poi decine di volte nel poema di Virgilio. Ovidio stesso tornerà a servirsene nelle Metamorfosi per dare colore epico alla sua dizione (cfr. Met. VII 139, VIII 338).

² Qualche riflessione in proposito ho formulato discutendo H. Jacobson, Ovid's Heroides, Princeton 1974, in « Athenaeum » n. s. LVI (1978), p. 192 sg. Su questo argomento penso di ritornare più distesamente in altra occasione.

manierista tende a sbiadire i confini del testo come realtà autonoma e a mostrare nella letteratura una continuità che non ammette salti ⁷. Questa improvvisa mania per le armi lucenti e massicce dimostra in Ulisse una sconcertante infedeltà al se stesso cantato nella *Doloneia*. E poi – ciò che è ancora più grave – è cosa già vista! L'eroe dal multiforme ingegno dev'esser davvero uscito di senno, se vuole seguire l'esempio di chi ha trasformato un'azione proficua e prudente in folle ed ingenua avventura ⁸. La splendida pagina di Virgilio sta lì a mostrare quale tragica sorte toccherebbe agli smemorati. Di certo Ulisse preferirà un quieto successo al commosso necrologio del poeta.

MARIO LABATE

⁷ Questa particolare forma di memoria allusiva e, insieme, la natura del gesto letterario ovidiano sono chiarite da G. B. Conte, *Memoria dei poeti e sistema letterario*, Torino 1974 (si vedano in particolare le pp. 35 sgg.). Dello stesso autore una nota interessante (*Saggio di commento a Lucano*, Pisa 1974, p. 54) segnala in Lucano un ulteriore progresso sulla strada, del manierismo espressivo: il gioco fra testi diversi opera qui con una freddezza intellettualistica che, se trova in Ovidio il suo precedente diretto, raggiunge nel poeta della

Pharsalia punte estreme di sperimentazione.

8 L'obliterazione della memoria letteraria rischia di produrre tali danni, da mettere a repentaglio il personaggio di Ulisse nella sua identità tipologica. Nell'Eneide, la giovanile ambizione di Eurialo e Niso si lascia affascinare dalle promesse di Ascanio: fra i premi dell'audace impresa ci saranno splendide armi, addirittura le spoglie di Turno, eroe-guida del campo nemico (Aen. IX 256 sgg.). Nell'episodio omerico è l'i imbelle Dolone' che osa desiderare come ricompensa il carro e i cavalli di Achille, il nemico più forte e famoso. Ulisse, allora, sapeva fare dell'ironia sulla stolta ambizione della spia troiana di desiderare cose tanto più grandi delle sue forze e delle sue capacità: Τὸν δ' ἐπιμειδήσας προσέφη πολύμητις Ὀδυσσεύς / «ἦ ῥά νύ τοι μεγάλων δώρων ἐπεμαίετο θυμός, / ἵππων Αἰακίδαο δαΐφρονος · οἱ δ' ἀλεγεινοὶ / ἀνδράσι γε θνητοῖσι δαμήμεναι ἦδ' ὀχέεσθαι, / ἄλλω γ'ἢ 'Αχιλῆϊ, τὸν ἀθανάτη τέκε μήτηρ (II. X 400 sgg.). Adesso invece, egli sembra proprio voler concentrare su di sé ogni sorta di ingenuità:

sed neque Dulichius sub Achillis casside vertex pondera tanta feret, nec non onerosa gravisque Pelias hasta potest imbellibus esse lacertis nec clipeus vasti concretus imagine mundi conveniet timidae nataeque ad furta sinistrae. Debilitaturum quid te petis, improbe, munus? quod tibi si populi donaverit error Achivi cur spolieris, erit, non cur metuaris ab hoste.

(Met. XIII 107 sgg.)

Come Euriale, Ulisse si fa incautamente attirare da spoglie lucenti; come Niso, ambisce al premio delle armi del più forte guerriero nemico; come Dolone, non si preoccupa affatto della propria incapacità di usare la ricompensa cui aspira: e neppure ricorda il destino di Patroclo, che, indossate le armi divine (ma il generoso compagno di Achille non aveva preteso brandire l'asta del Pelio: cfr. Il. XVI 140 sgg.), finì per essere ucciso e spogliato di esse.

SU OVIDIO, FAST. II 14

All'inizio del II libro dei Fasti Ovidio dice che dalla precedente poesia erotica è passato a celebrare le solenni ricorrenze del calendario romano, e aggiunge:

Haec mea militia est: ferimus quae possumus arma dextraque non omni munere nostra vacat.

Si mihi non valido torquentur pila lacerto, nec bellatoris terga premuntur equi, nec galea tegimur nec acuto cingimur ense, (his habilis telis quilibet esse potest), at tua prosequimur studioso pectore, Caesar, nomina, per titulos ingredimurque tuos (II, 9-16).

In questo contesto il v. 14 (his habilis telis quilibet esse potest), così come è generalmente inteso, cioè come un'affermazione¹, mi pare poco plausibile. Infatti la precedente frase ferimus quae possumus arma, « portiamo armi adeguate alle nostre possibilità », ha valore limitativo e pertanto è un'espressione di modestia, dopo la quale i vv. 11-14 debbono implicitamente significare che se il poeta non vibra giavellotti con forti muscoli ecc., è perché non può, non già perché non vuole, cioè sottintende che si tratta di armi superiori alle sue capacità ². Quindi è un po' incongruente la dichiarazione successiva (v. 14), che a tali armi qualsiasi persona può essere idonea, perché, se così fosse, potrebbe esserne idoneo anche lui; oppure, se volesse presentare se stesso come un'eccezione, si troverebbe nell'umiliante condizione di essere l'unico che non sa fare ciò che tutti gli altri possono fare.

Si può obiettare che l'affermazione contenuta nel v. 14 non è da prendersi rigorosamente alla lettera, cioè che con essa Ovidio non vuole asserire che proprio tutti sono idonei all'attività militare, ma vuole semplicemente svalutarla pre-

¹ Anche qui questo verso è riportato come se avesse senso affermativo, ma (come cercherò di dimostrare) esso avrebbe un senso più plausibile se venisse inteso come una domanda, e quindi secondo me vi dovrebbe essere messo alla fine il segno interrogativo, che invece manca in tutte le edizioni da me consultate, compresa la recente edizione teubneriana di Wormell e Courtney (1978). Anche in tutte le traduzioni che ho potuto vedere, tale verso è interpretato e reso come un'affermazione, e non come un'interrogazione.

² Ciò che qui è implicito viene altrove dichiarato espressamente da Ovidio, il quale ammette che egli non aveva una costituzione fisica idonea al faticoso esercizio delle armi, né gusto o inclinazione per esse. Cfr. Trist. IV 10, 37 Nec patiens corpus nec mens fuit apta labori, « Né il mio corpo era resistente alle fatiche, né la mia indole era adatta ad esse »; Trist. I 5, 71 sgg. (dove Ovidio contrappone sé ad Ulisse): Illi corpus erat durum patiensque laborum: | invalidae vires ingenuaeque mihi. | Ille erat assidue saevis agitatus in armis: | adsuetus studiis mollibus ipse fui. Uno che si trovava in tali condizioni fisiche e psicologiche è strano che potesse affermare che tutti sono idonei all'attività guerresca. Del resto in altri passi delle sue opere Ovidio ammette che vi fossero persone non adatte al maneggio delle armi: cfr. Fast. V 55 sgg.; Heroid. 13, 84; 16, 254 Bella gerant fortes, tu, Pari, semper ama; ecc. Sulla inidoneità al servizio militare presso i Romani cfr. Daremberg - Saglio s. v. dilectus, pp. 214, 219, nonché Pauly - Wissowa s. v. causarius.

sentandola come un'attività facile e dozzinale, e solo per questo dice che è alla portata di tutti. Ma, a parte che nelle immagini con cui la rappresenta (vv. 11-13) non traspare la benché minima ombra di dispregio, v'è da osservare che se egli nelle elegie erotiche poteva anche mostrare la sua antipatia per l'esercizio delle armi ³, il che era intonato a quel genere letterario, invece in un'opera celebrativa come i Fasti, dove non mancano esaltazioni di imprese guerresche (cfr. per es. II, 195 sgg.) e dove Augusto, Germanico, Tiberio ⁴, ecc. vengono ricordati anche come condottieri vittoriosi, difficilmente egli (quale che fosse il suo intimo pensiero) avrebbe potuto esprimere disistima o deprezzamento per l'arte militare ⁵ definendola un'attività banale a cui qualsiasi individuo può essere idoneo.

Gli argomenti addotti sopra sono in certa misura convalidati dal tipo di espressione usato da Ovidio, cioè dal modulo si non... at (o: saltem, tamen, ecc.), che è adoprato per indicare nella frase introdotta da at (o: saltem, ecc.) per lo più qualcosa di riduttivo oppure di compensativo ⁶ rispetto al contenuto della frase introdotta da si non, la quale enuncia la mancanza di una qualità, o condizione, o comportamento ecc. che dallo scrittore o dall'opinione comune è concepito come qualcosa di pregevole, di desiderabile, e simili ⁷. Ora Ovidio nel passo in questione in sostanza dice « Se io non so maneggiare le armi, tuttavia posso rendermi utile cele-

³ Cfr. per es. Amores III 2, 49; III 8, 9 sgg.; ecc.

⁴ Per Augusto come duce vittorioso cfr. Fast. IV 675 sg.; per Germanico cfr. I 285 sg.;

per Tiberio cfr. I 645 sgg.

- 5 La celebrazione della pace, che si trova più volte nei Fasti e che compare più o meno in tutti i poeti augustei (pace considerata un bene tanto più prezioso, in quanto era stata preceduta da sanguinose guerre civili) generalmente non implicava la svalutazione dell'arte militare e delle forze armate, necessarie se non altro per la difesa dei confini dalle aggressioni esterne, come Ovidio stesso ammette (Fast. I 715; vedi anche Fast. V 587 sg., ove si parla di fortia arma di Augusto, che protegunt l'impero romano). Sulle idee intorno alla pace nell'età augustea cfr. R. Syme, The Roman Revolution, Oxford 1966, p. 303 sg., e più ampiamente A. La Penna, Orazio e l'ideologia del principato, Torino 1963, p. 72 sgg. È pure da notare che Augusto teneva all'addestramento militare dei giovani appartenenti ai ceti elevati (cfr. su ciò G. Pasqual I, Orazio lirico, Firenze 1964², p. 670; H. I. Marrou, Storia dell'educazione nell'antichità, trad. it., Roma 1966, pp. 393 sgg.; H. M. Last in Cambridge Storia antica X, I, trad. it., Milano 1968, p. 533 sg.): anche per questo ulteriore motivo è poco verisimile che Ovidio, soprattutto in un'opera come i Fasti, volesse o potesse deprezzare l'esercizio delle armi, anche se talvolta le pospone agli attrezzi agricoli (cfr. per es. Fast. IV 921 sgg.), fondandosi sull'idea che ormai la pace regna nel mondo sottomesso a Roma.
- ⁶ Per il senso riduttivo cfr. frasi come « se non posseggo ingenti ricchezze, tuttavia ho quanto basta per vivere passabilmente » ove sarebbe assurdo invertire le due situazioni (« se non ho quanto basta per vivere passabilmente, tuttavia posseggo ingenti ricchezze »); per il valore compensativo, cfr. « se Tizio non è bello, tuttavia (= in compenso) è sano », ove i due termini possono essere invertiti senza dar luogo a un significato assurdo (« se Tizio non è sano, tuttavia è bello »). Nel tipo compensativo entrambe le situazioni sono concepite come aventi ciascuna un suo pregio, ma è implicito che il pregio maggiore viene attribuito di solito alla situazione che è indicata come mancante. Meno frequente è un terzo tipo che chiamerei rettificativo, usato in frasi come « Se Tizio non sembra malato (o: pazzo), tuttavia lo è », ove in luogo di « tuttavia lo è » non si può dire « in compenso lo è ». S'intende che vi possono anche essere tipi intermedi o variamente misti. Per il latino cfr. i numerosi esempi citati in Kühner Stegmann, II, pp. 420-421.

⁷ Ciò vale per il tipo riduttivo e per quello compensativo (in quest'ultimo rientra il passo di Ovidio qui esaminato), ma non per il tipo rettificativo: vedi nota precedente.

brando Augusto coi miei versi », ma questo raffronto fra l'attività del guerriero e quella del poeta sarebbe poco opportuno, se insieme esprimesse una svalutazione dell'arte militare. Infatti qui la capacità poetica è presentata come compensativa della mancanza di capacità guerresca, ma se quest'ultima fosse svilita come dozzinale, la stessa capacità poetica verrebbe a perdere un termine valido di confronto, e sarebbe in qualche modo deprezzata.

Per i motivi sopra esposti, proporrei di intendere il v. 14 come interrogativo anziché come affermativo 8, cioè « a queste armi può forse qualsiasi persona essere idonea? », interpretando poi la domanda come retorica 9, col significato di « all'attività guerresca non tutti possono essere idonei ».

CESARE GRASSI

IMITATIO ALEXANDRI IN ETA' AUGUSTEA (nota a Plin. nat. 35, 27 e 93-94)

La presenza di mivakes nel foro di Augusto è documentata da Plinio in due diverse occasioni: nat. 35, 27 Super omnes divus Augustus in foro suo celeberrima in parte posuit tabulas duas, quae Belli faciem pictam habent et Triumphum, item Castores ac Victoriam e 35, 93-94... Romae (Apelles) Castorem et Pollucem cum Victoria et Alexandro Magno, item Belli imaginem restrictis ad terga manibus, Alexandro in curru triumphante. quas utrasque tabulas divus Augustus in fori sui celeberrimis partibus dicaverat simplicitate moderata 1.

B superfluo notare che l'assenza di una particella interrogativa come ne, num, ecc. nel verso in questione non impedisce che esso possa essere inteso come una domanda, poiché non mancano esempi di omissione di tali particelle, sia nelle domande proprie, sia in quelle retoriche. Cfr. Cic. De or. II 125 Potuit (invece di num potuit) hic locus tam anceps ... sine quadam incredibili vi ac facultate tractari? Per altri esempi cfr. Kühner - Stegmann, II.

op. 501 sgg.

¹ J. Overbeck, Die antiken Schriftquellen zur Geschichte der Bildenden Künste bei den Griechen, Leipzig 1868, n. 1879-1880 e J. Reinach, Recueil Milliet. Textes grecs et latins relatifs à l'histoire de la peinture ancienne. Paris 1921, p. 314 sgg.

⁸ Com'è noto, fra i segni d'interpunzione dell'antico latino mancava il punto interrogativo: cfr. E. Otha Wingo, Latin Puntuaction in the Classical Age, The Hague-Paris 1972, ove questa assenza è chiamata « the most remarkable omission » (p. 133). Quindi era possibile che una domanda fosse poi intesa come un'affermazione, quando vi mancava una particella interrogativa (cfr. seguente n. 9). Sul problema dell'interpunzione nelle edizioni moderne degli antichi testi latini e greci cfr. M. L. West, Textual Criticism and Editorial Technique, Stuttgart 1973, pp. 54 sg., 57, 69.

Entrambe le testimonianze concordano nell'indicare il promotore della dedicatio ed il sito di collocazione delle tavole; entrambe consentono nell'individuare, la seconda con maggior precisione ed organicità, i personaggi raffigurati. Se ne evince la convinzione, contro le indicazioni del Giovenale e del Lugli², che la menzione pliniana si riferisca in entrambi i luoghi ai due πίνακες ritraenti Alessandro, opera del pittore Apelle: gli unici, di cui sia pervenuta notizia, a figurare nel più rappresentativo complesso edilizio augusteo ³.

La fonte tace il luogo di provenienza e la data di trasporto a Roma delle tavole che tuttavia non furono le sole, a soggetto - Alessandro, che il principe abbia dedicato nell'urbe. Plinio stesso segnala, infatti, due pitture di mano di Antifilo, che ricevettero da Augusto adeguata valorizzazione ⁴. L'una, raffigurante Alessandro, Filippo e Minerva, fu ospitata nel portico di Ottavia la cui costruzione, intrapresa nell'anno 33 a. C., fu ultimata nel 27 ⁵. L'altra, ritraente Alessandro fanciullo, fu destinata ad abbellire il portico di Filippo eretto nel 29 a. C. ⁶.

Un impulso alla raccolta di opere d'arte connesse con Alessandro derivava, altresì, al principe dal fascino esercitato su di lui dalla figura del Macedone. L'omaggio reso in Alessandria alla tomba dell'illustre ecista rappresenta, in proposito, un indizio sintomatico 7 . A tale suggestione probabilmente si deve il trasporto nella capitale da Alessandria delle quattro statue adibite al sostegno della σκηνή del cosmocratore: due furono dedicate davanti al tempio di Marte Ultore, due dinanzi alla Regia 8 .

Tali indizi consentono, quindi, di ipotizzare l'invio a Roma dall'Oriente, più probabilmente da Alessandria, di una 'partita' di pregevoli opere d'arte a soggetto-Alessandro, destinate a giocare un ruolo non esclusivamente esornativo nell'ambito della politica edilizia augustea ⁹.

- ² G. B. GIOVENALE, Un epigramma di Marziale e le ultime scoperte al Foro di Augusto, in « Atti del I Congresso di Studi Romani » 1, 1929, pp. 110-116, sulla scorta dei due luoghi pliniani di cui non avverte la coincidenza di contenuto, individua la presenza nel foro di sei quadri; di quattro invece G. Lugli, Roma Antica. Il centro monumentale, Roma. 1946, p. 265.
- ³ S. Platner T. Ashby, A Topographical Dictionary of Ancient Rome, Oxford 1929, (rist. an. Roma 1965), pp. 220-223. Per l'approfondita conoscenza del foro da parte di Plinio cfr. L. Braccesi, Introduzione al De viris illustribus, Bologna 1973, pp. 99-100.

⁴ Plin. nat. 35, 114.

⁵ Sull'edificazione del portico di Ottavia cfr. Suet. Aug. 29, 6; Dio 49, 43; Liv. Ep. 138 ed ancora, per accenni topografici, Vitr. 3, 2, 5; Vell. 1, 11; Plin. nat. 36, 42.

⁶ Per la costruzione del porticus Philippi, avvenuta in connessione con il restauro dell'aedes Herculis Musarum, cfr. Ov. fast. 6, 797; Mart. 5, 49, 11-13; Suet. Aug. 29, 8.

7 Sull'argomento cfr. L. Braccesi, Livio e la tematica d'Alessandro in età augustea, in « Contributi dell'Istituto di storia antica dell'Università Cattolica » 4, 1976, pp. 179-199.

⁸ Plin. nat. 34, 48. Cfr. S. Ferri, Plinio il Vecchio. Storia delle arti antiche, Roma 1946, p. 72 per il possibile fraintendimento del termine σκηνή da parte di Plinio e per l'ipotesi che si debba riferire non alla tenda del Macedone bensì al carro che ne trasportò la salma ad Alessandria (Diod. 18, 26, 6).

⁹ Per un elenco delle opere a soggetto - Alessandro presenti in Roma nel I sec. a. C. cfr. D. Michel, Alexander als Vorbild für Pompeius, Caesar und Marcus Antonius, Bruxelles 1967, pp. 16-17. Per i criteri che informarono l'utilizzazione di opere d'arte greche da parte di Augusto cfr. J. J. Pollitt, The Impact of Greecke Art on Rome, in « Transactions of the American Philological Association » 108, 1978, pp. 155-174, sp. p. 166. Per Apelle, pittore di Alessandro, cfr. Hor. epist. 2, 1, 239-240.

La data del trasporto può, con qualche probabilità, essere circoscritta agli anni immediatamente successivi alla battaglia di Azio, alla stagione, cioè, di più intensa utilizzazione della tematica di Alessandro da parte di Augusto 10, a cui la vittoria decisiva aveva inoltre riaperto le porte del ricco patrimonio artistico orientale 11. Una simile indicazione cronologica riceve conferma dalla ultimazione tra gli anni 29 e 27 a. C. dei già ricordati portici di Ottavia e Filippo in cui i πίνακες ad essi destinati figurarono presumibilmente fin dalla data di inaugurazione.

La realizzazione del foro fu, invece, ritardata dalla resistenza opposta all'acquisto dell'area fabbricabile da parte di proprietari riluttanti, contro i quali il principe si rifiutò di ricorrere allo strumento dell'esproprio 12. Le tavole di Apelle furono, quindi, costrette ad una lunga parentesi di attesa prima di trovare la loro definitiva sistemazione, ma per almeno una di esse è possibile identificare il luogo di 'parcheggio'. Nel primo libro dell'Eneide, infatti, Virgilio accenna all'immagine del Furor all'interno del tempio di Giano: Furor impius intus | saeva sedens super arma et centum vinctus aënis | post tergum nodis fremet horridus ore cruento 13; e Servio corregge: ... non in aede Iani sed in alia in foro Augusti introeuntibus ad sinistram fuit bellum pictum et furor sedens super arma devinctus eo habitu quo poeta dixit14.

L'identificazione con il πίναξ di Apelle ritraente Alessandro che trionfa sulla Guerra è quasi unanimamente accolta 15, così come è condivisa, su base analogica

con l'informazione pliniana, la chiosa del commentatore virgiliano.

In realtà, non pare sussistere contraddizione tra il luogo dell'Eneide e la menzione pliniana, dal momento che le due testimonianze si riferiscono a momenti cronologici diversi e, anzi, documentando un 'prima' ed un 'poi', consentono di ricostruire, pur con approssimazione, l'iter seguito dal πίναξ nel corso del suo 'soggiorno' romano. È lecito, infatti, supporre che l'allusione virgiliana (a noi tanto più palese grazie alla chiosa serviana) si riferisca al luogo di esposizione del

¹¹ Per il collezionismo di Augusto si ricordi l'episodio dell'acquisto da parte del principe dai Coi, mediante esenzione dal pagamento di un tributo di 100 talenti, della tavola apelliana di Afrodite Anadiomene collocata nel tempio dedicato a Cesare nel foro romano

(Strab. 14, 2, 19).

12 Suet. Aug. 56, 3.
13 Verg. Aen. 1, 294-296.
14 Serv. Aen. 1, 294. Si noterà che il commentatore virgiliano ha sdoppiato la personificazione della guerra in due personaggi (bellum pictum et furor). Si tratta, come osserva F. JACOBI, Grundzüge einer Museographie der Stadt Rom zur Zeit des Kaisers Augustus, 1, Spi-

res 1884, p. 73, di una duplicazione di iniziativa serviana.

¹⁰ Per la copiosa bibliografia sul tema dell'imitatio Alexandri augustea cfr. D. KIENAST, Augustus und Alexander, in « Gymnasium » 76, 1969, pp. 430-456 e, più di recente, O. Weip-PERT, Alexander-Imitatio und römische Politik in republikanischer Zeit, Würzburg 1972, pp. 214-259 e G. Wirth, Alexander und Rom, in Alexandre le Grand (Image et Realité), « Entretiens sur l'Antiquité Classique » 22, 1976, pp. 181-221.

¹⁵ Unica voce contraria E. Pfuhl, Malerei und Zeichnung der Griechen, 2, München 1923, p. 745 che non ravvisa alcuna relazione tra l'immagine virgiliana e la tavola in questione. R. DAUT, Belli facies et triumphus, in Festgabe für Otto Hiltbrunner, Münster 1974, pp. 56-68 contesta il valore simbolico della scena riprodotta da Apelle che interpreta, invece, come una raffigurazione del trionfo del Macedone sulle Amazzoni. E. Schwarzenberg, The Portraiture of Alexander, in Alexandre le Grand (Image et réalité), pp. 256-258 individua nella stessa scena il ritorno 'dionisiaco' di Alessandro dalla vittoriosa spedizione indiana.

dipinto negli anni contemporanei al poeta e precedenti l'inaugurazione ufficiale del foro avvenuta nel 2 a. C. 16.

D'altra parte, la temporanea presenza nel tempio di Giano della tavola di Apelle, lungi da suscitare stupore, si inserisce agevolmente nel contesto politico del momento: ché non doveva essere sfuggita la singolare analogia esistente tra la pax Romana propiziata dalla vittoria aziaca e la scena riprodotta dal dipinto, che si prestava ad assumere il valore di un'eloquente allegoria, diremo quasi di un 'manifesto celebrativo' della chiusura del tempio di Giano 17.

La tavola di Apelle, quindi, già nella sua prima esposizione al pubblico romano, oltre a svolgere una funzione esornativa, si arricchì di un significato simbolico e, resa strumento visivo di un messaggio propagandistico, favorì l'accostamento di Augusto ad Alessandro, alimentando il motivo dell'*imitatio* fra i due cosmocratori.

L'apertura al pubblico del nuovo foro vide verosimilmente le tavole di Apelle esposte nella loro sede definitiva sulla cui ubicazione, tuttavia, le fonti si pronunciano in termini vaghi: in foro suo celeberrima in parte (Plinio); in fori sui celeberrimis partibus (Plinio); in foro Augusti introeuntibus ad sinistram (Servio).

La genericità delle indicazioni autorizza, nel silenzio del dato archeologico 18 , ogni ipotesi che rispetti i requisiti di intensa frequentazione del sito di esposizione (celeber) e di modesto risalto accordato ai due $\pi i \nu \alpha \kappa \epsilon \varsigma$; l'espressione pliniana simplicitate moderata pare, infatti, riferirsi, secondo quanto suggerisce il contesto, al disagio di una collocazione sacrificata piuttosto che alla regia dimessa della dedicatio 19 .

Ma qual era il luogo del foro che poteva ospitare i nostri dipinti? Il problema è aperto e, per mancanza di indizi concreti, di impossibile risoluzione. Si è pensato che i due π ivakes potessero essere stati riposti nella cosiddetta 'aula del Colosso' nell'angolo nord-ovest del foro 20 , ma, a mio avviso, potrebbe essere parimenti plausibile e ideologicamente più giustificabile altra collocazione quale il tempio

17 Il tempio di Giano fu chiuso in segno di pacificazione universale in tre diverse occasioni: nel 29 a. C. (Dio 51, 20; Oros. 6, 20, 8), nel 25 (Plut. de for. Rom. 9; Dio 53, 27; Oros. 6, 20, 8) ed in data incerta. Cfr. Res Gestae, 13.

¹⁸ Unico labile indizio sei pannelli nell'aula del Colosso che si prestavano ad accogliere πίνακες, inquadrati da lesene di pavonazzetto e lastre intermedie di giallo antico ed africano. Cfr. in proposito G. Lugli, Roma Antica..., p. 265.

19 Cfr. la traduzione di S. Ferri, *Plinio il Vecchio*..., p. 171 « con modesto apprezzamento ». Peraltro così intendono le più note volgarizzazioni: Н. RACKHAM, *Pliny*. Natural History, London-Cambridge 1952, p. 331 (ed. Loeb) « with restrained good taste »; К. Jek Blake - E. Sellers, *The Elder Pliny's Chapters on the History of Art*, Chicago 1968, p. 131 « with the restraint of good taste ».

²⁰ G. B. GIOVENALE, Un epigramma..., p. 115; l'ipotesi è accolta da G. Lugli, Roma Antica..., p. 265.

¹⁶ Res Gestae, 21. Per i rapporti tra la poesia virgiliana e la scenografia statuaria e monumentale del foro di Augusto cfr. E. Norden, P. Vergilius Maro, Aeneis Buch VI,² Leipzig-Berlin 1916, p. 315; D. L. Drew, Horace, Odes, I, 12, and the Forum Augustum, in «Classical Quarterly» 19, 1925, pp. 159-164; F. Weege, Virgilio e l'arte figurativa, in «Conferenze Virgiliane», «Pubblicazioni dell'Università Cattolica del S. Cuore», ser. 4, 12, 1931, p. 104; H. T. Rowell, Vergil and the Forum of Augustus, in «American Journal of Philology» 62, 1941, pp. 261-276; A. Degrassi, Virgilio e il foro d'Augusto, in «Epigraphica» 7, 1945, pp. 88-103 = Scritti vari di antichità, Roma, 1, 1962, pp. 283-297.

di Marte Ultore, epicentro cui sono orientati, sotto il profilo architettonico e ideologico, l'intero complesso edilizio e la scenografia statuaria che lo correda. Comunque, qualunque sia stata l'ubicazione dei πίνακες ritraenti Alessandro, limitare le ragioni della loro presenza nel foro al fascino esercitato sul collezionismo del principe dal valore artistico delle due opere, come sembra propendere il Weippert 21, o ad un gesto di ammirazione personale verso il Macedone, come suggerisce il Bruhl²², corrisponde ad una valutazione eccessivamente riduttiva perché sorda ai moventi ideologici dell'imitatio Alexandri augustea 23.

Non risulta, tuttavia, agevole decifrare il significato della presenza figurativa del Macedone nel foro dal momento che l'imitatio Alexandri, perseguita da Augusto con entusiasmo e senza reticenze negli anni post-aziaci, si era andata appannando dopo gli accordi romano-partici definitivamente conclusisi nel 20 a. C. per il timore di uno sfavorevole confronto tra il principe ed il suo ideale modello in merito alla politica orientale. Era, viceversa, lentamente maturato nella propaganda di regime, suggerito spesso per termini mediati e allusioni indirette più che per esplicite dichiarazioni, un rapporto competitivo fra la figura del principe e quella del Macedone sul tema della conquista ecumenica 24. Ne forniscono testimonianza suprema le stesse notazioni del principe nelle Res Gestae ove, con sottointeso richiamo ad Alessandro 25, i confini del mondo romanizzato riproducevano i termini di un'ecumene largamente amplificata rispetto all'avventurosa parabola di Alessandro ed il confronto si risolveva a tutto vantaggio del principe.

In questa chiave è forse lecito interpretare la collocazione nel foro della duplice immagine del Macedone; a lui, infatti, poteva alludere come ad un termine di confronto, l'iscrizione, oggi perduta ma di cui è giunta notizia da Velleio, commemorante le imprese augustee e sottoposta alla quadriga sita dinanzi al tempio di Marte Ultore 26. Se è vero, come è stato convincentemente ipotizzato 27, che tale iscrizione costituì il modello originario dei capitoli 25-33 delle Res Gestae, in essi, e determinatamente nei capitoli 30-33, come si è già accennato, l'intento di indiretto paragone con il modello-Alessandro doveva risaltare palese; le legazioni di popoli lontani che si recavano a Roma per rendere omaggio al principe, evocavano e riattualizzavano, infatti, il precedente delle ambascerie ecumeniche convenute a Babilonia, l'anno della scomparsa del Macedone 28. E se, come motivi ideologici par-

²¹ O. WEIPPERT, Alexander-Imitatio..., p. 256.

²⁴ L. Braccesi, Livio e la tematica..., p. 187 sgg. Per un ulteriore approfondimento in merito ad altri elementi cfr. G. Cresci Marrone, Alessandro fra ideologia e propaganda in età augustea, in «Giorn. It. Fil.» 9, 1978, p. 256 sgg.

²⁵ Per l'indiretto paragone con Alessandro, sottointeso nei capitoli 30-33 delle Res Gestae, cfr. G. NENCI, L'imitatio Alexandri nelle Res Gestae divi Augusti, in Introduzione alle guerre persiane e altri saggi di storia antica, Pisa 1958, p. 285 sgg.

²⁶ Vell. 2, 39, 2; Res Gestae, 35.

28 Res Gestae, 31-32. Cfr. in proposito L. Braccesi, Livio e la tematica . . . , p. 195 sgg.

²² A. Bruhl, Le souvenir d'Alexandre le Grand et les Romains, in « Melanges d'archéologie et d'histoire » 47, 1930, p. 208 sgg.

23 Contro l'interpretazione fornita dal Bruhl si schiera D. Kienast, Augustus...,

²⁷ L. Braccesi, Un'ipotesi sull'elaborazione delle «Res gestae divi Augusti», in «Giorn. It. Fil. » 25, 1973, pp. 25-40, sp. p. 37.

rebbero suggerire, le tavole di Apelle vanno messe in connessione più con il tempio di Marte Ultore che con l'aula del Colosso, quasi fossero idealmente assimilate ai trofei dei *Parthica signa recepta*, la superiorità di Augusto sul modello ideale trovava la sua sanzione definitiva, traducendo anche in termini visivi e scenografici la gerarchia di un rapporto oramai capovolto.

In integrazione alla chiave di lettura 'competitiva' piuttosto che in alternativa ad essa, si potrebbe altresì accreditare una più sottile interpretazione allegorica dei due dipinti.

L'immagine di Alessandro trionfante sulla Guerra continuava, infatti, a fornire un'adeguata illustrazione del cosiddetto 'imperialismo pacifico' augusteo 29 . Ma anche il π iv α ξ ritraente il Macedone in compagnia dei Dioscuri e della Vittoria si prestava ad una ulteriore lettura allegorica. L'associazione di Augusto al Macedone si presentava, certo, spontanea poiché tante volte proposta dalla propaganda di regime in forme dirette o mediate, mentre i Dioscuri a loro volta si prestavano ad essere assimilati ai due *principes iuventutis* secondo un canone altrimenti attestato 30 . La Vittoria presenziava ben augurante, quasi pegno della continuità nel tempo di un successo destinato a perpetuarsi, dal principe agli eredi, senza soluzione di continuità. Nella cornice trionfale dell'inaugurazione del foro, il quadro di Apelle si adattava mirabilmente a celebrare, quindi, riproducendolo in chiave allegorica, il supremo momento trinario della successione: perfetto equilibrio gerarchico, fonte di stabilità per il regime, destinato di lì a pochi anni ad infrangersi a causa della prematura scomparsa dei giovani Cesari 31 .

Non manca tuttavia chi, come il Kienast 32 , ha piuttosto interpretato la presenza dei π ivakes nel foro come il 'revival' di una *imitatio Alexandri* da tempo sepolta, e riesumata in occasione di un improvviso risveglio di sopite mire espansionistiche antipartiche, connesse con la spedizione in Armenia di Gaio Cesare.

In realtà, la prudenza che oramai da tempo ispirava la politica estera di Augusto in quel settore dell'impero ed i modesti limiti di spedizione dimostrativa entro cui rimase confinata la missione del giovane Cesare sconsigliano dall'addebitare una simile interpretazione alle centrali propagandistiche di regime. L'avranno, semmai, accreditata quegli ambienti frondisti di corte che, delusi dalla compromissoria politica partica, reclamavano per voce di Ovidio ³³ un più energico e risolutivo intervento in Oriente.

Tramontata, comunque, l'età augustea, le due tavole di Apelle, testimone Plinio, subirono l'avventura di un singolare 'restauro' su commissione dell'impera-

²⁹ Ne conviene O. Weippert, Alexander-Imitatio..., p. 256.

³⁰ Per l'associazione di Gaio e Lucio Cesare ai Dioscuri cfr. St. Weinstock, RE VI A 1937, cc. 2184-2185 s. v.: transvectio equitum. A Cipro i Cesari sono testimoniati come δίδυμοι υἰοί (V. Ehrenberg - A. H. M. Jones, Documents illustrating the Reigns of Augustus and Tiberius² Oxford 1955, n. 115). Ad Efeso un'iscrizione (SEG IV 521) documenta il culto associato.

³¹ Lucio morì a Marsiglia il 20 agosto del 2 d. C., Gaio a Limyra, in Licia, il 21 febbraio del 4 d. C. Cfr. CIL XI 1420-1421.

³² D. Kienast, Augustus . . . pp. 454-455.

³³ Ov. ars 1, 177-228. Sulla linea di interpretazione di L. Braccesi, Livio e la tematica..., pp. 191-194 su cui di recente D. Sidari, *Il problema partico nella poesia ovidiana*, in « Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti » 136, 1978, pp. 35-54.

tore Claudio: le sembianze di Augusto furono in entrambi i dipinti sostituite a quelle di Alessandro 34.

Il gesto, consacrazione definitiva di un'assimilazione oramai tenacemente sentita, si consumò in un'epoca in cui la rinuncia all'ecumenismo aveva destituito la figura di Alessandro della sua stimolante funzione paradigmatica. Alla sostituzione dei connotati non fu, tuttavia, estranea anche la preoccupazione dell'imperatore Claudio di evitare ogni richiamo al predecessore Caligola colpito da damnatio memoriae, il quale non aveva mancato di coltivare un'assimilazione con il Macedone che i due dipinti fastidiosamente andavano evocando 35.

Mancano testimonianze successive che illuminino le vicende in data posteriore dei due dipinti al cui inquieto destino casualmente contribuirono i soggetti riprodotti che tanto docilmente si prestavano ad interpretare un copione celebrativo ed a trasmetterne il messaggio propagandistico.

GIOVANNELLA MARRONE

RICORDO DI CONCETTO MARCHESI*

Per oltre vent'anni, a partire dall'improvvisa scomparsa, nel 1957, dell'amatissimo maestro, Ezio Franceschini si era ininterrottamente dedicato a raccogliere lettere, appunti ed ogni altra sorta di documentazione sulla vita e sull'opera di Concetto Marchesi. Frutto prezioso di tale instancabile fatica è ora questo libro, pubblicato in elegante veste tipografica sotto gli auspici del Centro per la storia dell'Università di Padova, in occasione del primo centenario della nascita del M., avvenuta a Catania il 1º febbraio 1878.

Colpisce già in limine la dedica, che introduce uno dei motivi che avranno maggior peso nell'interpretazione di quest'« uomo inquieto »: « A quei cattolici che con lo scandalo della loro vita privata e pubblica rendono inamabile il volto della Chiesa impedendo alle rette coscienze di aderire ad una verità che essi disonorano questo libro è con infinita amarezza dedicato ». Ma forse non è meno singolare la Premessa, per la sincera umiltà che la pervade. Dopo aver

³⁴ Plin. nat. 35, 94: divus Claudius pluris existimavit utrisque excisa Alexandri facie divi Augusti imagines addere. E. Schwarzenberg, The portraiture . . . , p. 258 addebita a Claudio e non a Giulio Cesare anche l'alterazione della statua equestre di Alessandro nel Forum *Iulii* (Stat. *silv*. 1, 84-87).

35 Suet. *Calig*. 49 e 52.

^{*} A proposito di un recente libro: Ezio Franceschini, Concetto Marchesi. Linee per l'interpretazione di un uomo inquieto, Padova, Editrice Antenore (Contributi per la storia dell'Università di Padova, 9), 1978, pp. XVI-390.

spiegato come, studente del terzo anno di Lettere, conobbe il M. a Padova nel lontano 1926, l'A. confessa di non essere riuscito, a causa delle precarie condizioni della sua salute negli ultimi dieci anni, « ma anche per la poca convinzione del tentativo », a fondere e ad integrare in una sintesi organica i non pochi scritti da lui pubblicati in diverse occasioni, sui più diversi aspetti della molteplice attività del maestro. Illustra quindi la peculiare struttura dell'opera e insieme il significato non trascurabile del sottotitolo: a disposizione dei lettori sarà tutto il materiale da lui raccolto, in modo tale da porli nella condizione più idonea per farsi una propria interpretazione, magari divergente dalla sua, della tormentata personalità del M. È proprio in questo non voler porre la sua come l'unica interpretazione possibile che noi ravvisiamo un'ammirevole onestà intellettuale, consapevole e timorosa del pericolo della soggettività: « Sarò stato obiettivo, oppure mi avrà fatto velo l'affetto che ebbi per lui ? Tutto sarà rigorosamente documentato; ma che cosa può divenire il documento nella mano di chi lo usa ? ».

La prima parte dell'opera (pp. 3-70) è costituita da un ampio curriculum vitae, dove l'A. registra anno per anno, oltre alle pubblicazioni, tutto ciò di cui è venuto a conoscenza sui fatti esterni, anche i più minuti, della lunga vita del M. Riporta inoltre, talora per esteso, numerose sue lettere a vari corrispondenti — o anche, meno spesso, di questi a lui — e si avvale delle più diverse testimonianze, sia scritte sia orali. Fra le prime, una serie di decreti di nomina del giovane professore di lettere latine e greche nelle varie sedi ginnasiali e liceali, non solo siciliane, in cui successivamente insegnò: documenti burocratici di una prassi allora prevalente, che a noi fanno pensare che anche dal contatto con ambienti diversi il M. abbia potuto trarre alimento per una maggiore apertura umana e culturale. Obiettivo, questo, che oggi si presume — ma forse a torto — di poter egualmente raggiungere per altre vie. Fra le testimonianze orali spicca l'intervista rilasciata all'A. da un parlamentare democristiano che nel 1952 aveva assistito ad un lungo incontro, « quasi clandestino », fra il grande latinista — interessatissimo, com'è noto, alla letteratura cristiana — e don Primo Mazzolari, già più volte ammonito o censurato dal S. Uffizio per le sue idee socialmente molto avanzate. Un incontro che avrebbe lasciato una traccia profonda nell'animo del laico e comunista M. Sarebbe stato forse meglio includere l'ampia e puntuale ricostruzione di questo colloquio nella narrazione biografica vera e propria, quale antecedente non trascurabile di quella presunta conversione in articulo mortis che può forse apparire più credibile quando si tengano presenti queste parole: « Io morirò comunista, caro don Mazzolari; eppure le nostre anime cercheranno insieme Dio, ameranno insieme Cristo . . . ».

Al curriculum vitae seguono altri sei capitoli, che costituiscono la parte centrale dell'opera (pp. 71-154). Qui il F., secondo il suo dichiarato proposito, si diffonde assai più sulla umanità del M. e « su ciò che di un uomo resta oltre il tempo » che non su quanto di lui è più noto come studioso e come uomo politico. In altre parole, ciò che più sta a cuore all'A., e che rappresenta il principale pregio di quest'opus veritatis, amoris et spei — come egli stesso lo definisce — è lo sforzo di enucleare le linee essenziali della storia di un'anima, nella sua ricca interiorità non meno che nelle sue manifestazioni.

Nel cap. II, il F. si sofferma, anzitutto, sulla nascita e sulle origini aristocratiche del M. Il padre, amico del Verga, aveva dilapidato in breve l'intero patrimonio; il nonno paterno, Concetto, era figlio naturale di un marchese Gioeni duca d'Angiò, legato ai voti dell'Ordine Gerosolimitano del S. Sepolcro, e di una contessa siracusana. L'A. lascia incerto se Marches e fosse il cognome del fattore a cui il bimbo fu affidato o se questi fosse detto « il marchese » dal titolo nobiliare paterno. Delle due ipotesi, la seconda ci sembra più credibile; è comunque certo che il futuro latinista si chiamò in un primo tempo Concetto Marchese e che solo dopo il 1900 il cognome fu mutato in Marchesi. Una storia che, come ha osservato Maria Vittoria Ghezzo in una conferenza non pubblicata, tenuta a Venezia nel novembre del 1978, sembra riportarci all'ambiente dei Viceré di Federico de Roberto. Venutone a conoscenza solo dopo la morte del M., l'A. la riporta nella convinzione che proprio tali tormentate vicende familiari siano alla radice di molti suoi atteggiamenti: « non solo i suoi modi signorili, la sua eleganza, il suo dire; ma soprattutto il suo astio e la sua violenza contro 'la Chiesa di Roma', le sue invettive contro il potere costituito, il suo comunismo stesso..., che altro non era se non un apostolato laico di bontà e di giustizia ». Tale intuizione ci sembra convincente, ma forse non chiarisce adeguatamente le più recondite motivazioni dell'avversione costantemente nutrita dal M. nei confronti di ogni potere costituito. Si dovrà interpretare la sua rivolta come il frutto di un aristocratico senso di superiorità o piuttosto come reazione a un'antica ingiustizia compiuta a danno della sua famiglia? Noi riteniamo che, senza escludere la prima, la seconda componente abbia influito più profondamente su di lui, preparando il terreno a quella sua adesione al marxismo che appare, tutto sommato, più passionale che razionale. Così si spiega quella che lo stesso M. definì 'travagliata adolescenza', quel suo giovanile impegno politico al servizio delle masse contadine della sua terra, il cui disumano sfruttamento faceva fremere di sdegno lui che - come avrebbe poi scritto in Perché sono comunista, ora in Scritti politici, Roma 1958, p. 12 - aveva « l'animo dell'oppresso, senza averne la rassegnazione »: dove, se quanto si è detto sopra risponde a verità, l'« animo dell'oppresso » sarà ricollegabile alla perdita dei beni aviti, la mancata rassegnazione, più che a quella del sangue, alla nobiltà dell'animo. Di qui la fondazione di un periodico anarchico a soli sedici anni, di qui la successiva iscrizione al Partito Socialista, di qui, infine, l'arresto e la detenzione per due mesi nel carcere catanese di S. Agostino, che lo costrinse a lasciare l'Università di Catania per l'Istituto di Studi Superiori di Firenze, dove l'A. trascura stranamente di dire di chi fu scolaro. Pone, invece, in rilievo l'influenza determinante che sulla sua formazione filologica esercitò Remigio Sabbadini: a Catania l'aveva bocciato al primo esame chiedendogli i metri di Plauto, ma poi lo guidò validamente anche dopo il passaggio a Firenze, piegandone l'estroso ingegno alla dura disciplina del lavoro scientifico; e continuò a seguirlo costantemente negli anni successivi alla laurea - conseguita nel luglio 1899 con una tesi sull'umanista toscano Bartolomeo della Fonte, non sappiamo se col Ramorino, in quegli anni ordinario di Letteratura latina, o col Mazzoni, di Letteratura italiana —, incoraggiandolo ad un'intensissima attività filologica. Tale attività, per la quale peraltro il M. non ebbe mai grande inclinazione, è

testimoniata dalla vasta produzione del giovane studioso nel primo quindicennio del nuovo secolo: in essa rientra ora, significativamente, la quasi totalità dei suoi Scritti minori di filologia e di letteratura, voll. 3, Firenze, Olschki, 1978. Si trattava di una produzione assai diversificata, che comprende, oltre a numerose recensioni, tre edizioni commentate (dell'Orator, del Tieste di Seneca e del De magia di Apuleio), alcune descrizioni di codici e non pochi studi su autori latini classici, tra i quali si distinguono quelli stampati sulla « Rivista d'Italia » perché, nella loro minore scientificità, nella prevalente attenzione ai contenuti umani e morali e nella stessa scelta dei soggetti, già preannunciano i caratteri più peculiari del M. della maturità. Altri studi, su volgarizzamenti di opere latine e greche (ad esempio, l'Etica Nicomachea) e su vari altri argomenti di letteratura medievale e umanistica, testimoniano la ricchezza dei suoi interessi già in questo periodo di 'apprendistato', che si conclude con l'assegnazione, al suo terzo concorso, della cattedra di Letteratura latina nell'Università di Messina. Era l'ottobre 1915. Fu una svolta decisiva nella sua vita, già trasformata profondamente da due avvenimenti quali il matrimonio, a Pisa nel 1910, con Ada Sabbadini, figlia del suo maestro, e, ancora a Pisa nel '14, la dolorosa perdita dell'amatissima madre.

La maturità dell'uomo e dello studioso è l'oggetto del cap. III, che comprende gli otto anni di Messina (fino all'ottobre 1923) e i successivi vent'anni di Padova. L'A. si diffonde meno sui primi, data la scarsità di notizie; per gli anni di Padova può invece ricorrere all'esperienza diretta, frutto di una frequentazione via via più assidua e confidente. Ma non gli sfugge che già negli anni di Messina anche la produzione del M. subisce una svolta. Vero è che nel 1918, quasi a conclusione dell'esercizio filologico degli anni precedenti, esce nel Corpus Paravianum la sua edizione critica dell'Ars amatoria; ma non è certo un'opera come questa che può dare la vera misura del M.: se può apparire eccessivo lo sprezzante silenzio del Kenney nella sua edizione oxoniense del 1961, non si può fare a meno di pensare che la prudente rivalutazione proposta dal nuovo editore paraviano dell'Ars, Friedrich W. Lenz (Torino 1969), debba qualcosa al dovere d'ufficio del successore. Ma, dopo quest'opera, il M., come ormai sciolto dal prolungato magistero del Sabbadini e finalmente libero di seguire la sua vocazione più vera, rinuncia all'indagine filologica: quanto diverso, in questo, dal Pasquali, « chiuso in un tubo » nei suoi anni giovanili, e che ne esce con vigore di pensiero e di stile, ma non abbandona mai la ricerca più strettamente filologica. Il M. si volge decisamente a quella che l'A. definisce « letteratura dal volto umano », in quanto essenzialmente rivolta a ricercare nei testi dei classici latini — al di là della loro collocazione, sentita come contingente, in un dato momento storico — ciò che vi è di più universale, di più intimo ed immutabile nell'uomo: « A che serve la letteratura antica? Serve a dimostrare che nulla muta nello spirito nostro: che la civiltà, humanitas, è stata ed è sempre dentro di noi, mai fuori di noi » (Filologia e filologismo, negli Scritti minori cit., p. 1240). Una concezione che, se appare intimamente contraddittoria col suo 'storicismo' marxista, non comporta una scarsa attenzione ai valori artistici; anzi il M., nel suo scetticismo di fondo per la ragione dell'uomo, giungerà a ravvisare l'unica « forza unificatrice » di essa in quella dell'arte: « sola infrangibile verità » (Livio e la verità storica, in Voci di Antichi,

Roma 1946, p. 121). È evidente la matrice romantica di tale posizione, estranea alla stessa estetica crociana; e se è innegabile che questa influenzò notevolmente, nel concreto, la sua critica letteraria, tuttavia egli non vi aderì mai in modo pieno e consapevole. Non appare, dunque, infondato il rilievo mosso da E. V. Marmorale, Pertinenza e impertinenza, Napoli 1960, p. 262, al Paratore per aver questi dato al M. il merito di aver portato la lezione crociana nell'ambito degli studi di letteratura latina: sembra riconoscerlo ora lo stesso Paratore nel suo saggio su Tre critici italiani di poesia greca, ristampato in Moderni e contemporanei (Firenze 1975, p. 210). Si tratta comunque di un'opera, nel suo genere, grande e inimitabile, che in questi anni si estrinseca, principalmente, in una serie di monografie su alcuni degli autori da lui prediletti: anzitutto Seneca, poi Giovenale, Petronio, Fedro, e infine Tacito: scrittori fra loro assai diversi, anche nella visione dell'uomo e della società, ma tutti accomunati da un profondo interesse per i mores, che caratterizza in modo preminente il contenuto della loro opera. Nel frattempo, il M. era passato al Partito Comunista, partecipando nel 1921 al Congresso di Livorno; e l'A. informa che proprio la sua posizione politica, nettamente avversa al nascente regime fascista, fu all'origine del non richiesto trasferimento a Padova, « dapprima quasi a domicilio coatto ». Ma poi rileva, non senza compiacimento, che ben presto « Padova, silenziosa e quieta, tutta raccolta intorno alle guglie del Santo e alle aule dell'Università, lo innamorò di sé: per sempre, divenne la sua patria di adozione ». E sul sempre maggiore attaccamento alla città e alla sua Università il F. insiste a lungo, lasciando trapelare in queste pagine — decisamente fra le più belle dell'intero libro - la sua viva e commossa partecipazione di antico studente padovano.

Questo periodo si apre col capolavoro, la Storia della letteratura latina, uscita, come si sa, in due volumi fra il 1925 e il 1927, accolta fin dal suo apparire dall'unanime consenso della critica — ricordiamo l'alta lode del Croce —, interrotto solo dall'infelice definizione di « trucco » da parte di G. B. Pighi (cfr. la severa risposta del Valgimigli in « Belfagor » XII, 1957, p. 722 sg.): consenso rimasto sostanzialmente immutato fino ad oggi. Accanto ad esso, va rilevata la grande fortuna incontrata, e a lungo mantenuta, dall'opera in ogni strato colto della società italiana; una fortuna senza alcun dubbio meritata, in quanto l'alto senso etico e il « soffio caldo e potente della sua umanità » che circolano in tutte quelle pagine, la penetrante capacità di sentire vicini e di avvicinare a noi — anche se non tutti nella stessa misura — autori così lontani dal nostro tempo, e la singolare nitidezza della sua prosa, appaiono ben rispondenti alla giusta esigenza di allargare il « pubblico » al di là della ristretta cerchia degli studiosi di filologia classica e dello stesso mondo della scuola. Ma, oltre al valore intrinseco dell'opera, l'A. ne rileva acutamente un altro aspetto: la sfida che essa costituì nei confronti di un regime caratterizzato da un sempre più largo uso strumentale della retorica della romanità: « Solo l'ignoranza e l'ottusità del fascismo... poterono non impedire la sua diffusione: ché altrimenti sarebbe bastata la lettura delle pagine dedicate a Sallustio a porla al bando. Ma Catilina e Sallustio erano morti da tanto tempo ... ».

Fra le successive opere del M., l'A. dà un rilievo particolare all'edizione critica dei sette libri Adversus nationes di Arnobio, compresa nel Corpus Para-

vianum ed uscita nel 1934; e ciò per due ragioni. Da un lato egli sottolinea il fatto in sé del ritorno, dopo un lungo intervallo di tempo, alla filologia, nonché il livello di maturazione qui dimostrato dall'antico allievo del Sabbadini. Dall'altro, ricollegandosi al Leitmotiv del libro, coglie l'essenza dell'attrazione esercitata sul M. da Arnobio in « quella inquietudine che egli continuava a sentire in sé, quell'affrontare i grandi problemi dell'uomo e del mondo non con la certezza dell'uomo che sa, ma con l'incertezza dell'uomo che non sa, e cerca...». E questo è giusto. L'edizione, frutto di un riesame dell'unico codice di Arnobio, ha luci ed ombre. Essa rispondeva ad un'esigenza assai sentita dagli studiosi: la precedente, infatti, quella viennese del Reifferscheid, risaliva al lontano 1875, e nel frattempo numerosi erano stati i contributi critici ed esegetici a questo testo spesso oscuro o controverso: basti pensare agli Arnobiana del Löfstedt (Lund 1917) e del Brakman (Leiden 1917). Di tali contributi si avvalse in gran parte il M., anche se non con quella completezza che sarebbe stata auspicabile (lo rileva lo Hagendahl in « Gnomon » XVI, 1940, pp 21 sgg), e ciò per ragioni in parte oggettive, in parte soggettive: perché alcuni studi, come avverte egli stesso nella prefazione, non gli furono disponibili, ma probabilmente anche per un intimo distacco dalla filologia formale; e del resto egli vedeva la filologia nel solo suo aspetto formale, e non intendeva che una congettura o la difesa di una lezione tràdita coinvolge problemi di interpretazione e di stile, di sensibilità storica e critica e non di mera erudizione. La sua edizione si distingue da quella del Reifferscheid principalmente per la sua critica conservatrice, certo sulla base di un'approfondita conoscenza della lingua di Arnobio, che gli permette di restituire - ed è qui il pregio dell'opera - molte forme indebitamente regolarizzate; ma non senza qualche esagerazione, che non sfugge al summenzionato Hagendahl. Tale conservatorismo lo porta a mantenere anche lezioni con ogni probabilità corrotte; tuttavia, nei pochi casi in cui propone congetture proprie, è per lo più felice.

L'A. rievoca poi i più difficili momenti vissuti dall'antifascista e antimonarchico M.: prima, il 15 gennaio 1927, il giuramento, imposto a tutti i professori universitari di ruolo, di fedeltà al re; poi, il 28 novembre 1931, l'analogo, ma assai più sofferto giuramento di fedeltà al regime, a cui, com'è noto, si sottrassero, rinunciando alla cattedra, solo tredici professori (nessuno, però, a Padova). Un'inesattezza vorremmo segnalare là dove si afferma che « a Padova . . . due soli professori della Facoltà di Lettere erano contrari: Giovanni Bertacchi e Concetto Marchesi ». Viene così dimenticato Manara Valgimigli. Nella già citata conferenza veneziana, ha detto la Ghezzo: « Si recò egli stesso [scil. il M.], quella mattina, a prelevare l'amico Manara a casa sua, per andare insième ad apporre una 'firmetta', come diceva per alleggerire il significato del gesto. Il prof. Giannino Ferrari, allora Rettore, evitò ai colleghi di pronunciare il giuramento, e si limitò ad accogliere la firma ». L'atteggiamento del M., da taluni biasimato, era stato già giustificato da Cesare Musatti in Difendo Marchesi, sull'« Avanti! » del 21 febbraio 1957: « . . . Marchesi non era un intellettuale isolato: era un militante della classe operaia anche durante il regime fascista. E come tale era soggetto ad una disciplina di partito che non gli consentiva di decidere personalmente e di compiere, per la personale soddisfazione della propria coscienza, gesti sia pur nobilissimi ». È noto, infatti, che il partito, e per esso Togliatti, era intervenuto a favore del giuramento, perché egli potesse « mantenere un contatto con la gioventù e svolgere una certa funzione educatrice » (Giorgio Amendola, Lettere a Milano, Roma 1976, p. 101). Il F., pur riportando queste parole, nega che l'intervento dall'alto sia stato determinante e preferisce pensare a una decisione autonoma. Chi tenga presente la costante fedeltà del M. al suo partito, non potrà che prestar fede alla testimonianza di Amendola.

Tema del cap. IV è Un letterato nella Resistenza. Qui, opportunamente, l'A. evita di perdersi in una narrazione minuta delle vicende di quei tre anni in cui il M., ormai anziano, uscito dal suo fecondo otium, si getta risolutamente nell'azione; e si sofferma piuttosto sui momenti politicamente più rilevanti, dal primo incontro con Amendola nel maggio 1943 alla partecipazione (prima e dopo il 25 luglio) alle riunioni dei partiti antifascisti; dalla nomina, il 1º settembre, a Rettore dell'Università di Padova, alla permanenza a quel posto, fino al 28 novembre, anche sotto la repubblica di Salò, con il dichiarato proposito di difendere l'Ateneo da ogni sopruso; dalla conseguente sospensione dal partito - anche dopo il celebre proclama lanciato agli studenti patavini il 1º dicembre — al passaggio, dopo un breve periodo di clandestinità a Milano, in Svizzera, per svolgervi, tra il febbraio e il dicembre 1944, un'intensissima e molteplice attività a favore della Resistenza, e in particolare di quella veneta, diretta dal suo amico e collega Egidio Meneghetti. Un particolare rilievo viene infine dato, e non a torto, alla lettera aperta a Giovanni Gentile, pubblicata, col titolo Per la concordia degl'Italiani, nel gennaio 1944 sul giornale clandestino « La lotta », in risposta ad un appello alla tregua lanciato dal filosofo aderente al fascismo, e ristampata, all'insaputa del M., nel marzo su « La nostra lotta » con un nuovo titolo, Sentenza di morte, ed un finale arbitrariamente stravolto. Se quello del M. (« La spada non va riposta, va spezzata. Domani se ne fabbricherà un'altra? Non sappiamo. Tra oggi e domani c'è di mezzo una notte e un'aurora ») costituisce la lirica e sofferta conclusione di quella che « più che . . . un attacco personale » è « una solenne contrapposizione di valori ideali » — come afferma Paolo Spriano, Storia del PCI, V, Torino 1975, p. 209 —, l'altro finale, oltre che apocrifo, appare improntato alla più cruda spietatezza (« La spada non va riposta finché l'ultimo nazista non abbia ripassato le Alpi, l'ultimo traditore fascista non sia sterminato. Per i manutengoli del tedesco invasore e dei suoi scherani fascisti, senatore Gentile, la giustizia del popolo ha emesso la sentenza: Morte!»). Esso avrebbe presto trovato un tragico riscontro nei fatti.

Agli ultimi anni della vita del M. è dedicato il cap. V, L'umanista uomo politico. Da un lato vi sono illustrate le miscellanee raccolte e pubblicate in questi anni, e in particolare il Libro di Tersite, definito dallo stesso M. « libro della mia vita »; dall'altro, il suo pensiero politico, il cui punto di partenza è così delineato: « Esistono, nel mondo, i poveri, i diseredati, gli oppressi, ed esiste chi è causa della loro povertà e della loro oppressione. Bisogna schierarsi con i primi contro i secondi. Una istituzione ci sarebbe, nata proprio per questo: la Chiesa di Roma. Ma la Chiesa ha tradito la povera gente, la classe operaia ». Secondo l'A., questo sarebbe il motivo razionale della sua adesione al comu-

nismo, sorto a colmare questo vuoto. Ora, ci sembra che qui l'amarezza del credente — in piena sintonia con la dedica — per il mancato adempimento della missione universale della Chiesa, porti il F. a forzare in parte il pensiero del M., che muoverebbe da premesse così poco marxiste. Giustamente, però, l'A. coglie uno degli aspetti più significativi di tale pensiero nel convinto e costante internazionalismo, che spiega la sua incrollabile fedeltà all'Unione Sovietica e la sua opposizione all'« eresia titoista » nel 1948, all'insurrezione ungherese nel 1956, e perfino, in quello stesso drammatico autunno, all'incipiente processo di destalinizzazione. Una posizione sconcertante, forse, ma coerente, che negli anni della guerra fredda e delle ideologie schematicamente contrapposte poteva apparire ineccepibile.

A questo punto, l'A. prende specificamente in esame il complesso atteggiamento del M. nei confronti del messaggio evangelico e della Chiesa cattolica. Il primo era da lui recepito nei suoi contenuti terreni di giustizia e di pace, di fraternità e di eguaglianza fra gli uomini. La seconda era da lui duramente avversata, per ragioni, però, non teologiche, ma squisitamente politiche: « non come custode e maestra di una verità rivelata, ma come società terrena operante nella storia », su posizioni arretrate e conservatrici, tali da frapporre un ostacolo insormontabile a quella collaborazione tra cristianesimo e comunismo che, sola, avrebbe potuto assicurare, in seguito alla vittoria della factio miserorum — come egli amava chiamarla —, l'elevazione spirituale dell'intera umanità. Su questa complessa posizione del M. il cattolico F. si sofferma a lungo, con un atteggiamento a sua volta assai articolato: da un lato, egli lascia trasparire un accordo profondo e sofferto, riconoscendo la validità delle critiche del suo maestro all'azione della Chiesa nel mondo; dall'altro, con un'intensa partecipazione, si rammarica che egli, pur non ignorando affatto il pensiero cristiano, « sembrava dimenticare che anche per la Chiesa l'umanità rinasce in ogni uomo che nasce: e che il divino messaggio di cui essa è portatrice non viola la libertà dell'uomo, ma ne chiede il libero assenso». Infine, l'A. individua nel pensiero ricorrente di Dio, collegato a un acuto senso del mistero dell'essere, uno degli aspetti più peculiari dell'inquieta spiritualità del M. (influsso spenceriano?).

A questa tematica religiosa si riallaccia strettamente il contenuto del cap. VI, L'incontro con la 'Signora della vita', come lo scrittore soleva chiamare la morte. L'A. premette di voler dare di questo evento una narrazione « diversa dalle altre perché . . . vista dall'interno », nel senso che egli vi ravvisa « il compimento di un miracolo lungamente preparato », quello della conversione del M. È noto che questi morì a Roma la sera del 12 febbraio 1957, in una clinica dove era stato ricoverato poche ore prima per infarto. Ma il F., basandosi sul suo personale ricordo (aveva trascorso con lui l'ultima sera della sua vita), oltre che su diverse testimonianze, non tutte ugualmente probanti, rivela una serie di circostanze, verificatesi nei suoi ultimi tre giorni di vita, nelle quali egli vede altrettanti segni dell'intervento divino. Certo, non si può non tener conto dell'accentuarsi del sentimento religioso nell'ultimo Marchesi; e in questo senso appare significativo il fatto che, poche ore prima di esser colto da malore, egli avesse detto di sentirsi ormai « pronto all'Approdo, verso cui sentiva di avvicinarsi ogni giorno di più », parlando poi, con trasparente rim-

pianto, della Grazia, « che non su tutti si posa ». Che più tardi egli, ancora cosciente, a una suora che gli aveva chiesto se volesse ricevere la benedizione di un sacerdote abbia inizialmente risposto « Non sum dignus », per poi accondiscendere alle sue insistenze, è un fatto passibile di diverse interpretazioni. A nostro avviso, però, anche accettando l'ipotesi della conversione, questa andrebbe vista non come un miracolo, ma come il punto d'arrivo di un

lungo e tormentato itinerarium mentis in Deum. Segue la Conclusione, nella quale l'A. fa il punto sulla personalità del M., asserendo che questi « non fu affatto un uomo politico: fu un grandissimo letterato che fece anche della politica ». Tale affermazione è sostenuta con argomentazioni convincenti. Assai meno convincente è, invece, l'interrogativo se il Marchesi sia stato veramente comunista, che, secondo il F., ha ragione di esser posto « per coloro che considerano il comunismo inscindibile dall'ateismo marxista: il M. non fu né ateo né marxista ». Lasciamo stare che tale presupposto è contraddetto da ripetute dichiarazioni dei più autorevoli esponenti comunisti: basti pensare alla nota lettera aperta di Berlinguer a mons. Bettazzi, di poco anteriore al libro del F., senza dire del successivo emendamento alla Tesi n. 14, approvato quasi all'unanimità al XV Congresso (« il PCI, come partito, non fa professione di ateismo »). Ma, ammesso che il M. non sia stato propriamente ateo, il dire che non fu neppure marxista ci sembra una forzatura, tra l'altro incompatibile con questa sua frase del 1945 riportata subito dopo: « Il marxismo non è una dogmatica, è una scienza che progredisce mediante una continua elaborazione di esperienze e una continua indagine di fatti... e perché scienza fondata sulla indagine e sulla esperienza va soggetta senza tregua ad arricchimenti, a perfezionamenti ed a correzioni » (La persona umana nel comunismo, in Scritti politici cit., p. 27). A noi tali parole, peraltro non isolate negli Scritti politici del M., sembrano sufficienti a dimostrare che, al contrario, egli precorse, richiamandosi a una visione certamente non ignota al pensiero marxista, ma significativa in quegli anni, posizioni oggi largamente condivise in Italia e altrove. Si potrà, se mai, dire che egli intendeva il marxismo in maniera piuttosto generica, poco ortodossa. Letterato e non filosofo, era, infatti, dichiaratamente antisistematico, e, come si è visto, subì in parte anch'egli - come quasi tutti allora, come lo stesso Gramsci, che tuttavia ebbe ben altra coerenza e consapevolezza critica l'influenza del Croce. Per quanto poi riguarda il giudizio dell'A. sul M. latinista, compare qualche venatura agiografica. Un solo esempio: a p. 144, egli è definito «l'unico», fra gl'italiani del Novecento, « che fosse nello stesso tempo filologo e critico, letterato ed esteta . . . » (dove « esteta » è preso senza dubbio in bonam partem). Segno di ben comprensibile pietas di discepolo e di amico, dimostrata in tutta una vita di dedizione, anche nel momento del pericolo.

La terza ed ultima parte dell'opera è costituita da un'ampia Appendice (pp. 155-360), che raccoglie anzitutto quattro scritti, difficilmente reperibili, del M. Di particolare interesse la prolusione padovana, Filologia e filologismo, del 19 novembre 1923, che delinea l'indirizzo programmatico poi seguito nel suo ventennale magistero, e che già nel titolo rivela chiaramente una posizione polemica nei confronti dell'indirizzo prevalente tra i filologi italiani e stranieri, accusati di « voler giungere ad ogni costo a risultati positivi », anche ri-

guardo a cose che « l'antichità ha sepolte con se stessa », e di essere dei tardivi « spigolatori », ignari di trovarsi ormai « alla chiusura di un gran ciclo di studi durato settecento anni » e di fronte ad un nuovo, più grande compito, quello di « scoprire tutta la umanità che è nelle opere dell'antichità latina ». Si tratta, come si vede, di posizioni che in diversi punti riecheggiano (talora perfino verbalmente) quelle esposte pochi anni prima dal Romagnoli e dal Fraccaroli nella nota polemica che li oppose a Girolamo Vitelli e a Giorgio Pasquali: non vi manca neppure un'energica rivendicazione del 'buon senso' della 'cultura latina', contrapposto a presunte « aberrazioni della cultura germanica ». Posizioni, certo, in gran parte superate e neppure allora condivisibili da chi avesse colto la validità della lezione pasqualiana; ma che hanno, comunque, un loro posto nella storia della filologia, ed in cui, soprattutto, non manca almeno un elemento incontestabilmente positivo nella chiara consapevolezza dell'esigenza di « invitare un assai maggior numero di persone a questo convivio filologico »: esigenza che, come si è visto, egli non avrebbe certo disatteso con la sua opera successiva. L'Appendice comprende poi tutti gli scritti già editi del F. sul M., e, infine, un suo saggio inedito su Marchesi epigrafista.

Si conclude così un libro estremamente stimolante, caratterizzato da uno stile fluido e al tempo stesso accorto e puntuale, e da un difficile, ma nel complesso felicemente raggiunto equilibrio fra l'esigenza di un rigoroso rispetto della verità oggettiva ed una partecipazione umana viva e appassionata. Un'opera che certo non chiude il discorso critico su Concetto Marchesi, ma che alla conoscenza di questa ricca e per tanti aspetti eccezionale personalità reca un contributo fondamentale.

contributo fondamentale, da cui nessuno potrà prescindere.

MASSIMO BORIONI

CIVILTÀ ANTICA E MODERNA

LA FORTUNA DI GIOVENALE IN RUSSIA

Le prime notizie sulle Satire di Giovenale in Russia risalgono all'epoca di Pietro il Grande (1672-1725). Una volta l'imperatore vide da un tedesco una raccolta delle satire del poeta romano e s'interessò al loro contenuto. Gli fu letto il noto brano della X Satira sulla « mens sana in corpore sano ». Questi versi piacquero talmente a Pietro il Grande che egli si fece venire una traduzione olandese di Gio-

venale e se lo faceva leggere 1.

Conosceva bene il poeta satirico romano e l'imitava Antioch Kantemir (1708-1744), poeta satirico russo ed uomo politico, il quale nelle sue satire, scritte sul modello di Giovenale, Orazio, Teofrasto e del Boileau frustò alcuni difetti della società russa a lui contemporanea, specie gli eccessi nell'imitazione dei costumi occidentali (egli non fu affatto contrario, tuttavia, alle riforme di Pietro il Grande in tal senso). Le satire del Kantemir furono pubblicate solo dopo la morte a Parigi dell'autore, nel 1749, in una traduzione in prosa francese. Nel 1750 se ne fece una seconda edizione. Entrambe le edizioni francesi furono curate dall'italiano Ottaviano Guasco con la diretta collaborazione del Montesquieu, il celebre illuminista francese. Per quasi due decenni dopo la morte del poeta le satire del Kantemir furono conosciute in Russia solo attraverso copie manoscritte e furono pubblicate solo nel 1762 a Pietroburgo.

Da modello per una serie di satire del Kantemir servirono quelle di Orazio, Persio, Giovenale, come è riconosciuto più volte dallo stesso autore. Così nella

primitiva redazione della Satira IV, Alla sua Musa 3, si legge:

... Persio, Giovenale ed Orazio derisero tutti i Romani, i più gloriosi di tutti i popoli, e non ebbero nulla a soffrire, ma derivarono dalle satire di essere temuti, di essere gloriosi...

(vv. 51-54)⁴.

¹ A. I. Malein, Juvenal v russkoj litjeraturje, in « Sbornik statjej k sorokatiljetiju učenoj

djejatjel' nosti akademika A. S. Orlova », Leningrad 1934, p. 228.

² Satyres de monsieur le prince Cantemir. Traduites du Russe en François. Avec l'histoire de sa vie (O. Gouasco, Vie du Prince Antiochus Cantemir). A Londres chez Jean Nourse, 1749.

³ Nella redazione definitiva la IV Satira s'intitola Sui pericoli delle composizioni satiri-

che. Alla sua Musa.

⁴ La citazione è fatta dall'edizione : Antioch Kantemir, Sobranije Sočinjenij, Leningrad 1956.

Nelle note alla IV Satira, scritte dall'autore stesso, il Kantemir riconosce apertamente che Giovenale è il modello al quale s'è ispirato: « C'è in essa qualcosa della I Satira di Giovenale, solo le parole sono completamente diverse, sebbene l'opera sia simile » 5. E nelle note al v. 196 leggiamo: « Da questo verso sino al 206 si imitano i versi: cum tener uxorem . . . difficile est satiram non scribere (Giovenale, I Satira) ». Nella redazione primitiva molti versi del Kantemir sono una traduzione assai vicina o quasi letterale di Giovenale. Così, ad esempio, i vv. 139-140

> Per dirla con una parola, voglio invecchiare nei versi, ma non posso non scrivere: non riesco a sopportare

ricordano la celebre frase programmatica di Giovenale facit indignatio versum (I 79), ed il v. 152

È difficile ormai in verità non scrivere satire

richiama alla memoria le parole poco precedenti in Giovenale difficile est satiram non scribere, espressioni del resto già riecheggiate nel '600 dal Boileau ed altri, ed ormai semiproverbiali.

Una traduzione quasi letterale dei versi di Giovenale troviamo anche in altre satire del Kantemir, e l'autore stesso ce lo indica. Ad esempio, nella nota al v. 82 della II Satira, leggiamo: « Solo la virtù rende nobile, nobilitas sola est atque unica virtus » (Giovenale, Sat. VIII 20). Riguardo al contenuto di questa sua satira scrive il Kantemir: « Quest'argomento tra gli antichi poeti satirici trattò Giovenale nell'VIII Satira ». Tracce dello studio di Giovenale si trovano in altre satire del Kantemir 6. Dopo il Kantemir non troviamo, per molto tempo, alcun cenno sulla conoscenza delle Satire di Giovenale nella società russa 7. Solo al principio del XIX secolo, dopo il regno dell'imperatore Paolo, il quale con i suoi arbitrii faceva effettivamente rivivere nei Russi l'immagine di Domiziano quale è descritta da Giovenale, appaiono le prime traduzioni in russo del satirico romano. Nel 1803 il rappresentante del sentimentalismo russo nella poesia, Ivan Dmitriev, tradusse la Satira VIII di Giovenale e nel 1804 I. Goleniščev-Kutuzov la I Satira 8.

Si espresse positivamente sull'Aquinate il fondatore del romanticismo russo Vasilij Žukovskij (1783-1852), ma egli vide in lui solo il poeta moralista 9. In una luce ben diversa videro Giovenale i Decabristi russi H. Ryljejev e V. Kjuchel'beker, per i quali il satirico romano era il modello vivente ed ispirato del ribelle politico e del rivoluzionario. È noto che Giovenale acquistò grandissima popolarità e fama di sommo poeta satirico nei secoli XVIII-XIX in rapporto ai violenti conflitti di classe ed alle rivoluzioni borghesi in vari paesi. Negli ambienti ostili alla monarchia

⁵ A. Kantemir, op. cit., p. 514.

⁶ Nella III Satira, cfr. ad es. i vv. 248-300; nella Satira VIII Sull'educazione il Kantemir imitò la XIV Satira di Giovenale.

⁷ Il nome di Giovenale è menzionato nel suo poema incompiuto Carme Storico da Aleksandr Radiščev (1749-1802), il primo rivoluzionario, scrittore è filosofo russo, autore della celebre opera Viaggio da Pietroburgo a Mosca.

⁸ A. I. Malein, op. cit., p. 229.
9 Cfr. il capitolo su Giovenale di N. M. Černjachovskij nell'opera Istorija Rimskoj litjeratury sotto la redazione di N. F. DERATANI, Moskva 1954, pp. 503-505.

si forma un'immagine idealizzata di Giovenale, quella di un poeta avversario della tirannide ed ardente lottatore per la repubblica 10.

Kondratij Ryljejev (1795-1826), il più celebre poeta appartenente al movimento dei Decabristi e capo della Società segreta settentrionale, il quale sosteneva l'idea d'una repubblica democratica e guidò l'insurrezione sulla piazza del Senato di Pietroburgo il 14 dicembre 1825, per cui fu impiccato il 13 luglio 1826 per ordine di Nicola I, apprezzò profondamente l'opera dei satirici romani Persio e Giovenale. Così nella lettera al poeta Pjotr Vjazemskij il Ryljejev scrive: «Lei... come cittadino colto e scrittore, è obbligato a consacrarsi alla gloria per l'utilità comune, deve di nuovo distruggere il vizio e mettere sotto accusa l'ignoranza con le sue satire giovenaliane » (20 febbraio 1825) 11. Nel 1826, al processo contro i Decabristi, allorché a costoro fu chiesto da chi avessero attinto le loro idee rivoluzionarie, fu fatto tra gli altri il nome di Giovenale, quale autore che aveva bollato la tirannide ed aveva celebrato la libertà 12. Il poeta decabrista Vil'gel'm Kjuchel'beker (1797-1846), membro della Società segreta settentrionale, nel cui poema Agasver si menzionano « Persio dalla mala lingua e l'irato Giovenale » (vv. 68-69), riguardo a questo suo poema scriveva a N. Glinka: « Ho cominciato il secondo brano. Il suo stile sarà stringato, con pretese di energia e profondità; non gli saranno estranee antitesi ed addirittura declamazioni, in una parola sarà qualcosa di simile allo stile di Giovenale, Tacito, Seneca tragico». E più oltre scrive: «... Ora io, sfortunatamente, dimentico me stesso solo quando metto mano alle verghe di Giovenale » 13. I circoli decabristi videro insomma nel satirico romano l'accusatore dell'aristocrazia e del despotismo. Non a caso una delle espressioni che manifestano la libertà di pensiero politico di Onjegin, il protagonista del poema di Puškin, consiste nel fatto che egli poteva « discutere di Giovenale » 14. Evidentemente per Aleksandr Puškin Giovenale è la personificazione del flagello coraggioso della Satira.

La prima menzione del nome di Giovenale nel carme di Puškin risale al 1814 e si trova nella poesia All'amico poeta, che è la prima poesia stampata di Puškin.

Nella poesia A Licinio (del 1815) si trovano i seguenti versi:

O musa dell'ardente satira! Accorri al mio grido d'invito! Non ho bisogno di una lira tonante, ma consegnami la frusta di Giovenale.

10 Cfr., ad es., l'entusiastica rievocazione di Giovenale fatta da V. Hugo nella sua opera su Shakespeare.

11 « Litjeraturnoje Nasljedstvo », t. 59. « Dekabristy - literatory ». Čast' I, Moskva

1954, p. 144.

¹² I. S. RADZIG, Vvedenije v Klassičeskuju filologiju, Moskva 1965, p. 74.

13 V. K. KJUCHEL'BEKER, Izbrannyje proizvjedjenija v dvuch tomach, Moskva-Leningrad

1967, t. 2, p. 735.

14 I. M. Tronskij, Istorija Antičnoj Litjeratury, Leningrad 1946, pp. 466-467. Interessante è rilevare anche la ventata di novità con la quale si accenna agli studi di latino del personaggio (quantunque « di moda adesso è uscito », come il poeta dice poco prima!): « di latino abbastanza era erudito / per poter qualche epigrafe capire / e ragionare un po' di Giovenale / o chiudere una lettera con vale; / e sia pur con errori, ma sapea / anche tre o quattro versi intorno a Enea » (cfr. A. S. Puškin, Lirica, introduz., versioni ecc. di E. Lo Gatto, Firenze 1968, p. 721). Non vengono dunque apprezzati altri autori classici da Onjegin, oltre Giovenale e Virgilio.

Alla fine della sua vita Puškin s'accingeva ad occuparsi seriamente di Giovenale e addirittura aveva cominciato a tradurre la sua X Satira, opera a cui si era dedicato in seguito alle insistenti richieste d'un ardente ammiratore di Giovenale, il principe P. Kozlovskij. Della traduzione iniziata dal Puškin si sono conservati i vv. 1-4 e 188-195 della X Satira. Secondo la testimonianza dello stesso Puškin, egli rinunciò a questo suo proposito, poiché gli appariva strano il verso di Giovenale:

Io mi accinsi a combattere con Giovenale, i cui severi versi, inesperto poeta, avevo fatto voto di tradurre metricamente. Ma dopo aver letto le sue opere severe, non potei superare un turbamento timoroso... I versi impudenti fanno sfoggio di priapi, in essi scoppiettano suoni di una strana armonia, quadri... di depravazione latina... 15.

Alla metà del secolo XIX Giovenale diventa oggetto dell'attenzione dei rivoluzionari democratici russi V. Bjelinskij e N. Černyševskij, i quali esigevano dallo scrittore satirico l'esaltazione del popolo, la profondità nell'arte dello smascherare, la critica delle principali cause dei mali presenti. Molto profondamente stimò l'opera di Giovenale e dimostrò in che cosa consistesse la sua importanza universale e storica il celebre critico, filosofo e pubblicista russo Vissarion Bjelinskij (1811-1848): «L'autentica letteratura latina, cioè la letteratura nazionale e vera, è espressa da Tacito e dai satirici, il più importante dei quali è Giovenale. Questa letteratura che si sviluppò in un'epoca di completa decomposizione degli elementi che costituiscono la vita sociale dei Romani, ha il grande significato di un giudizio morale sulla depravazione della società, il che le dà un significato eminentemente universale e storico, e di conseguenza immortale » 16. In un altro suo giudizio su Giovenale, il Bjelinskij sottolineava la naturalezza del sorgere della satira giovenaliana nel I-II secolo d. C.: « Noi ora sappiamo che la satira non consiste nella derisione per la corruzione dei costumi, ma che essa è un giudizio su una società decaduta, il suo gemito che precede la morte e che lacera l'anima, e che i Persii ed i Giovenali apparvero nella letteratura latina non per caso, ma necessariamente e per di più nel momento adatto, poiché prima non potevano manifestarsi » 17.

Il grande rivoluzionario e democratico, filosofo, pubblicista e scrittore Nikolaj Černyševskij (1828-1889) nella recensione alla traduzione in russo di Orazio nel 1856, affermava la necessità ormai di una traduzione delle Satire di Giovenale: « Giovenale, senza alcun dubbio, sarà da noi assai popolare, purché sia ben tradotto » 18. La polemica contro l'idealismo estetizzante portava Černyševskij, come è noto, a sostituire il criterio della bellezza con quello dell'utilità sociale nella valutazione dell'opera d'arte; si spiega perciò il suo interesse verso la satira latina più

¹⁵ Dalla minuta della lettera a P. B. Kozlovskij, «critico di geniali opere intellettuali » (cfr. A. S. Puškin, *Polnoje sobranije Sočinjenij v djesjati tomach*, Moskva 1963, t. 3, p. 379).

¹⁶ V. G. BJELINSKIJ, Sobranije sočinjenij v trijech tomach (t. 2, « Stat'i i recensii », 1841-1845), Moskva 1948, p. 105.

Ibid. p. 226.
 N. G. ČERNYŠEVSKIJ, Polaoje sobranije sočinjenij, Moskva 1948, t. IV, p. 508.

rivolta alla critica dei costumi. In questo periodo il nome di Giovenale diventa l'appellativo per eccellenza per indicare il modello dello scrittore satirico. Così, il critico letterario Dmitrij Pisarjev (1840-1868), parlando del celebre satirico russo M. Je. Saltykov-Ščedrin, menziona il nome di Giovenale 19. Ivan S. Turghenjev, nella recensione al libro di M. Je. Saltykov-Ščedrin Storia di una città, scrive chiaramente che nel suo stile satirico lo scrittore russo ricorda Giovenale: « Saltykoff's manner as a satirist somewhat resembles that of Juvenal. His laughter is bitter and strident, his raillery not unfrequently insulting. But, as we have already said, his violence often assumes the form of caricature » 20.

Nel 1859 il professore dell'Università di Pietroburgo N. M. Blagovješčenskij tenne per la prima volta in Russia due lezioni pubbliche su Giovenale²¹. Sotto l'influenza di queste due lezioni Dmitrij Minajev tradusse in giambi la III Satira di Giovenale ed uno degli allievi del Blagovješčenskij, V. Modjestov, in esametri l'ottava. Lo stesso Blagovješčenskij negli anni Ottanta avrebbe tradotto in una splendida prosa quattro Satire di Giovenale (III, VII, VIII, X)22. La più estesa traduzione che si ebbe allora, tuttavia senza la IX Satira, fu pubblicata nel 1885, ad opera del celebre poeta lirico Afanasij Fet 23. Appena tre anni dopo un modesto professore di ginnasio a Mosca, A. Adol'f, pubblicava il testo originale latino con una traduzione russa a fronte in versi. Questa è anche ampiamente commentata, ma alcune parti troppo scabrose di singole satire non sono tradotte, come pure la nona è anche qui completamente omessa 24.

Una traduzione completa delle Satire di Giovenale in russo fu fatta soltanto nel nostro secolo, da D. S. Njedovič e F. A. Pietrovskij (Moskva-Leningrad 1937), corredata di brevi note sulla vita e le opere del poeta romano (autore di questa

parte introduttiva è l'accademico A. I. Bjelickij).

I primi studi eruditi su Giovenale risalgono alla prima metà del XIX sec., quando nel 1838 fu pubblicato l'articolo di S. Ševyrjov su Giovenale e Marziale 25. La mancanza di ricerche in lingua russa sulla vita e l'opera di Giovenale e la necessità di una tale indagine furono motivo della pubblicazione nel 1877 del libro Juvenal. V izloženii Teodora Martina, tradotto dall'inglese. Subito dopo, con molto impegno, si occupò di Giovenale il professore dell'Università di Kazan D. I. Nagujevskij, il quale pubblicò appunto nel 1879 un libro sulla satira romana e l'Aquinate 26.

19 D. J. Pisarjev, Sočinjenija v četyrjech tomach, Moskva 1955, t. 2, p. 345; cfr. pure

N. M. Blagovješčenskij, *Juvenal. Dvje publičnyje ljekcii*, Sanktpjetjerburg 1860. ²² Cfr. « Žurnal Ministjerstva Naradnogo Prosvješčenija » 1884, Kniga 4; 1885, 1; 1886, 2; 1890, 1.

23 D. Junija Juvenala Satiry. V pjerievodje i s objasnjenijami A. Feta, Moskva 1885.

Andrej Adol'f, Satiry D. Junija Juvenala, Moskva 1888.
 S. Ševyrjov, Iuvenal i Marcial, « Žurnal Ministjerstva Narodnogo prosvješčenija »

Cast' XXIII, 1-17, 1838, p. 244-273. 26 D. I. NAGUJEVSKIJ, Rimskaja Satira i Juvenal. Litjeraturno - Kritičeskoje issljedovanije, Mitava 1879.

t. 1, p. 155. 20 Si cita secondo l'edizione: I. S. Turghenjev, Polnoje sobranije sočinjenij i pisjem v 28 tomach, « Sočinjenije » t. XIV, Moskva-Leningrad 1967, p. 250. Per la prima volta la recensione fu pubblicata a Londra (« The Academy » 1871, March 1, N. 19, p. 151-152) in lingua inglese con la firma Ivan Tourguéneff.

Trascorse poi parecchio tempo senza che nessuno si occupasse di Giovenale in Russia, sebbene il suo nome continui a trovarsi in opere di molti scrittori russi e sovietici (ad es., M. Gorkij, O litjeraturje, Moskva 1937, p. 399). Si può comprendere che, nell'insieme, la cultura rivoluzionaria socialista non sentisse tanto d'attualità il satirico romano quanto l'aveva sentito invece la media borghesia europea dopo la rivoluzione francese, allorché Giovenale era stato un simbolo della protesta contro il dispotismo e l'aristocrazia sempre pronta a farsene sostegno.

Alla fine degli anni Venti fu pubblicato tuttavia l'articolo di A. I. Malein, ricerca erudita in cui si indaga su un manoscritto contenente le Satire di Giovenale conservato nella Biblioteca dell'« Ermitage » a Leningrado. La grafia del manoscritto ci riporta al sec. XIV, il tipo di pergamena e la scrittura fanno supporre la sua origine italiana. Quanto al testo, questo manoscritto rientra nella famiglia ω (= vulgata)²⁷. Il successivo articolo su Giovenale fu pubblicato nel 1936, anch'esso opera di A. I. Malein, ed esaminava alcuni aspetti della fortuna di Giovenale nella letteratura russa 28.

Negli anni Cinquanta del nostro secolo furono elaborate due ampie dissertazioni su Giovenale: S. K. Apt, Satira Juvenala, Moskva 1950, e Ju. Ch. Kopjeljevič, Pozdnije Satiry Juvenala, Leningrad 195429. In quest'ultimo lavoro è aggiunta la descrizione dei manoscritti delle Satire di Giovenale che si trovano a Leningrado, ed in particolare del manoscritto del 1478 che si trova ora nella Biblioteca Pubblica Statale « Saltykov-Ščedrin ».

Dei procedimenti retorici e della loro funzione artistica nelle Satire di Giovenale si occupa l'articolo di S. K. Apt, pubblicato nel 1956 30. Nel 1957 è stata pubblicata a Mosca la traduzione delle Satire di Giovenale fatta da D. S. Njedovič e F. A. Pietrovskij. Un'attenta analisi di alcuni difficili problemi connessi con la biografia di Giovenale, con la datazione delle sue Satire e l'esegesi è presentata da F. A. Pjetrovskij, nel capitolo su Giovenale della Istorija Rimskoj litjeratury 31. Infine l'autore di questo articolo ha dedicato nel 1974 la sua dissertazione alla X Satira 32, ed ha scritto in seguito alcuni articoli dedicati a vari aspetti del periodo più tardo dell'opera artistica di Giovenale, indagando per es. sugli influssi di Seneca filosofo.

VALERIJ S. DUROV *

Leningrado-Roma

²⁸ A. I. Malein, Juvenal v russkoj litjeraturje, in « Sbornik statjej k sorokatiljetiju ucenoj

djejatel'nosti akad. A. S. Orlova », Leningrad 1936, pp. 227-232.

²⁹ Entrambe le dissertazioni sono dattiloscritte.

²⁷ A. I. Malein, Ermitažnaja rukopis' rimskich satirikov, « Doklady Akademii Nauk SSSR ». Serija V, nomer 4, Leningrad 1928, pp. 80-85. Era da poco uscito J. L. Perret, La trasmission du texte de Juvénal, Helsinki 1927, e soprattutto U. KNOCHE, Die Ueberlieferung Iuvenals, Berlin 1926, che avrebbe dato l'avvio a una ricca serie di studi.

³⁰ S. K. Apr, Juvenal i ritorika, in «Učenyje Zapiski Orjechovo - Žujevskogo pjedagogičeskogo instituta », t. III, vypusk 2, 1956, pp. 221-243.

31 T. II, Moskva 1962, pp. 222-241.

³² V. S. Durov, Djesjataja Satira Juvenala, Leningrad 1974.

^{*} L'autore ringrazia cordialmente, per la traduzione dal russo di questo articolo, il prof. Antonio Selem, al quale si devono anche le versioni dei testi letterari addotti (quando non è indicato diversamente).

PROBLEMI DELLA SCUOLA

LA PRONUNCIA DEL LATINO NELLE SCUOLE: VERIFICA DEL PROBLEMA

Non si può dire che l'aspetto storico e scientifico della pronuncia del latino sia del tutto ignorato dai docenti della secondaria, anche se la conoscenza del problema può presentarsi più o meno articolata a seconda degli interessi di ciascuno; ma può anche capitare che, in alcuni casi, si indichi con il dispregiativo appellativo di «lettura maccheronica» l'esperimento di attuare la lettura scientifica del latino in un istituto di istruzione secondaria di secondo grado. Tale reazione, che si commenta da sé, e un rinnovato interesse per gli studi classici¹ inducono a riferire sia sull'esperienza didattica sia sull'aspetto storico e scientifico del problema, per tentarne una verifica. Essa assume ancor più significato, in considerazione del particolare momento che la scuola classica sta vivendo in Italia, di trapasso sì, ma anche di definizione di competenze e di indirizzi: il che, tutto sommato, sottrarrà le discipline classiche al dileggio di quanti non ne hanno il sia pur minimo interesse, e recherà di conseguenza un rassodamento qualitativo di coloro che intraprenderanno tal tipo di studi.

Tutte le lingue vengono pronunciate diversamente nei vari luoghi dell'area sulla quale sono utilizzate per la comunicazione: identica fu la posizione del latino sull'asse sincronico. Siffatta constatazione trova concorde oggi la totalità di coloro che si occupano di fatti linguistici ai più diversi livelli. Meno, invece, si è predisposti ad intendere, sull'asse diacronico, le variazioni della pronuncia, in dipendenza da spinte di ordine storico e sociale. Per il latino, in particolare, mentre gli specialisti non hanno dubbi e la glottologia, fin dal secolo scorso, ha definito le caratteristiche della pronuncia classica, ben diversa da quella ecclesiastica e da quelle nazionali, l'opinione corrente in Italia ritiene che la giusta pronuncia del latino sia quella tradizionale appresa sui banchi di scuola. L'insegnamento normativo della lingua latina ha costantemente instillato nel discente la convinzione di apprendere il latino classico, quello di Cicerone e di Cesare, dal cui uso non bisognava deviare né verso gli arcaismi né verso quelle forme lessicali e sintattiche più proprie del latino cristiano; contemporaneamente si insegnava a leggere il latino con le norme fonetiche tradizionali, che l'alunno assimilava come classiche. Ciò, col tempo, ha portato alla diffusa convinzione che la pronuncia italiana del latino sia la pronuncia classica, anzi l'unica pronuncia del latino; il che non è storicamente accettabile.

¹ Come rileva A. Santoro, Per la riforma della scuola secondaria superiore, «Atene e Roma » 1978, p. 117 e p. 117 n. 1.

Purtroppo la scuola italiana, per tradizione, si dibatte in una contraddizione, dalla quale sarà difficile liberarsi, per le tenaci opposizioni emotive che incontrerà e per altre di ordine pratico che, pur notevoli, sembrano superabili più agevolmente delle prime: il latino – tutto il latino, a qualunque età della sua lunga storia appartenga – viene letto con la pronuncia di S. Agostino, scritto con l'ortografia di Quintiliano ed ha un lessico sintatticamente disposto come all'epoca di Cicerone e Cesare². Siffatta situazione deriva da motivi di vario genere, che rendono conto della contraddizione, ma non giustificano una difesa oltranzistica delle posizioni tradizionali, in un'epoca – come la nostra – che intende conoscere scientificamente e sistemare in forma oggettiva tutto quanto ci sia giunto in eredità dal passato.

Per quanto attiene alla morfologia e alla sintassi, fortunatamente negli ultimi tempi, si sta facendo strada - dietro la spinta della linguistica - la convinzione che la descrizione scolastica di qualsiasi lingua deve curare sì l'aspetto sincronico, ma anche - sia pure con cautela - quello diacronico, onde evitare il continuo riferimento ad eccezioni ed usi anomali, che in un fatto vivo - qual era anche il latino, lingua viva - non dovrebbero trovar luogo. La spinta in tal senso proviene anche da un più ampio orizzonte di lettura che oggi si assegna alla produzione in lingua latina, che nella scuola secondaria arretra sino alla produzione scenica del II sec. a. C. (come testimoniano le recenti edizioni scolastiche di Plauto, Terenzio e finanche di Accio) e giunge sino al IV-V sec. con Ammiano Marcellino e S. Agostino, alla ricerca di testimonianze più varie di quelle che per tanto tempo hanno dominato nella scuola italiana. Gli autori di epoche diverse da quella del I sec. a. C. - I sec. d. C. presentano usi e costrutti che denotano un'evoluzione ed una vita della lingua latina, che per giunta mal s'adattano agli schemi riprodotti in maniera stereotipa, pur se con un tessuto narrativo diverso, in tante opere scolastiche: recentemente, accanto a nuove edizioni ancora tradizionali (per soddisfare le esigenze di quei docenti medi che male accolgono qualsiasi discorso innovatore e rifiutano la scientificità di uno studio storico), gli editori più attenti stanno dando spazio ad opere che evitano la presentazione normativa ed offrono (finalmente per la scuola secondaria, mentre nelle università è scontato che sia così già da molto tempo) una possibilità di studio, non dico più seria, ma almeno più motivante per alunni che ormai non accettano se non ciò che abbia un aspetto problematico e li coinvolga nel processo di apprendimento; il che - è noto - con la grammatica normativa non avviene.

La riforma ortografica, necessaria per un recupero della lettura classica, pare difficile ad attuarsi, eppure non dovrebbe essere difficile mettere d'accordo i responsabili delle edizioni classiche delle maggiori case editrici italiane. Quello che si propone non vuole essere un autoritario disegno d'intervento dall'alto, ma una doverosa presa di coscienza responsabile da parte di coloro che – sia pure per un motivo commerciale – sono operatori culturali e condividono la responsabilità di scelte ed indirizzi. Si sa, d'altra parte, che le più recenti edizioni della Bibliotheca Oxoniensis, quelle dei classici latini delle « Belles Lettres » e in Italia la nuova edizione BUR con il testo latino a fronte ³ adottano la grafia riformata: il che è evidente segno che qualcosa si sta muovendo in questa direzione.

² Cfr. A. Traina, L'alfabeto e la pronunzia del latino, Bologna 1967³, p. 64. Cfr. Cesare, La guerra gallica, a cura di F. Brindesi, Milano 1974: pur riproducen-

Sulla pronuncia dei grafemi, l'unico elemento che lo studioso della lingua latina ha a disposizione sull'oggetto del suo lavoro, molti dubbi hanno dissipato le testimonianze dirette ed indirette dei grammatici antichi, le caute conclusioni che si possono trarre dalle scritture fonetiche delle iscrizioni , e quelle derivanti dall'esame della trascrizione di parole latine in greco e viceversa oltre che dal riscontro di parole latine passate in altri sistemi linguistici fin dai tempi antichi. Qualche incertezza sull'aspetto fonico di alcuni grafemi, tuttavia, permane: in particolare, il sonus medius cui accenna Quintiliano e la lettura della velare sonora nel gruppo GN. Si tratta, però, di dettagli minimi, che non intaccano la sicurezza che possediamo circa l'esatta pronuncia di tutto il sistema grafematico latino, e, finché non ci saranno prove decisive, le incertezze di pronuncia nei due casi dubbi potranno essere risolte attraverso scelte personali del docente che informi i suoi allievi sul problema: nulla di grave, anzi in tal modo essi vengono coinvolti nella definizione della lettura, il che non è di poca importanza sotto l'aspetto didattico generale.

Con la lettura raccomodata dei grafemi non si può pretendere di aver esaurito e soddisfatto in forma definitiva il problema della lettura classica del latino: una conclusione simile sarebbe illusoria e mancherebbe di scientificità, poiché il latino possedeva in maniera elevata il senso della quantità che a noi sfugge del tutto: ciò che rimane in italiano sono tracce sparute che servono a dare la sensazione di ciò che poteva essere la quantità, ma assolutamente non costituiscono agganci per un suo ripristino nella nostra lettura di quella lingua. D'altra parte la distinzione quantitativa era distinzione semantica, e pertanto la sua funzione era ben rilevante nell'uso parlato della lingua. In più il nostro accento italiano, pur «battendo» le medesime sillabe che «batteva» l'accento latino, è espiratorio e non musicale; e Diomede definiva l'accento latino anima vocis (I 431 K.): anche nella riproduzione dell'accento di intonazione noi saggiamo la nostra incapacità di restituire integra la pronuncia classica. E da ultima, ma non meno rilevante tra le altre difficoltà, è la necessità di riprodurre il timbro vocalico, chiuso o aperto in corrispondenza rispettivamente di vocali lunghe o brevi.

Se avessimo la possibilità di riprodurre perfettamente quantità, accento d'intonazione e timbro, potremmo con sicurezza dichiarare restituita la pronuncia classica; ma ciò non è possibile. Si tratta, invece, di vedere se tali nostre incapacità sono davvero ostative o – nonostante tutto – non rivestono tale importanza da sconsigliarci il tentativo di una lettura restituita approssimata, per motivi di vario ordine che, anzi, ce la raccomandano nell'uso scolastico medio.

Sulla quantità, rilevante elemento distintivo semantico, si fondava anche la lettura metrica della poesia: nonostante non siamo in grado di riprodurla, leggiamo ed insegniamo a leggere metricamente, creando un ritmo che è certamente molto diverso da quello che gli antichi avvertivano quando ascoltavano la lettura delle

dosi l'edizione « Les Belles Lettres » (p. 20, nota sulla tradizione del testo), non si è curato l'ammodernamento del testo, conforme all'uso italiano.

⁵ I 4, 8 . . . medius est quidam U et I litterae sonus.

⁴ Recentemente M. L. Porzio Gernia (Lo stato attuale degli studi di fonologia latina, « Incontri linguistici » 1976-1977, 3/2, pp. 138-139) ha avvertito che « occorre abbandonare l'illusione piuttosto diffusa, che le iscrizioni siano fonti importanti per la conoscenza della lingua parlata , . . . perché l'atto stesso di scrivere, sia pure una breve iscrizione, costituisce già di per sé un atto di formalizzazione ».

opere poetiche. Evidentemente, per il fatto metrico, non diamo molta importanza alla perdita del senso della quantità! Si insiste, tuttavia, nel ripetere che era un fondamentale elemento di distinzione semantica cui s'accompagnava la distinzione nel timbro, come appare evidente negli esiti romanzi. C'è da chiedersi se in Italia, oggi, tutti i parlanti l'italiano standard abbiano la capacità di distinguere e pronunciare in maniera appropriata quelle vocali toniche che in determinati monemi, con l'alternanza di timbro, determinano alternanze e variazioni semantiche. L'evidente incertezza nell'uso parlato italiano del timbro vocalico e la convinzione che ogni monema, e a maggior motivo quelli che sono omografi e non omofoni, ricevono il loro naturale valore semantico soltanto dall'inserimento nella catena parlata costituita dalla frase, dove l'interazione semantica di ciascun elemento è di fondamentale rilievo, mi assicura del non determinante valore da assegnare al timbro vocalico per una lettura veramente restituita del latino classico. All'accento davano molta importanza, nella definizione della questione, gli studiosi di alcuni decenni fa; ma oggi non si tende più ad opporre l'accento musicale latino a quello espiratorio italiano, nei quali si scorgono due aspetti variamente sentiti dai parlanti dell'atto fonatorio 6; e pertanto la disputa, in un certo senso, si ridimensiona, e le manchevolezze di una lettura restituita, sotto questo profilo, si attenuano.

Le considerazioni addotte mi inducono a ritenere che veramente poca cosa è quanto non riusciamo a riprodurre della lettura classica e che sono molto più numerose le certezze acquisite rispetto a quanto rimane ancora o incerto o non duplicabile. Non escludo la legittimità storica della pronuncia nazionale italiana, che appoggiandosi a quella ecclesiatica, è positivamente accertata 7; né sottovaluto i vantaggi che siffatta lettura reca alla comprensione di alcuni fenomeni fonetici della lingua italiana, i quali vengono bilanciati però da altrettali vantaggi che la pronuncia restituita reca nella medesima direzione.

Sono note le ragioni indicate dai fautori della pronuncia classica : scientifiche, estetiche, didattiche e di opportunità per l'allineamento con la pronuncia classica del latino che è ormai internazionale. Mi pare opportuno sottolineare quella estetica, poiché ho verificato nella scuola secondaria di secondo grado un notevole interesse degli alunni nel rilevare i giochi fonici della retorica antica, del tutto distrutti dalla lettura tradizionale; e ciò non come semplice curiosità, ma per una convinta accettazione del ruolo della retorica nella produzione letteraria latina, anche quella poetica 8. D'altra parte penso che se, appena dodici anni fa, si escludeva la lettura classica perché estranea all'orecchio italiano che non avrebbe inteso un Omnia vincit amor pronunciato con la v semivocale e la c velare9, oggi - lo riconosciamo purtroppo tutti - non è consigliabile usare nel linguaggio comune espressioni latine, e tra qualche anno esse saranno estranee del tutto all'orecchio della stra-

⁶ Cfr. A. Traina - G. Bernardi Perini, Propedeutica al latino universitario, Bologna

^{1977&}lt;sup>2</sup>, pp. 46-50.

⁷ È appena il caso di avvertire che si dovrà usare la pronuncia italiana per la produzione in lingua latina dai secoli dell'alto medioevo in poi : non mi pare che la doppia pronuncia possa provocare negli alunni scompensi di sorta, soprattutto se saranno stati avviati in tal senso fin dagli inizi dello studio del latino.

⁸ Cfr. E. Pasoli, in AA. VV., Storia della letteratura latina, Bari 1976, pp. 175-176. 9 Cfr. l'intervento di Scevola Mariotti in La pronuncia del latino nelle scuole, « Maia » 1967, p. 259.

grande maggioranza degli italiani: allora sarà il caso di intendersi con gli studiosi di altri paesi che già da tempo hanno adottato la pronuncia restituita, e forse è opportuno adattare ben per tempo ad essa il nostro orecchio.

Al successo della pronuncia restituita ha forse nociuto, in Italia, il ricordo del ritorno alla pronuncia tradizionale da parte di Giorgio Pasquali alla fine della sua carriera d'insegnante, dopo che aveva sempre usato quella restituita ed invitato gli altri ad introdurla con prudenza 10. Forse le ha nociuto, nell'ultimo decennio, una analoga involuzione di Alfonso Traina che, nel 1957, rammaricato, scriveva: « Oggi la pronunzia classica è insegnata da qualche cattedra universitaria e praticata in qualche scuola sperimentale »11; nel 1966, soddisfatto, annunciava: «... la nostra scuola si è sensibilizzata al problema della pronunzia del latino: il che è il presupposto della sua soluzione » 12; nel 1967, con il suo intervento nel dibattito sulla pronuncia del latino nelle scuole organizzato da « Maia », invitava alla prudenza ed elaborava una soluzione di compromesso, che sostanzialmente lasciò tutto com'era, con la pronuncia tradizionale e l'avviso che « nulla vieta agli insegnanti d'informare i ragazzi... che esiste un'altra pronuncia del latino » 13; nel 1971, infine, la sconsigliava nell'uso scolastico medio 14. Ma ancor più ha nociuto alla riforma di avanzare la frattura e la distanza che esiste - in Italia, non altrove tra ricerca scientifica e docenti della secondaria.

In questi ultimi anni, tuttavia, l'editoria scolastica, che fortunatamente per opere di particolare impegno si avvale di specialisti, si sta orientando verso un'informazione puntuale, e non solo per accenni, sulla pronuncia classica: ciascun autore lascia – come è doveroso – piena libertà all'insegnante di operare le sue scelte, ma lo spazio, il rilievo e le motivazioni talora accuratamente addotte a favore della riforma lasciano chiaramente intendere che si è saldata la frattura tra ricerca ed insegnamento medio e che i tempi sono maturi per una revisione della tradizione scolastica. A questo punto la difficoltà più grave è quella che fin dal 1966 intravide il Turolla, allorché indicò nell'« apprestamento adeguato degli insegnanti » uno dei motivi frenanti verso l'attuazione della riforma 15.

La verifica del problema che qui si è tentata non vuole creare né riaccendere polemiche, che danneggiano la scuola classica anziché favorirla: il mondo classico presenta una tale varietà e ricchezza di valide motivazioni che ne giustificano lo studio, che non è il caso di ostinarsi su questioni come quella della pronuncia, che sono marginali e non sostanziali. Mi piace, perciò, riprodurre il saggio insegnamento di Giorgio Pasquali: « Si cerchi di migliorare la pronuncia del latino nelle scuole, eliminando da essa italianismi nocivi; ma non si dimentichi che questioni di pronuncia divengono ridicole, se collocate al centro dell'insegnamento scola-

¹⁰ Soprattutto con Latino francese, latino italiano e latino latino, in Pagine stravaganti, I, Firenze 1968, pp. 134-140, e con La pronuncia del latino ossia: La voce del sangue come strumento conoscitivo, in Pagine cit., pp. 141-146 (rispettivamente già pubblicati in « Pègaso » dicembre 1929 e « Pègaso » maggio 1931, e poi in Pagine stravaganti di un filologo, Lanciano 1933 e in Pagine stravaganti vecchie e nuove, Firenze 1952).

¹¹ A. TRAINA, L'alfabeto cit., p. 37.
12 A. TRAINA, L'alfabeto cit., p. 9.

¹³ « Maia » 1967, p. 258.

¹⁴ A. TRAINA - G. BERNARDI PERINI, Propedeutica cit., p. 40. ¹⁵ La pronuncia del latino nelle scuole, « Maia » 1966, p. 260.

stico, perfino nell'insegnamento delle lingue vive; figurarsi poi in quello delle lingue morte! E soprattutto non si sottragga per la pronuncia tempo a nozioni più essenziali. Ma mi accorgo che l'ammonimento è superfluo: io sono sicuro che nelle scuole italiane si continuerà a pronunciare il latino come si è sempre pronunciato, perché questa è la tradizione, perché si è fatto sempre così. A me non pare una buona ragione » 16. Sono trascorsi, da allora, ben cinquant'anni!

VINCENZO FRANCESCO CICERONE

16 Latino francese cit., p. 140.

RECENSIONI

Bernard C. Fenik (ed.), Homer. Tradition and Invention, (Cincinnati Classical Studies, New Series, vol. II), Leiden, Brill, 1978, pp. 1x - 90.

Il programma del simposio omerico tenuto a Cincinnati il 5-6 marzo del 1976, le cui relazioni sono pubblicate in questo volume, è chiaramente espresso nel titolo e nella prefazione di B. Fenik. Distinguere l'individualità di Omero dalla tradizione epica che c'è dietro di lui è un'operazione che gli omeristi tentano praticamente da sempre, anche se ben di rado sono stati raggiunti risultati sicuri. Gli analitici di solito tendevano ad attribuire il meglio dei poemi alle loro supposte fonti, e il peggio ai vari redattori, unificatori o rielaboratori di volta in volta individuati. Gli unitari all'opposto vedevano nei tratti migliori i tocchi della grande personalità artistica di Omero, attribuendo il resto al materiale epico preesistente. Questi sforzi non sono cessati nemmeno quando gli studi rivoluzionari di Parry hanno dimostrato quanto il legame di Omero con la tradizione sia intimo e profondo, cosicché s'è continuato a cercare un Omero distinto dalla tradizione epica, pur nella più chiara consapevolezza della natura di quest'ultima, e quindi con metodi e procedimenti meno rozzamente congetturali.

Contro questa tendenza, comune, come dicevamo, anche a studiosi che accettano l'impostazione oralista ¹, non era mancato, a dire il vero, un richiamo all'estrema cautela con cui il problema va affrontato, data la pratica impossibilità di distinguere l'individuale dal tradizionale in un poeta per il quale manchino termini di paragone omogenei, in altre parole in assenza di altri documenti della tradizione ². Ad ogni modo l'esigenza è rimasta viva, frutto evidentemente del rinnovato entusiasmo che suscita Omero ad ogni lettura, ed è sintomatico che sia Fenik, uno studioso americano che però ha lavorato a lungo in Germania, a cercare un punto d'incontro (« to build bridges ») fra le indagini della scuola parryana e di quella mitteleuropea, più sensibile alla ricerca delle caratteristiche individuali dell'artista, o degli artisti, a cui si deve la creazione dell'Iliade e dell'Odissea.

Fenik è forse troppo ottimista nel fare un bilancio del lavoro compiuto nella direzione parryana: « Formulaic expressions have been identified and tabulated, statistics compiled of their number and frequency, the modes of their generation reconstructed and their varia-

¹ Si vedano, per fare solo pochissimi esempi, G. M. Calhoun, Homeric Repetitions, «CPCP» 12 (1933), pp. 1-25; W. C. Greene, The Spoken and the Written Word, «HSCP» 60 (1951), p. 27 sg.; J. A. Notopoulos, Continuity and Interconnexion in Homeric Oral Composition, «TAPA» 82 (1951), p. 96 sg.; M. W. Edwards, Some Stylistic Notes on Iliad XVIII, «AJP» LXXXIX (1968), p. 282 sg.; J. A. Russo, Homer against his tradition, «Arion» 7 (1968), pp. 275-95. Bibliografia in J. P. Holoka, Homeric Originality: A Survey, «CW» LXVI (1973), pp. 257-93.

² F. M. Combellack, Contemporary Unitarians and Homeric Originality, «AJP» LXXI (1950), pp. 337-64, articolo che pure non fa menzione di Parry; vedi anche Milman Parry and Homeric Artistry, «Comparative Literature» 11 (1959), pp. 193-208; Some Formular

Illogicalities in Homer, « TAPA » 96 (1965), p. 54 sgg.

bility and flexibility subjected to close measurement » (p. v11). Sembrerebbe quasi che non ci sia più niente da fare, quando, a ben vedere, non disponiamo tuttora di un'indagine esauriente sull'economia epica o, per fare altri esempi, di un semplice repertorio delle formule epiche o di un'analisi formulare dei poemi. Né ci sentiamo, francamente, di condividere l'equidistanza fra le due scuole che sembra essere di Fenik, quando scrive per esempio (p. VIII): « the Germans have not allowed their expectations of Homer to be defined by what is achieved in modern Crete or Yugoslavia. As a result they have made strong advances, but along lines very different from our own ». C'è qui un duplice equivoco : quello di continuare a confondere i contenuti della dimostrazione di Parry, fondata su uno studio della dizione omerica, con le conferme che Parry, Lord, Notopoulos e altri hanno poi trovato nello studio di alcune tradizioni orali viventi; e quello di affermare che i progressi della ricerca omerica in Germania si debbano al rifiuto della prospettiva oralista, quando evidentemente, là dove risultati di valore indubbiamente esistono, essi si sono raggiunti nonostante questo rifiuto, che anzi ne ha condizionato non poche conclusioni3. Ad ogni modo i cinque contributi a questo volume costituiscono tutti saggi di estremo interesse, anche metodologico, e vale la pena esaminarli uno per uno.

Il primo, Homeric Studies Today. Results and Prospects (pp. 1-17) si deve ad Alfred Heubeck, che tenta una sintesi critica degli orientamenti prevalenti oggi negli studi omerici, a breve distanza da un volume analogo sull'argomento pubblicato in Germania 4. Il saggio parte dalla constatazione che la vecchia antitesi fra unitari e analitici, non tramontata nell'Europa centrale, ha perso ogni interesse nei paesi anglosassoni dopo le scoperte di Parry. Europei e angloamericani si sono ignorati reciprocamente, il che ha certamente causato una serie di errori di prospettiva degli studiosi della « vecchia scuola. » Questione tuttora insoluta è « se Omero appartenga davvero completamente alla tradizione da cui proviene, o se ciò che lo distingue dalla tradizione e gli consente di superarla non sia più importante di ciò che lo lega ad essa », ma Heubeck avanza fondate riserve sulla risolubilità di questo problema. Segue un cenno agli « strumenti di lavoro », ossia agli elementi tipici di cui si serve il poeta orale : formula, scena tipica e quello qui indicato come « basic theme ». Nell'indagine di questi elementi, secondo Heubeck, il divario fra la vecchia e la nuova scuola può essere colmato, dato che gli studi degli oralisti hanno messo nella giusta prospettiva molte corrette osservazioni già fatte dagli studiosi tradizionali. E per quanto riguarda i temi caratteristici della narrazione eroica, se si deve ai comparatisti ed agli oralisti il riconoscimento appunto della loro tipicità, sono le ricerche di tipo tradizionale (particolarmente quelle dei neoanalitici) a mostrare quanti degli elementi narrativi di Omero siano stati usati precedentemente in altri contesti e adattati successivamente alle esigenze dell'Iliade. Quindi una preliminare conclusione è che le due scuole possono e debbono giungere ai medesimi risultati. La parte seguente (pp. 10-17) affronta il problema centrale di questo simposio. Come s'intende, l'opinione secondo cui Omero appartiene interamente alla sua tradizione, e secondo cui la sua grandezza si spiega interamente col miglior uso che ne seppe fare, non soddisfa Heubeck. Secondo lui, Schadewalt, Reinhardt ed altri hanno mostrato quanto Omero sapesse raggiungere effetti particolari riusando o variando formule o espressioni tradizionali, soprattutto in funzione di anticipazione o di reminiscenza nel corso dei poemi. Le formule assumono carattere « funzionale » (p. 11), e vengono impiegate « intenzionalmente » nella composizione. Proprio la « composizione » del poema, e l'unità che alla suc-

³ Si veda p. es. proprio B. Fenik, Homer and Writing. Some Reflections on H. Erbse's 'Beiträge zum Verständnis der Odyssee', «Würzb. Jahrbb.» n. s. 2 (1976), pp. 37-47.

⁴ Die Homerische Frage. Ein Bericht über die Forschung der letzten Jahrzehnte, Darmstadt 1974, dove sono esposte anche le sue opinioni sul rapporto individualità-tradizione. Vedi anche «Gnomon» 36, 1964 (recensione a Wace - Stubbings, A Companion to Homer) e «Gymnasium» 71, 1964, p. 60 (in un Fachbericht), dove esprime idee analoghe a quelle esposte a Cincinnati sull'unità compositiva dell'Iliade.

cessione degli episodi è data dal tema della menis⁵, distinguono l'Iliade da quella che probabilmente era l'epica preomerica. Omero scarta, dai suoi presumibili prototipi epici, tutto ciò che non vi è intrinsecamente connesso. Manca all'Iliade insomma quella possibilità di variare strutturalmente e tematicamente gli episodi, ampliandoli e restringendoli: « tutto ciò che si può dire sull'argomento menis è detto o formulato una volta per tutte », e nessun cambiamento è possibile, perché altererebbe la struttura di tutta la composizione. Il poeta dell'Iliade « trascese le possibilità e le intenzioni della poesia improvvisata e sostituì l'improvvisazione con la composizione ». Inoltre Omero, pur lavorando come i suoi predecessori nella sapiente utilizzazione e combinazione dei motivi tipici della poesia eroica, arricchisce il suo personaggio principale d'una dimensione umana ignota all'eroe tradizionale, i cui caratteri pure confluiscono nella figura di Achilleus. È ovviamente ciò che è narrato nei Λύτρα a mostrare la nobiltà e la magnanimità del personaggio, per cui « l'immagine del grande uomo ha sostituito quella del grande eroe ». Tutto ciò (uso « intenzionale » degli elementi tipici, unità compositiva, nuova concezione dell'umanità) pone Omero al di sopra e al di fuori della tradizione epica. Si pone poi il problema della scrittura. Heubeck lo risolve supponendone l'uso, reso necessario dalla lunga e attenta progettazione rivelata dal poema. La sua unità organica depone a favore d'una composizione non necessariamente continuativa, ma meditata, forse eseguita per singole parti, e ciò è inconcepibile per un poeta non letterato. L'Odissea poi è ancora più chiaramente al di fuori del dominio della poesia orale e tradizionale.

Heubeck, com'è noto, è uno degli studiosi tedeschi che più si sono dimostrati sensibili all'esigenza di svecchiare il panorama dell'omerologia mitteleuropea, così condizionata dal persistere di un'analisi sempre più inconcludente e restata così a lungo estranea al rinnovamento radicale ispirato in questi studi da Parry 6. La sua posizione quindi si colloca naturalmente nel filone inaugurato da A. Lesky nel 19547, che ha guadagnato un'influenza vastissima, ora estesa anche ad alcuni 'studiosi d'oltre oceano : apprezzamento delle scoperte di Parry, e, contemporaneamente, dei risultati degli studi di Schadewalt sull'unità strutturale dell'Iliade, con conseguente visione di un Omero erede della tradizione orale e suo superatore in una grandiosa forma letteraria, resa possibile solo dall'impiego della scrittura. Questo saggio è equilibrato ed informato, ma non possiamo evitare di esprimere alcune obiezioni. Ci sembra, anzitutto, un po' troppo generoso nei confronti dell'omerologia tradizionale. È indubbiamente vero, ed è stato stigmatizzato da diversi studiosi, che gli oralisti spesso hanno trascurato di riesaminare gli studi degli analitici, anche se il progresso della scienza a volte sacrifica qualche benemerenza passata, quasi sempre per l'urgere delle nuove indagini. Ma ci sembra una strana imparzialità quella di chi mette sullo stesso piano i chiarimenti decisivi portati ai problemi omerici dalla scuola di Parry, e le innumerevoli elucubrazioni in cui ha continuato ad attardarsi, sempre più ipoteticamente, la scuola analitica, soprattutto nelle sue versioni « neo » che Heubeck mostra di apprezzare. La persistente pretesa dei neoanalitici di distinguere l'originale dall'imitato, in riferimento a fonti interamente ricostruite, se non inventate, comporta lo stabilimento di una quantità di apriorismi, ed è stata giustamente denunciata come inaccettabile 8. Ciò naturalmente non significa che agli analitici non siamo storicamente debitori di un' immensa quantità di osservazioni e di scoperte, da riutilizzare oggi nella nuova prospettiva aperta da Parry.

⁶ Vedi anche quanto ha scritto in «Gnomon» 46 (1974), p. 531, recensendo H.

PATZER, Dichterische Kunst und poetisches Handwerk im homerischen Epos.

⁷ Mündlichkeit und Schriftlichkeit im homerischen Epos, ora in Gesammelte Schriften, Bern-München 1966, pp. 63-71.

⁸ Vedi per esempio Combellack, recension a Kullmann, Die Quellen der Ilias «AJP » LXXXIII (1962), pp. 193-98.

⁵ Questa tesi Неивеск aveva già espresso nel suo articolo Zur inneren Form der Ilias, « Gymnasium » 65 (1958), pp. 37-47.

Un'altra riserva riguarda l'impostazione « leskyana » che Heubeck dà al suo discorso sui rapporti fra Omero e la tradizione. In primo luogo non si vede come si possa conciliare la consapevolezza, espressa a p. 6, dell'impossibilità di confrontare Omero con l'epica a lui antecedente, di cui abbiamo solo una scarsissima conoscenza, con tutte le affermazioni che poi Heubeck fa sulla superiorità di Omero rispetto alla produzione epica orale tradizionale. In secondo luogo, a noi pare che l'unità e la complessità organica dell'Iliade sia molto minore di quanto molti studiosi oggi mostrano di pensare. Certo l'Iliade è molto di più che una successione di rapsodie, ma non vanno dimenticati i numerosissimi e a volte macroscopici vizi strutturali, evidenziati fin dagli inizi della critica omerica, e che il filone schadewalt-leskyano rischia di sottovalutare eccessivamente. Basti pensare, per citare a caso, all'argomento studiato da Kirk nel secondo saggio di questo volume, ossia alla successione di due duelli (quello di T e di H) nella stessa giornata di guerra, dopo la descrizione dell'avanzata degli eserciti; o alla generale incertezza con cui è perseguito il piano di Zeus, impostato nel I canto, di vendicare Achilleus; o al fatto che in II. sembra mai avvenuta l'ambasceria di I. Nonostante tutto, la più logica soluzione di queste aporie è stata offerta da una delle grandi scoperte degli oralisti, quella della composizione per temi, e ci sembra una tendenza piuttosto preoccupante quella di chi non tiene conto (di fatto, se non in linea di principio) degli enormi chiarimenti che essa ha fornito allo studio dei poemi omerici. I famosi « richiami interni », che costituiscono uno dei punti di forza del discorso « neounitario », quando possiedano veramente tutte le risonanze emotive che vi vedono certi critici, forse a volte troppo facilmente, avevano comunque una precisa funzione nella tecnica compositiva: erano cioè, come ha spiegato Notopoulos 9 gli indispensabili artifici a cui ricorre il poeta orale per legare insieme le varie parti di una narrazione che, come quella del poema eroico lungo, avveniva in condizioni molto peculiari ed era soggetta a ripetute interruzioni. Quanto poi all'impiego « non meccanico » delle formule, non bisogna esagerare. Certo oggi possiamo andare più in là delle affermazioni protoparryane che escludevano sempre e comunque ogni possibile valore non generico degli epiteti, attribuendone la scelta esclusivamente a ragioni metriche. Ma dal riconoscere questo, cioè la possibilità che Omero impieghi talora delle formule con precise intenzioni denotative o evocative, al generalizzare questi fenomeni ci corre molto, e parlare di un Omero « fuori della tradizione » ci sembra assolutamente ingiustificato. Utilissimi richiami contro queste tendenze della critica recente esprime Hainsworth, nel terzo saggio di questo volume (p. 46 sgg.) per cui vedi appresso. Ad ogni modo, anche volendo condividere questa visione della formula omerica, non è per questo necessario pensare ad un Omero non tradizionale o non orale: si tratterebbe di un poeta che ha fatto un uso eccellente della tecnica offertagli dalla tradizione 10. Non c'è, in definitiva, quella contrapposizione che Heubeck vede fra « composizione » e « improvvisazione », se con questo termine intendiamo riferirci - come Parry e Lord - esclusivamente all'aspetto verbale dell'esecuzione. Ovviamente un poema orale non era « inventato lì per lì », ed un progetto compositivo nessuno ha mai voluto escluderlo né per Omero né per i guslari 11. A noi sembra, insomma, che non ci sia molto da guadagnare a voler distinguere a tutti i costi Omero dallo sfondo tradizionale e orale così chiaramente rappresentato dalla sua poesia. Nulla poi giustifica la certezza espressa a p. 17:

⁹ Art. cit. a nota 1, un articolo che andrebbe rimeditato da molti omeristi.

¹⁰ Lo prova il fatto che è proprio un oralista come Notopoulos, nell'articolo sopra citato, a sottolineare il valore evocativo di questi richiami a distanza e a parlare del genio di Omero come « trascendente il resto della letteratura orale a noi conosciuta ». Ma si tratta pur sempre di « overwhelming mastery of the traditional material ».

¹¹ Basterebbe ricordare questa frase di Lord: « We tend to forget, although there is abundant material to prove the point, that the good oral poet, like every other good poet, devotes much leisure time to thinking of his songs and to practicing them » (Composition by Theme in Homer and Southslavic Epos, « TAPA » LXXXII 1951, p. 80).

« It goes without saying that the Odyssey is to be considered outside the realm of traditional-oral poetry ». Sappiamo che Heubeck ha dedicato all'Odissea un laborioso volume 12, ma affermazioni come queste sono troppo perentorie, e per giunta troppo poco credibili,

per essere accettate.

Il secondo saggio, The Formal Duels in Book 3 and 7 of the Iliad (pp. 18-40) è di G. S. Kirk, ed affronta un problema compositivo dell'Iliade. In essa, come è noto, gli unici due duelli « formali », ossia combattuti a nome dei due eserciti, avvengono durante la stessa giornata di guerra, che era cominciata con la descrizione vistosa proprio dell'avanzare delle due armate, che invece stipulano subito una tregua destinata a un duello risolutivo (Γ). Per giunta, questa tregua è violata, ma dopo poche ore i Greci accettano di pattuirne un'altra che dà luogo ad un nuovo duello, neanch'esso concluso (H). I due duelli presentano tanti tratti comuni che è oggi naturale considerarli varianti dello stesso archetipo tematico; ma ciò non toglie che l'incongruità, dal punto di vista narrativo, resti. Kirk studia le due scene ponendosi proprio nell'ottica di questo simposio, dedicato a distinguere il tradizionale dallo specifico. « Ogni passo d'una certa lunghezza nei poemi omerici rivela probabilmente elementi ripresi direttamente dalla tradizione, e altri che sono stati più o meno adattati ai nuovi contesti. Abbastanza spesso la mescolanza di ripetizione, variazione ed invenzione è impenetrabile, così come quella di abilità estrema e composizione automatica, se non trascurata, che i poeti orali fanno pesare. In questi casi il critico moderno, che il suo approccio sia essenzialmente estetico o filologico, può fare poca strada. In altri tuttavia ci sono particolari indizi linguistici o contestuali ad aiutarlo » (p. 39). Kirk ritiene possibile, nel caso specifico, interpretare questi indizi, e allo scopo procede ad analizzare in dettaglio i passi paralleli, « più o meno come gli analitici » (p. 37), non prima di aver però affrontato il problema in termini più ampi, ossia verificando la maggiore o minore legittimità contestuale dei due episodi. Da questo punto di vista, entrambi suscitano perplessità. Quello di Γ è introdotto con gradualità, ma ponendo a contrasto lo Zeus custode dei giuramenti e dell'ospitalità (e quindi naturale protettore di Menelaos) con lo Zeus che ha promesso a Thetis di aiutare i Troiani, intralcia l'esecuzione di quest'ultimo disegno, peraltro debolmente perseguito in tutta la prima parte del poema. Il duello di H è introdotto meno abilmente : non si capisce la necessità dell'intervento di Athene (i Troiani sono in rotta per tutto il canto VI), né del suo accettare le proposte di Apollon; per giunta, nessun acheo contesta a Hektor la violazione della tregua operata in A. Debole è anche la conclusione, in cui forse hanno influito altri modelli, come il motivo della conciliazione fra guerrieri (cfr. l'episodio di Glaukos e Diomedes) o quello del duello « sportivo » (cfr. Y 798 sgg.) 13. Dopo aver confrontato i motivi comuni, impiegati spesso in funzione diversa, e aver osservato alcuni aspetti del secondo duello (sua « inessenzialità » da un punto di vista estetico, peculiarità varie linguistiche e narrative), Kirk procede a un confronto dettagliato dei quattro passi che mostrano l'impiego di versi comuni, e ne evince che in tre su quattro di essi è più probabile una priorità del duello di H. Sono anche confrontati i luoghi paralleli di Y che offrono lo spunto ad altre considerazioni particolari, che indicano come il duello di H mostri significativi tratti meglio adatti al duello « sportivo » degli *Aθλα che al contesto di reale ostilità di H. Si conclude esprimendo « l'idea di un singolo compositore che decide di costruire due scene distinte sulla base di un'idea narrativa generale, quella del duello formale ». Il tema centrale è elaborato con l'aggiunta di altri secondari, ampie digressioni, e due diversi epiloghi. Ciò si può spiegare con un grande cantore che elabora gradualmente e ripetutamente il suo repertorio fino a farne un poema monumentale, cosicché nessuna scena, alla fine, è « primaria » rispetto alle altre. Ma la precedenza assunta nell'ordinamento definitivo del poema resta

12 Der Odyssee-Dichter und die Ilias, Erlangen 1954.

¹³ Si potrebbe però osservare che un'interruzione del duello per il sopraggiungere della notte non è cosa tanto innaturale, dopo tanti combattimenti protrattisi per cinque canti.

un fattore d'una certa importanza, che può spiegare perché il duello di Γ, pur inferiore in certi particolari a quello di H, sia il più unitario e contestualmente il meglio collocato:

Kirk mostra in questo saggio un'eccezionale sagacia filologica nel cogliere particolari e risvolti significativi del testo che esamina, fornendo una quantità di osservazioni acute e pertinenti. Ciò che rende ancora più prezioso il suo contributo è il grande equilibrio delle sue posizioni e la sua prudenza. Se il procedimento è « più o meno analitico », Kirk non ha degli analitici né il dogmatismo né la facilità a congetturare, e chiama ipotesi le ipotesi. Anche nei confronti particolari fra i due canti, dove è grande il rischio di cadere nell'equivoco del « better is older », Kirk avanza le sue proposte con la sempre presente consapevolezza dello sfondo tradizionale di questa poesia. Non so quanto possa beneficiare di ciò chi cerca di distinguere nettamente tradizione da invenzione : un saggio come questo può fornire più osservazioni che conclusioni. Ma si tratta di osservazioni preziose; e l'unica conclusione prudente è che l'eccellenza di Omero si manifesta nel sapiente impiego delle risorse tradizionali.

Il terzo saggio, Good and Bad Formulae di J. B. Hainsworth (pp. 41-50), è certamente fra i più importanti contributi finora comparsi allo studio della dizione omerica, è si occupa di un problema fondamentale della tecnica formulare, argomento di cui Hainsworth può essere considerato a buon diritto il maggiore specialista. Come si modificano i sistemi formulari nel corso del tempo? Nella dizione epica agivano due tendenze opposte. Mentre il principio dell'economia regolava l'esistenza delle formule, un processo generativo creava un numero potenzialmente alto di espressioni concorrenti. Ma come avveniva la selezione delle formule che conduceva all'economia, e in che direzione avveniva l'arricchimento del patrimonio formulare? In altre parole, quali formule erano considerate « migliori » nella tradizione epica? Hainsworth parte da due osservazioni. Il sistema delle formule nomeepiteto per gli dèi al caso nominativo, ossia uno dei sistemi indubbiamente più « maturi », mostra uno schiacciante predominio di epiteti speciali. Il sistema delle formule relative all'elmo, studiato da D. Gray 14, mostra che gli oggetti più recenti possiedono solo epiteti generici. La tendenza è dunque a « specializzare » gli epiteti col passare del tempo. Esistono però anche casi che mostrano la tendenza opposta: βοῶπις πότνια "Hon perde terreno rispetto al più generico e più diffuso θεὰ λευκώλενος "Ηρη, come φιλομμειδής 'Αφροδίτη rispetto a Διὸς θυγάτηρ 'Αφροδίτη, forse per l'imbarazzo suscitato dagli epiteti 15. Quindi anche i sistemi più solidi e affermati sono soggetti a modifiche. Inoltre tutti i sistemi, nei casi obliqui, sono molto più indebitati ad epiteti generici : ciò perché quando un'espressione è usata infrequentemente, « è molto più semplice creare qualcosa ad hoc che ricordare una formula speciale ». E perfino in formule ben stabilite il legame nome-epiteto è fragile : appena χερσί στιβαρῆσι è separata, l'arcaico στιβαρῆσι è rimpiazzato da un qualunque κρατερῆσι. Ciò è segno che gli epiteti hanno una pregnanza semantica molto ridotta; dove non si presentino più le circostanze metriche che li preservavano, ossia dove l'unità della formula venga meno, molti epiteti vengono sostituiti. Le formule che li contengono non sono « produttive di dizione », ossia i loro epiteti non hanno la capacità di applicarsi ad altri contesti verbali, e quindi evidentemente non possono essere specificamente evocativi nella narrazione, come pretende una tendenza della critica recente. Del resto, se κορυθαίολος avesse un legame con l'atmosfera delle scene in cui Hektor agisce, perché mancherebbe proprio nella scena in cui l'elmo paterno impaurisce il piccolo Astyanax

Homeric Epithets for Things « CQ » XLII, 1947, p. 114 sgg.
 Per βοῶπις πότνια "Ηρη una ragione in più per l'abbandono fu probabilmente l'insorgere della legge di Wernicke, che, come Hainsworth aveva già osservato (Flexibility of the Hom. Formula, p. 115 n.) probabilmente non era operante nelle fasi più antiche. Per φιλομμειδής andrebbe però osservato che il gioco di parole μειδέα-μηδέα è più spiegabile in contesto beotico che ionico (v. da ultimo C. O. Pavese, Studi sulla tradizione epica rapsodica, Roma 1974, p. 92).

recensioni 69

(Z 466-84)? Perché Achilleus non è detto πόδας ἀκύς in X 131 sgg., nell'inseguimento di Hektor? Altri epiteti, invece, per quanto anch'essi strettamente uniti al nome (come ἄναξ ἀνδρῶν 'Αγαμέμνων) sono trasferibili, per fornire materiale generico ad altri nomi ('Aγχίσης, Aivείας ecc.). Data la difficoltà d'inventare epiteti nuovi ed efficaci, si possono costruire interi sistemi (Hainsworth fa l'esempio di θάλαμος) costituiti solo da epiteti generici o trasferiti. Erano trasferibili facilmente solo gli epiteti ancora intellegibili; altri erano trasferibili solo mediante adattamento (τανηλεγέος θανάτοιο > δυσηλεγέος πολέμοιο); altri non erano trasferibili, e dovevano essere rimpiazzati da un epiteto generico. Abbiamo così delineato un vero e proprio ciclo, che parte da una serie di espressioni generiche, fra le quali si opera la prima scelta, che inizia il processo di specializzazione. Vengono poi lentamente selezionate le più belle espressioni, dotate di più colore e funzionalità metrica: sono riconoscibili dalla loro produttività (creano un alone di espressioni derivate), ed il loro senso è chiaro e preciso (come in πολύμητις 'Οδυσσεύς). Ma questo stadio non è mantenuto a lungo: estendendosi nell'uso, l'epiteto tende a perdere esattezza. D'altra parte, il suo impiego stabile e regolare in una formula lo distruggerà. Il tempo ne oblitererà il senso, e l'epiteto diverrà prima un arcaismo, poi una glossa : la formula è matura per la sostituzione, ed il ciclo ricomincia.

In queste pagine c'è tutto il rigore e l'originalità che caratterizza gli studi di Hainsworth. Dopo questo saggio, ci vediamo veramente più chiaro nella formularità omerica. Già Hoekstra, del cui metodo qui Hainsworth si dichiara seguace, aveva approfondito il problema dell'evoluzione della formularità epica, lavorando al livello della formula e aggredendola soprattutto dal punto di vista della lingua 16. Hainsworth ci offre qui un studio dei vistemi, condotto esclusivamente dal punto di vista della dizione, e si può dire che nessuno finora aveva così limpidamente visto in movimento quei sistemi formulari la cui esistenza ci era stata rivelata da Parry. Non sembra che questo saggio sia direttamente in argomento col tema del simposio, ma si può esser certi che gli specialisti terranno ampiamente conto,

in avvenire, di queste pagine magistrali.

Il penultimo saggio, The Transformation from Folk-tale to Epic, di U. Hoelscher (pp. 51-67), è dedicato all'Odissea e si divide in quattro sezioni. La prima è dedicata al rapporto fra la leggenda di Odysseus e il poema. Premesso che a monte dei poemi epici esistevano delle storie tradizionali, quelle che Hoelscher chiama « simple stories », cioè « simple sequences of narrated events, or the pragmatic skeleton of an action; in a word, the fabula, the plot », la storia di Odysseus era una sola, strutturata in due campi d'azione, come è possibile nel folk-tale, e cioè in patria e fuori. L'analisi invece presupponeva due filoni ben distinti, le avventure di Odysseus e il ritorno dell'eroe, saldati nel poema attraverso il canto V. Gli epiteti tradizionali dell'eroe (πολύτλας, πολύαινος, πολύμητις) sarebbero riferiti solo alle peregrinazioni, non al nostos, che sarebbe un'accrezione posteriore. Ma a ben guardare la situazione basilare in cui l'eroe mostra τλημοσύνη, unita all'astuzia e ai «molti racconti», è quella del ritorno a casa di Odysseus, sotto mentite spoglie, che racconta molte false storie sul suo conto. Gli studi dei comparatisti, specialmente di Radermacher, hanno mostrato che non solo gli Apologoi, ma tutta la vicenda ha paralleli nel folklore. E l'Odissea permette di ricostruire la storia dell'eroe dall'inizio alla fine, così com'era nel folk-tale. Solo che il racconto, sul modello dell'Iliade, è tagliato in modo da ridurre il tempo dell'azione ad un breve periodo, quello finale, il che permette una narrazione ampia, ricca di scene, di particolari e di riferimenti ai precedenti della vicenda. L'inizio del poema lega i due aspetti della stessa storia: Odysseus a Ogygia, e Telemachos a Itaca. L'anno destinato dagli dèi al ritorno dell'eroe è proprio l'anno in cui Penelopea è costretta a risposarsi perché la tela è ultimata.

¹⁶ Oltre agli ormai classici Homeric Modifications of Formulaic Prototypes (Amsterdam 1965) e The Sub-Epic Stage of the Formulaic Tradition (Amsterdam 1969), si veda Aèdes anciens et poètes ioniens. Le témoignage de quelques expressions homériques in Le monde grec. Hommages à Claire Préaux, Bruxelles 1975, pp. 25-32.

La coincidenza delle date è richiesta dalla logica della storia, in cui, come in molti folktales, l'eroe giunge proprio all'ultimo momento. Tutti i folk-tales hanno un inizio : anche la storia di Odysseus ne aveva uno, ed è contenuto nel poema, anche se come al solito retrospettivamente : lo racconta Penelopea in σ 257 sgg., parlando della partenza da casa dell'eroe, le cui parole venivano a prefissare anche il termine della vicenda (« quando vedrai spuntare la barba a nostro figlio »). Alla raggiunta maturità di Telemachos, infatti, è legata tutta la vicenda dei primi quattro canti : « the whole Telemachia is no more than the fixing of the date in the primitive fabula, transformed into epical situation ». Ciò è spiegato da Hoelscher nella seconda sezione. Particolarmente felice è la terza, in cui si mostra chiaramente la trasformazione subìta dal folk-tale nel diventare epos. Il canto σ ci mostra Penelopeia che, rassicurando i proci del fatto che le nozze sono ormai imminenti, e rimproverando la loro indiscrezione di ospiti, fa in modo che le portino dei regali. Di ciò gode in cuor suo Odysseus presente alla scena. Hoelscher fa notare come qui sia convogliato e trasformato il motivo folklorico della donna che inganna, già presente nell'inganno della tela, in modo che la serie di « fatti » viene convertita in una « situazione ». Penelopea non sa di ingannare, parla in buona fede, e il fascino che esercita le è donato direttamente da Athene, mentre lei rifiuta di farsi bella; il personaggio resta quello di tutto il poema, la περίφρων Πηνελόπεια. Una semplice storia di inganno avrebbe potuto benissimo raccontarsi senza la presenza di Odysseus; ma è questa, muta e dissimulata, a creare l'atmosfera particolare dell'episodio: è per lui - per così dire - che Penelopea parla, agisce e si mostra in tutta la sua bellezza. La materia del folk-tale è trasformata dal grande stile narrativo dell'epica. La quarta sezione mostra come questa trasformazione comporti a volte una complicazione del racconto. La scena della gara dell'arco dovrebbe culminare, secondo lo schema lineare del folk-tale, col riconoscimento dell'eroe da parte della sua sposa. Ma tale riconoscimento, già rinviato più volte, è ritardato ancora dalle parole di Telemachos (φ 350 sgg.) che rimanda Penelopea nelle sue stanze. Essa sale, dorme, e verrà ridestata da Euryklea in ψ a strage compiuta. Ora quest'interruzione del corso « naturale » degli eventi è resa necessaria dall'ampiezza dello stile epico, che doveva raccontare entrambi i riconoscimenti e non poteva fare ciò in un solo canto, e dalla verosimiglianza della rappresentazione, per cui sarebbe stata inconcepibile una Penelopea spettatrice muta della gara. « Il sonno di Penelopea fu inventato quando il folk-tale fu elaborato in epica... Il folk-tale non aveva interesse per la sceneggiatura né per la psicologia dei personaggi ».

È merito non piccolo di Hoelscher aver chiarito questa distinzione fra racconto lineare, tipico del folk-tale, e racconto « costruito » dello stile epico, mostrando che molti tentativi della critica di restituire la « vera Odissea », amputandola di questo o quell'episodio, non sono legittimi: « what we reconstructed by analysis is not an earlier epic stage, but the basic story ». Hoelscher programmaticamente non discute il problema dell'oralità, ma il suo saggio, anche se qualche affermazione può essere discussa (ad es. non è dimostrabile che Omero abbia totalmente inventato la Telemachia, o che l'episodio di Kalypsò non sia tradizionale: del resto lo stesso Hoelscher è cauto su questi punti) è comunque vivace, chiaro e persuasivo.

Chiude il volume Stylization and Variety. Four Monologues in the Iliad (pp. 68-90), di Bernard C. Fenix. Il saggio esamina quattro monologhi, in cui è presente il motivo del μερμηρίζειν. La struttura degli episodi è fissa (guerriero solo davanti a nemici - μερμηρίζειν - similitudine di animale contro uomo-scampo, tranne che per Hektor), così da render certi dell'esistenza di un singolo « pattern ». Scopo di Fenik è mostrare come la stereotipia non impedisca la varietà, e come ciascuno di questi monologhi sia caratterizzato dal personaggio e dal contesto in maniera che la « tipicità » rimanga al di sotto della superficie narrativa, senza pesare su di essa e senza farsi notare. Nel primo caso (Λ 404 sgg.), il breve soliloquio di Odysseus è in carattere con la sua sobrietà di eroe lucido, misurato, consapevole della precarietà della sorte dei guerrieri. Fenik cita diversi brani del poema che confermano questa natura riflessiva del personaggio, alieno dalla codardia e dalla ferocia,

in perfetta osservanza del codice eroico. Nello stesso canto altri tre eroi si trovano nella condizione di dover affrontare da soli un nemico schiacciante : Agamemnon, Diomedes e Aias. E ciascuno di questi è presentato in maniera diversa, con caratteristiche spiccatamente individuali : l'inesorabilità di Agamemnon, l'eccitabilità di Diomedes, l'ostinazione piuttosto incolore di Aias. Fra questi, Odysseus è ritratto con nitida concisione. Il secondo monologo è quello di Agenor (Φ 553 sgg.) il quale non si chiede se resistere o fuggire, ma come salvarsi, e se decide di combattere è perché questa è l'unica possibilità di salvezza. Anche in questo caso, la diversa motivazione del μερμηρίζειν è in carattere col personaggio, un valoroso di secondo piano. L'episodio, in sé non necessario alla vicenda, ha la funzione di ritardare il duello finale con Hektor, attuando un modulo che Fenik aveva già individuato nell'Iliade, quello del « doppione anticipatorio », per cui il poeta spesso prefigura episodi maggiori mediante repliche minori di essi (così Achilleus che uccide Tros in Y 463 sgg. prefigura l'uccisione di Lykaon in Φ 34 sgg.). Quindi questo duello prefigura quello con Hektor in X, ed il ruolo di Apollon è fondamentale in entrambi : si crea così fra le due scene un contrasto, dovuto al ben diverso esito dei due duelli, che accresce la tensione del racconto. Gli elementi tipici sono usati sapientemente in funzione creativa. Nel caso di Hektor (X 99 sgg.) c'è un'indecisione più profonda, e le alternative esaminate sono tre (fuga, tentativo di accordo, combattere), e la decisione non è mantenuta. Il monologo, lungo e tormentato, riassume tutta la vicenda del personaggio, e da ciò viene la sua toccante drammaticità. Infine anche Menelaos (P 91 sgg.), l'unico che si convinca che non c'è disonore nella ritirata, esprime un monologo in carattere con il suo personaggio. Egli non è un guerriero particolarmente valoroso, anche se non è certo codardo; il suo comportamento in questa circostanza, per quanto collocato in uno schema tipico (troiano rampognato per la scarsa bellicosità - contrattacco troiano - ritirata achea) non si spiega interamente in esso. Il personaggio è portato alla vanteria, ed il succedersi delle similitudini (vv. 4, 61, 109, 133) lo dipinge sempre meno eroicamente. In conclusione, ogni personaggio è ben caratterizzato, e ogni scena è confezionata a misura del suo contesto, senza che sia trasferibile o sostituibile. La grande maestria con cui i particolari sono integrati con le scene tipiche è un dato di fatto che male si accorda con i non rari casi di imprecisione e trascuratezza presenti in Omero. Come si spiega ciò? La composizione orale spiega le cose solo a metà, e la vecchia questione omerica rimane aperta.

Il saggio di Fenik è un'eccellente lettura di questi episodi, condotta secondo i metodi della migliore critica letteraria, non ignara dei problemi strutturali e compositivi tipici dell'Iliade, già affrontati dall'autore nel suo famoso volume 17. Non siamo certi che a volte Fenik non semplifichi un po' troppo il carattere dei personaggi (« Agamemnon is a wanton dispenser of justice ... always as the righteous avenger, a lurid righter of wrongs ... Aias . . . ferocious, stolid, unyielding . . . Hector, the man driven by vain dreams »), ma nel complesso il gusto di Fenik è sicuro e l'analisi ben fondata. Fenik conclude in maniera problematica, e il suo discorso è molto più convincente di altri fondati sullo stesso motivo del μερμηρίζειν 18. Ciò che ci pare resti da dimostrare è però che quell'abilità compositiva che Fenik ha messo in luce non sia compatibile con un impiego sapiente della tecnica orale e dei temi tradizionali, padroneggiati alla perfezione dopo lungo esercizio, e applicati secondo un progetto compositivo che, come abbiamo detto, nessuno ha mai escluso dalle abitudini del poeta orale. È ovvio che la compresenza di grandi momenti narrativi e fasi di andamento più ordinario debba necessariamente restare un enigma, se si pensa alla tecnica orale come capace di produrre solo mediocre artigianato. Ma nulla ci obbliga a questa visione limitativa. E le considerazioni che possiamo fare su quest'ultimo saggio si applicano

in fondo a tutto il problema studiato in questo simposio.

¹⁷ Typical Battle-Scenes in the Iliad, Wiesbaden 1968. 18 V. l'art. di Russo citato a nota 1.

È indubbiamente vero che in Omero si ha a che fare con due serie di fenomeni: da una parte notevoli difficoltà strutturali, schiacciante preponderanza di elementi tipici, a livello tematico e di dizione, numerose illogicità formulari. Dall'altra finezza di dettagli, organizzazione complessivamente solida dell'impianto narrativo, felice creazione di caratteri. Ora, noi sappiamo che l'unica spiegazione plausibile della prima serie di fenomeni è data dalla composizione orale: mentre non sappiamo, come Fenik stesso ha in altra occasione rilevato 19, e non abbiamo nessuna ragione di affermare, che i fenomeni della seconda serie fossero al di sopra delle possibilità di un grande poeta orale, operante in una tradizione fiorente, nella sua piena maturità ed esperienza. La conclusione più prudente e logica, a nostro avviso, è dunque considerare Omero poeta orale, e i suoi poemi prodotti diretti, sia pure di suprema qualità artistica, di composizione orale. Fatti come questi non sono, ovviamente, suscettibili di dimostrazione matematica, ma il peso della probabilità, nonostante gli scrupoli recentemente venuti di moda, resta decisamente a favore della composizione orale.

Aspettiamo di saperne di più, e, per usare le stesse parole di Fenik 20 «most of all, we need to know Homer better ». A questo scopo, gli esemplari saggi raccolti in questo volume

costituiscono un contributo prezioso ed insostituibile.

MARIO CANTILENA

Lessico politico dell'epica greca arcaica diretto da Lucio Bertelli e Italo Lana, redatto dal Gruppo torinese di ricerca sul pensiero politico antico, pubblicato sotto gli auspici dell'Accademia delle Scienze di Torino. Fascicolo I: ἀαστος - ἀγχίθεος (« Lessici politici del mondo antico », a cura del Gruppo torinese di ricerca sul pensiero politico antico diretto da Italo Lana, I), Torino, Bottega d'Erasmo, 1977, pp. CLVIII - 122, L. 14.000.

Nel 1955 presso la casa editrice Vandenhoeck & Ruprecht di Göttingen usciva a cura di Bruno Snell e con la redazione di Hans Joachim Mette il primo fascicolo (αάεικής) del Lexikon des frühgriechischen Epos (LfgrE) in collaborazione col Thesaurus Linguae Graecae. L'opera venne poi proseguita da Hartmut Erbse e edita dal Thesaurus Linguae Graecae sotto la direzione, a partire dal 7º fascicolo, di Winfried Bühler: l'ultimo fascicolo, l'80, pubblicato nel 1976, giunge alla voce 'Ατρείδης. Il Lessico politico sopra citato ha come costante punto di riferimento il LfgrE, del cui primo fascicolo riprende 74 vocaboli scelti tra i primi 151 da α ad ἀγχίθεος. Dunque sono stati tralasciati poco più della metà dei vocaboli della sezione del LfgrE presa in esame. Mentre inizialmente si era pensato di registrare nel nuovo Lessico un numero ristretto di parole-chiave, è stato poi impossibile individuarle con sicurezza e perciò si è preferito operare una scelta di vocaboli abbastanza ampia. Tuttavia sarebbe stato forse più opportuno registrare tutti i vocaboli dell'epica greca arcaica, come è stato fatto nel LfgrE, e rinunciare al progetto di uno speciale lessico « politico », perché, come giustamente si precisa nell'Introduzione (p. x1), non esiste nei poeti epici greci arcaici « un linguaggio specifico per la sfera del sociale e del politico ». Di ogni vocabolo esaminato si dà la traduzione italiana e si segnalano i passi in cui esso ricorre nell'Iliade, nell'Odissea, in Esiodo, negli Inni omerici, nella Batracomiomachia, nel Ciclo, nei frammenti degli epici greci, nella Vita erodotea di Omero e nel Certame. Alcuni o tutti i passi vengono poi riportati per esteso ed accompagnati da una traduzione italiana. Quasi sempre si registrano poi alcuni scholia di maggiore interesse, scegliendoli per lo più tra i molti

 ¹⁹ Art. cit. a n. 3, p. 44 seg.
 20 Art. cit. a n. 3, p. 47.

RECENSIONI 73

che sono citati nel LfgrE. Chiudono la trattazione di ogni lemma alcuni richiami bibliografici e, di solito, la discussione di qualche problema inerente ai significati ed agli usi del vocabolo esaminato. Contrariamente a quelle del LfgrE, che sono contraddistinte ognuna dalle sigle dei curatori, le voci del Lessico non sono firmate. Esse sono il frutto del lavoro in cui, sotto la direzione di Lucio Bertelli e Italo Lana, si sono impegnati « a vario titolo e per periodi di diversa durata » (p. VIII) una ventina di giovani, di cui sette si sono sobbarcati anche alla non lieve fatica di allestire le matrici per la stampa, a mezzo di una macchina I.B.M. Composer. La Direzione del LfgrE ha messo a disposizione del gruppo dei giovani torinesi gli schedari del Thesaurus Linguae Graecae, facilitando così « in maniera notevole anzitutto le ricerche bibliografiche » (p. VIII).

L'aggiornamento bibliografico fa segnare al nuovo Lessico qualche progresso rispetto al LfgrE. L'esame della raccolta dei Fragmenta Hesiodea curata da R. Merkelbach e M. L. West (Oxonii 1967) ha reso ora possibile inserire nel Lessico, per qualche voce, rinvii a frammenti papiracei che non figurano nelle voci corrispondenti del fascicolo 1º del LfgrE del 1955¹. Si vedano le citazioni dei frr. 25, 20 s. v. ἀάω, p. 6 sg.; 33 (a), 20, s. v. ἀγακλειτός, p. 16; 14, 1 s. v. άγακλυτός, p. 17; 26, 18 s. v. ἀγάλλομαι, p. 18; 30, 12 e 33 (a), 22 s. v. ἄγαμαι, ἀγάομαι, p. 22 sg.; 193, 20, s. v. ἀγαμός, p. 31 sg.; 199, (0) s. v. (1) ἀγγελίη, p. 33 e 35; 180, 9 e 43 (a), 23 s. v. ἀγέλη, p. 54; 229, 8 s. v. ἀγήραος, p. 63; 25, 37 s. v. ἀγορή, p. 91 e 94. Inoltre la Batracomiomachia, che nel LfgrE non era stata presa in esame, compare ora nel Lessico ². Infine errori di stampa del LfgrE (prima lezione) vengono corretti nel nuovo Lessico (seconda lezione) ³.

Spiace tuttavia osservare che numerosi passi, già registrati nel LfgrE, ora vengono omessi distrattamente nel Lessico ⁴. Talvolta un solo lemma del LfgrE viene articolato nel Lessico in più voci : è il caso di ἀγαπάζω, ἀγαπάω, ἀγαπητός, ora disgiunti tra loro, ed anche di ἀγητός ora staccato da ἄγαμαι, ἀγάομαι. Quando un passo citato è varia lectio, di solito viene accompagnato nel Lessico dalla sigla v. l., che però talvolta è omessa,

¹ Tuttavia, come si spiega in un avviso premesso al fasc. 8º, il fasc. 9º del LfgrE, di imminente pubblicazione, conterrà in appositi *Nachträge* l'elenco dei frr. esiodei relativi alle voci dei fascicoli 1-5, per le quali non era stato possibile sfruttare il volume di Merkelbach e West.

² Ove se ne segnalano i vv. 118, s. v. ἀγαπητός, p. 30 sg.; 101 e 138 s. v. ἀγγέλλω, p. 37 sg. e 39; 100a s. v. ἄγγελος, p. 40 e 42; 145 s. v. ἀγέρωχος, p. 56; 23 e 77 s. v. ἀγορεύω, p. 84 e 89; 104 s. v. ἀγορή, p. 91 sg.; 283 s. v. ἄγριος, p. 107 e 109; 195 s. v. ἀγχέμαχος, p. 121 sg.

³ H. Hom. 2, 257 (LfgrE col. 20): H. Hom. 2, 256 s. ν. ἀγαθός, p. 10; Th. 49 (LfgrE col. 66): Th. 949 s. v. ἀγήραος, p. 63; ψ 832 (LfgrE col. 98): Ψ 832 s. v. ἀγρός, p. 113. 4 Come per esempio: s.v. ἀγαθός: βοὴν -ὸς Διομήδης Ε 814 v.l., Κ 349a. 446 v.l.: βοὴν -ὸς Μενέλαος Ε 561 v.l., δ 265 v.l.; s.v. ἀγακλειτός: -ῆς α 92a (?); s.v. ἀγάλλομαι: -ομένη ο 297 v.l., ἀγάλλεται P 450 v.l.; s.v. ἀγανός: -οί β 209 v.l. φ 232 v. l. (per errore ψ 232 nel LfgrE); s. v. ἀγαπάζω: -παζόμεθ' κ 249 v. l.; s. v. ἀγαυός: -οί ν 369 ν. l.; s. ν. ἀγγελίης: - ην Δ 384 (?); s. ν. ἀγγέλλω: -εῖλαι Ξ 241b; s. ν. ἄγγελος: -os O 144 v. l., -ov h. Cer. 441 v. l.; s. v. ἀγείρω: ἤγερθεν γ 416a: ἀγρόμεναι ζ 106 v. l.: ἄγειρεν ο 8 v. l.: ἔγρετο Η 434. Ω 789 (v. l. ἄγρ. vel ἥγρ.): ἀγρομέ-(νοισιν) Phoronis pap. Ox. 2260 col. 1, 5; s. v. ἀγελείη: Διὸς θυγάτηρ -η (a e g k o Pal.: κυδίστη Zen. vulg.) τριτογένεια γ 378; s. v. ἀγέλη: -ησι h. Merc. 288; s. v. ἀγήνωρ: -opos h. Cer. 154 v. l., Hes. pap. Soc. It. Bartoletti I 4; s. v. ἀγκυλομήτης: -εω Θ 49 pap.7; s. v. ἀγλαόδωρος: -ος h. Cer. 268 v. l.: -ου Σ 551 a: -ε F ep. pap. Harr. 6, 5: -ωρ' h. Cer. 492; s. v. ἀγλαός: -ὰ ἔργα δ 796a: -ὸς υίός Λ 814 v. l.: -ὸν υίόν Α 9 v. l. Τ 24 v. l. α 38 ν. l.: -ὸν ἵππον Π 467 ν. l.; s. ν. άγνός : -ή ζ 109 ν. l.; s. ν. ἀγοράομαι (ἀγοράζω) : άγορήσατο κ 225a : άγοράζεις h. Ven. 146 v. l.; s. v. άγορεύω : -εις Ξ 102 v. l. δ 465 : -ε(ν) Π 829 ν. l. Ψ 625 ν. l. α 31 ν. l.: -σον Κ 384 ν. l. Ω 656 ν. l. α 206 ν. l. ω 287 ν. l.: -σω Κ 413 ν. l. 427 ν. l. ω 123 ν. l. 303 ν. l.; s. ν. ἀγορή: -ήν γ 31 ν. l.; s. ν. ἀγός: -ὸς ἀνδρῶν Β 718 ν. l.; s. ν. ἀγυιά, ἄγυια: -άν h. Ap. 148 ν. l.; s. ν. ἀγχέμαχος: -ων Ν 792a.

come, per fare un solo esempio, a p. 79, s. v. ἀγνός: δαίμονες ἀγνοί Hes. Op. 122. Mentre il LfgrE registra sotto i verbi semplici anche quelli composti con preposizione, il Lessico non segnala questi ultimi, che forse verranno disposti in lemmi a parte. Tuttavia sarebbe stato più opportuno elencare subito sotto ἀγάλλομαι il vocabolo ἐπαγαλλόμενος Π 91, piuttosto che istituire per esso un lemma apposito, come forse si farà. Simile osservazione vale anche per i composti, ora non segnalati nel Lessico, di ἀγαπάζω e ἀγαπάω⁵, di ἀγγέλλω⁶, di ἀγείρω ⁷, di ἀγινέω (ἀγίνω) ⁸, di ἀγλαΐζομαι ⁹, di ἀνορεύω ¹⁰. A p. 107 Musaeus viene citato due volte in tedesco (Musaios). In alcuni lemmi non sono elencati i casi in cui il vocabolo compare come nome proprio ¹¹. Alcune tra le possibili aggiunte bibliografiche: a p. 17 s. v. ἀγακλειτός si veda anche Risch, Wortbildung, p. 18; a p. 27 s. v. ἀγανοφροσύνη si aggiunga Porzig, Die Namen für Satzinhalte, p. 221 (per queste opere vedi nel Lessico la bibliogr. a p. CXXXVIII sg.).

In questo nuovo Lessico, per il quale è mancata una struttura organizzativa stabile, cosicché dal 1963 ad oggi forse fin troppe persone hanno messo le mani nell'elaborazione dei lemmi, è quasi inevitabile riscontrare manchevolezze e discontinuità. Tuttavia l'opera potrà riuscire attendibile strumento di lavoro soprattutto per gli studenti che, non conoscendo la lingua tedesca, incontrano difficoltà a consultare il più ampio LfgrE: basterà effettuare un attento controllo del materiale relativo ai lemmi studiati ed aggiungere nel fascicolo successivo – che si spera più preciso e esauriente nelle sue voci –, in appositi Addenda, l'elenco completo dei passi omessi nelle voci finora esaminate, corredandoli eventualmente di alcune note illustrative.

GUGLIELMO BALLAIRA

Kölner Papyri (P. Köln). Band 2, bearbeitet von Bärbel Kramer und Dieter Hagedorn. Abhandlungen der Rheinisch-Westfälischen Akademie der Wissenschaften, Sonderreihe Papyrologica Coloniensia, vol. VII. Opladen, Westdeutscher Verlag, 1978, pp. 244 con 20 tavole.

Il secondo volume dei Papiri di Colonia (P. Köln II), curato con la consueta perizia dai due valenti papirologi tedeschi Bärbel Kramer e Dieter Hagedorn comprende, come già P. Köln 1, sia testi letterari (nn. 58-80), sia testi documentari su papiro o ostraca

5 άμφαγαπαζόμενος Π 192, άμφαγάπαζον ξ 381, άμφαγαπαζόμεναι h. Cer. 290.

436, άμφαγάπησε h. Cer. 439, άμφαγαπῶντες Hes. Op. 58.

 6 έξήγγειλεν Ε 390, ἀπαγγεῖλαι Ι 626, ἀπαγγέλλεσκε Ρ 409, ἀπαγγείλειε Ρ 640, ἐπαγγείλησι δ 775, ἀπαγγεῖλαι ι 95. ο 210, ἀπαγγείλας π 133, ἀπαγγείλειε π 153, ἀπαγγέλλων π 459, ἀπαγγέλλεσκε σ 7.

΄ ἐπαγείρειν Α΄ 126, συναγρόμενοι Λ΄ 687, ἐσαγείρετο Ο΄ 240, ἀμφαγέροντο Σ΄ 37, ξυνάγειρα Υ΄ 21, ἐσαγείρετο Φ΄ 417, συναγειρόμενοι Ω΄ 802, συναγείρων δ΄ 90, ἐσαγείρετο ξ΄ 248, ξυναγείρατ' ξ΄ 323. τ΄ 293.

8 καταγίνεον κ 104.
 9 ἐπαγλαϊεῖσθαι Σ 133.
 10 ἐξαγόρευεν λ 234.

11 Si vedano s. v. ἀγακλεής: Π 571; ἀγαπήνωρ: Β 609; ἀγαυός: Σ 42, Hes. Th. 247. 976; ἀγήνωρ: Δ 467, Θ 55c = Λ 59, Μ 93, Ν 490. 598, Ξ 425, Ο 340, Π 535, Υ 474, Φ 545. 579. 595. 600; ἀγλαή Β. 672, Hes. Th. 909. 945; ἄγριος: Ξ 117, Hes. Th. 1013. Tuttavia 'Αγακλῆος Π 571, mancante nell'elenco del lemma, è citato in modo inatteso a p. 16, alla fine della voce. Lo stesso dicasi per 'Αγήνωρ, di cui si ricordano soltanto (a p. 63) Δ 467 e N 598, passi omessi nell'elenco iniziale di p. 59.

RECENSIONI 75

(nn. 81-124). Della parte letteraria e di alcuni documenti (precedentemente editi in altra sede) si è occupata B. Kramer, mentre i 31 documenti inediti sono stati studiati da D. Hagedorn.

Fra i papiri letterari, tutti degni di attenzione in quanto testimoni della cultura e della spiritualità dell'Egitto greco-romano e bizantino, destano particolare interesse i nn. 58-64, contenenti testi pervenutici solo tramite questi frammenti papiracei. Il volume riporta come primo testo (n. 58) il frammento di Archiloco (già edito da R. Merkelbach e M. L. West in « ZPE » 14, 1974, pp. 97-112) che tanto interesse e tante discussioni ha sollevato non solo fra i papirologi, ma soprattutto fra i filologi classici. Del testo archilocheó la Kramer dà una nuova edizione, corredandola dell'ampia bibliografia relativa, di una esauriente e dotta introduzione, di un preciso e puntuale commento in cui tiene conto di ipotesi, suggerimenti, integrazioni avanzate dai singoli studiosi.

Analogo criterio viene seguito per il frammento di Alceo (n. 59) contenente parte di una poesia politica che, fondandosi sull'esempio mitologico di Aiace profanatore, incita alla rivolta contro Pittaco. (I vv. 15-28 del componimento erano già noti per essere conservati da P. Oxy. XXI 2303 a+b). Anche di questo testo (pubblicato per la prima volta da R. Merkelbach in « ZPE » 1, 1967, pp. 81-95), oltre alla bibliografia relativa, viene dato un ampio commento filologico in cui sono riportate le interpretazioni e le osservazioni dei vari studiosi.

Alla lirica eolica sono connessi anche i nn. 60 e 61 : il primo contiene esigui resti (8 versi mutili) di un componimento forse attribuibile a Saffo (ed. pr. R. Merkelbach in « ZPE » 13, 1974, p. 214), il secondo conserva ciò che rimane di un commentario a Saffo (ed. pr. M. Gronewald in « ZPE » 14, 1974, pp. 114-118).

Ai nn. 62-64 B. Kramer dà l'ed. pr. di tre frammenti adespoti : P. Köln 62 riporta le ultime sillabe di 19 esametri di autore e contenuto ignoti (col. I) e la lettera iniziale di altri 4 (col. II); più interessante P. Köln 63 che restituisce la seconda metà di 20 esametri appartenenti forse, in base al loro contenuto, a un poema epico ellenistico. La situazione che sembra far da sfondo al frammento (una non mantenuta promessa di nozze?) fa propendere la Kramer – dopo una acuta analisi sostenuta da riferimenti ad autori classici – a riconoscervi l'episodio di Arianna abbandonata da Teseo. Non è improbabile che si tratti di un episodio da inquadrare in un contesto più vasto, qualcosa come una saga di Arianna e Teseo, ad esempio.

Resti di due favole sono conservati da P. Köln 64: della prima favola rimangono 13 righe mutile che permettono di vedervi esposto (trasferito in campo animale) il tema dell'ingratitudine; quanto alle 3 righe parzialmente superstiti della seconda, sembra molto difficile riuscire a individuarne l'argomento.

I nn. 65-78 comprendono testi letterari già noti dalla tradizione: un brano della I orazione di Eschine (*In Timarchum*, 18-20), già edito da Ch. Charalambakis - D. Hagedorn - D. Kaimakis - L. Thüngen in « ZPE » 14, 1974, pp. 32-36, viene ripubblicato col n. 65; due brevissimi frammenti sull'educazione (di cui il secondo tràdito sotto il nome di Antistene) sono riportati da un ostracon pubblicato come P. Köln 66 (*ed. pr.* A. Henrichs in « ZPE » 1, 1967, pp. 45-53).

Sei piccoli frammenti recuperati da cartonnage di mummia e appartenenti tutti ad un medesimo rotolo riportano, complessivamente, 45 versi dell'Ifigenia in Aulide di Euripide (n. 67) e sono di grande importanza per la storia della tradizione testuale. Infatti, fra i numerosi papiri di Euripide, i frammenti di Colonia sono gli unici – per ora – a conservare l'Ifigenia in Aulide (finora un solo verso compariva nei papiri, cioè il v. 28, citato da Crisippo nel De negationibus [P. Par. 2]) e costituiscono quindi il più antico testimone testuale (II secolo a. C.).

I poemi omerici sono presenti nel volume ai nn. 68-78: di questi il n. 75 (*Iliade* XI, 515-538) e il n. 76 (*Iliade* XV, 625-630; 650-657) erano già stati editi da Ch. Charalambakis - D. Hagedorn - D. Kaimakis - L. Thüngen in « ZPE » 14, 1974, pp. 29-32.

Per i testi sacri (nn. 79-80), un piccolo frammento pergamenaceo conserva un breve passo del Salmo 14 (ed. pr. L. Koenen in « ZPE » 1, 1967, p. 74), mentre un altro frammento - appartenente a un codice papiraceo - riporta brani di Matteo, 5 (cfr. ed. pr. Ch. Charalambakis - D. Hagedorn - D. Kaimakis - L. Thüngen in « ZPE » 14, 1974,

pp. 37-40).

La seconda parte del volume raccoglie papiri documentari (nn. 81-114) di vario contenuto (tutti di età romano-bizantina, ad eccezione del n. 81 che è un 'prescritto' del 105-104 a. C.); alcuni di questi documenti, ripubblicati qui da B. Kramer, erano già stati editi altrove (nn. 81, 82, 94, 96, 100, 101, 102, 104, 106, 108, 112, 113, 114). Di particolare interesse è il n. 100 (= SB X 10500 = SB X 10756), cioè il 'Testamento di Taharpaesis', un lungo testo in cui compaiono le formule usuali di questo tipo di documento, sottoscritto da sei testimoni secondo la consuetudine dell'Ossirinchite:

Non minore attenzione meritano, naturalmente, anche gli altri 21 papiri documentari editi qui per la prima volta - con l'abituale cura e precisione - da D. Hagedorn. Si tratta di documenti di carattere amministrativo (sia pubblico che privato), di contratti, di lettere, ecc., tutti accompagnati, oltre che dalla traduzione, da esaurienti note e da opportuni riferimenti bibliografici riguardanti la vasta e varia problematica connessa ai testi documentari.

Nella terza parte del volume D. Hagedorn pubblica 10 ostraca inediti (nn. 115-124) relativi a tasse, trasporto di grano e paglia, ecc., datati fra il II e il IV secolo d. C. Gli indici dei papiri letterari e documentari e gli Addenda et Corrigenda al vol. I concludono il volume, arricchito anche da 20 tavole con le riproduzioni fotografiche di molti dei papiri pubblicati.

Nel complesso, per la accuratezza delle trascrizioni, la completezza delle note, l'attendibilità delle informazioni bibliografiche, P. Köln II si presenta senza dubbio come un

valido modello editoriale.

PAOLA PRUNETI

Enrico Flores, Latinità arcaica e produzione linguistica, Forme materiali e ideologie del mondo antico 4, Napoli, Liguori, 1978, pp. 131.

Enrico Flores continua il lavoro di scavo sui rapporti tra letteratura latina e ideologia del modo di produzione schiavistico, iniziato con Letteratura latina e società, edito nel 1973, e proseguito con Letteratura latina e ideologia del III-II a. C., dell'anno seguente. Questa attività gli ha suscitato calorosi consensi come vivaci dissensi: non meno indicativi questi ultimi, giacché documentano la capacità di provocazione culturale del metodo di Flores, e mostrano come il suo attacco agli idoli della storiografia idealistica e conservatrice ha colto nel vivo.

Il capitolo introduttivo, Produzione mercantile e produzione linguistica nel III-II a. C., costituisce un serio contributo al dibattito in corso tra chi nel mondo antico vede esclusivamente un'economia di consumo, e chi invece vi ravvisa un più sviluppato ed articolato sistema di scambi. La lettura delle Formen marxiane che Flores propone in conseguenza, è un modello apprezzabile di una interpretazione dei metodi di Marx duttile ai suggerimenti ed anche alle rettifiche che una documentazione più compiuta e una riflessione più matura impone a uno studioso dell'antichità che si richiami a Marx, rispetto ai risultati stessi cui Marx è approdato. Anche sulla base della documentazione ideologica che le testimonianze linguistiche producono, Flores suggerisce che lungo tutto il corso dei secoli III e II a. C., forme di produzione mercantile si siano sviluppate e affermate, pur intrecciandosi con forme di produzione di valori di uso, in combinazioni abbastanza complesse. Questo capitolo

RECENSIONI 77

suggerisce altresì riflessioni significative sul ruolo delle ideologie nelle società precapitalistiche, mettendo in luce la ricchezza della produzione delle forme e suggerendo una omologia tra forme di produzione mercantile e forme di produzione linguistica. In esso si ritrova anche più di un accenno a un uso estremamente duttile e a mio avviso fecondo del concetto di struttura, che raccogliendo certi suggerimenti di Althusser e di Goldmann (ma non meno di Godelier) potrebbe estendersi dalla base propriamente economica in cui sta radicato, alle formazioni omologhe che sono determinate in relazione e in funzione di quella nelle aree culturali, tradizionalmente intese come sovrastrutture. Questo discorso, che è suscettibile di recuperare alla metodologia marxista alcuni elementi oggettivamente validi dell'esperienza strutturalista (purché si tenga presente l'avvertimento di Lucien Sève, di non considerare le strutture in parola come assolutamente concluse, ma aperte alla dialettica storica in virtù delle loro contraddizioni interne) ci pare molto interessante, e capace di svolgimenti significativamente operativi.

La verifica del programma proposto da Flores è costituita da una serie di compendiosi e documentati saggi : dalla sententia di Appio Claudio sull'uomo artefice della sua fortuna, al frammento neviano sul trionfo gallico di M. Claudio Marcello, dall'uso di stuprum in una serie di frammenti di età arcaica, tràditi o ricostruibili, al fr. 373 K di Ennio, dalla praefatio catoniana ai frammenti degli oratori arcaici. L'analisi ideologica dei testi frammentari, come è stato spesso osservato, comporta molte difficoltà, specie quando si tratta di autori di cui non ci siano giunte opere integre, cui si possa far riferimento certo per la comprensione del quadro. Flores è consapevole di questa difficoltà, e se talvolta vi supplisce con le sue consumate qualità di esegeta, ricorrendo alle tecniche più aggiornate dell'analisi formale e stilistica, talvolta è costretto, come nel caso del primo saggio, a tutelarsi ricordando ripetutamente il carattere ipotetico della sua proposta di lettura. In effetti, se sono valide le riserve che egli dichiara (« è tutto da definire il quadro di referenti storici nel quale la sententia va inizialmente inserita »; « per quanto le attestazioni storiche indiscutibili sull'uso di fortuna nel senso di beni materiali siano alquanto posteriori ad Appio »), è certo interessante l'ipotesi di lettura che egli avanza, quando osserva che « è da un contesto strutturale socio-economico che la sententia acquista significato costituendone la possibile filigrana, pur attraverso le mediazioni delle forme dell'ideologia »: il parallelo con il Marx dei Grundrisse, « l'epoca che genera . . . il modo di vedere dell'individuo isolato, è proprio l'epoca dei rapporti sociali... finora più sviluppati », risulta assai attraente. Se però il modello della sententia appiana, almeno sotto il profilo concettuale, dovesse essere riconosciuto in un tragico greco del V secolo, vale a dire in Agath. 6 Sn τέχνη τύχην ἔστερξε καὶ τύχη τέχνην (il concetto ritorna, con segno invertito, in Men. monost. 740 J τύχη τέχνην ἄρθωσεν, οὐ τέχνη τύχην), come sembra suggerire l'affinità semantica tra τέχνη, τεχνίτης e faber da una parte, τύχη e fortuna dall'altra (si noti altresì l'allitterazione ricorrente nei frammenti greci e non meno tra faber e fortuna), il retroterra culturale che si apre alla sententia è certamente diverso, e non pare che possa corrispondere ad un ambiente socioeconomico pienamente aperto e proiettato verso un tipo di economia di scambio. In tal caso le riserve proposte dal Flores si rivelerebbero particolarmente opportune.

Tra gli altri saggi del volume presentano particolare rilievo quelli dedicati ad Enn. 373 K., alla praefatio catoniana e agli oratori arcaici. L'analisi del senario Labat, labuntur saxa, caementae cadunt rivela una esasperata iterazione di fonemi, certamente intenzionale e portatrice di un messaggio. Flores legge questa tensione come un contrasto tra l'ideologia filellenizzante, imposta al poeta dalla committenza scipionica, e la sua formazione originaria, legata piuttosto ai contenuti culturali ed alle forme espressive della tradizione italica. L'inquietudine dell'intellettuale organico del circolo scipionico si manifesta dunque nel rapporto tra il significato (i valori appunto di quella ideologia) e significante (elementi fonici, allitterazione, assonanza, onomatopee, paronomasia ecc.): il risultato è la fuga nel significante. Con essa il «sapere dominato» si prende la propria rivincita sul sapere dominante.

La praefatio catoniana mostra una significativa propensione per il profitto, con prevalenza ideologicamente qualificata per il pius quaestus ricavabile dall'agricoltura. Il gioco verbale con cui il valore semantico sacrale dell'aggettivo viene posto al servizio delle scelte politiche dell'autore si allinea a quello, già evidente in Catone, di boni nel senso del greco χρηστοί, largamente documentato nel V e nel IV secolo per indicare i membri della classe emergente (cfr. ex. gr., per gli oratori attici, Cagnetta-Petrocelli-Zagaria, QS 4, 1978, 8, 323-36). La riprova di ciò che Flores documenta, riferendosi al latino, di questo uso di boni, è offerta dal retroterra greco.

Non diversamente, in un frammento di una orazione di Scipione Emiliano, termini come innocentia, dignitas, honor, imperium, libertas sono usati in una specifica curvatura ideologica, in funzione propagandistica: la citazione grammaticale che ce ne ha individuato il contesto non ne neutralizza completamente la carica politica. I riscontri, che il Flores adduce, con le fonti della propaganda politica dell'entourage dell'Emiliano, soprattutto Polibio, ma anche con i frammenti di Licinio Crasso, Catone e del grande avversario di Scipione, Gaio Gracco, ce ne accertano più che ad evidenza.

Dall'analisi del Flores risultano chiaramente messi in luce i riflessi che i documenti letterari ci attestano del complesso sistema di potere costituito nella Roma arcaica. Le conclusioni sul rapporto tra ideologia e potere in Roma, e tra la cultura egemone e la classe subalterna, sono decisamente stimolanti, anche perché offrono una verifica in concreto di un dibattito in corso, che troppo spesso si è soffermato prevalentemente sulle affermazioni teoriche di principio e sui problemi di metodo (cfr. su questa, e su altre questioni coinvolte nel saggio di Flores, il volume curato dallo stesso, Marxismo, mondo antico e terzo mondo, Napoli 1979). Aver calato questa problematica in un terreno estremamente complesso e difficile, con apprezzabile vigilanza ad evitare tentazioni totalizzanti, è un merito che nessuno, credo, vorrà contestare a Flores; a noi sembra inoltre che i risultati conseguiti siano più che consistenti, e capaci di costituire punto di riferimento per ulteriori riflessioni.

VITTORIO CITTI

R. HERZOG, Bibelepik, I, München, W. Fink Verlag, 1975, pp. LXXVIII - 223.

Oggetto di questo interessantissimo saggio è la cosiddetta Bibelepik, epos su soggetti vetero- e neotestamentari, che l'A. si propone di seguire fino ad epoca recente, con Milton e Klopstock. Il primo volume, l'unico finora uscito (si prevede per il 1980 la pubblicazione del secondo), si occupa delle origini e dello statuto di questa forma letteraria, che appare per la prima volta in epoca tardoantica, almeno un secolo dopo la piena affermazione del cristianesimo. In modo assai ben documentato, e con una impostazione che deve la sua novità all'applicazione di una metodologia finora poco nota nel campo degli studi tardolatini, l'A. passa al vaglio la produzione letteraria cristiana che inaugura nel IV secolo questa poesia di nuovo tipo.

Precede l'analisi vera e propria dei testi un'amplissima Einführung (XV-LXXVIII), che esamina in via preliminare i termini del problema ed è suddivisa in quattro grosse sezioni, Kanon und überlieferter Bestand, Spätantike Bibeldichtung als Gattungsrezeption, Forschungssituation e Formgeschichtliche Methode der Untersuchung. Di particolare interesse per lucidità critica, come per i risultati raggiunti, è la seconda sezione (la prima si limitava ad un elenco ragionato degli scritti pervenutici e di quelli perduti, nonché alla loro qualificazione presso i lettori dell'antichità), che affronta il problema del genere letterario a cui ricondurre la Bibelepik, dal duplice punto di vista del pubblico destinatario e dello scrivente destinatore. Nel ricorso alla metodologia di Jauss, il concetto di Erwartungshorizont viene intelligentemente riformulato sulla base delle situazioni in cui vengono a trovarsi il lettore tardoan-

RECENSIONI 79

tico e quello di età carolina. In quest'ultimo caso, individuando fra destinatario e lettore il filtro di un « Exzerptor und Kompilator », l'A. perviene a distinguere fra un pubblico primario (limitato) ed un pubblico secondario, che non ha diretto accesso all'opera originale (xxxx). Questa formulazione, come le riflessioni che seguono sull' Andachthediirfnis cui risponde la lettura di tali opere, oltre a proporre una chiave interpretativa valida per la Bibelepik, hanno il pregio di una più vasta applicabilità (almeno in via di principio) a tutti quegli scritti (e penso in particolar modo alle vite dei santi) che, composti a scopo di edificazione, presuppongono in genere un intermediario fra l'autore ed il grosso pubblico.

Anche più difficili da catalogare e determinare risultano - e l'A. lo dichiara esplicitamente - le reazioni ed il « modus recipiendi » del lettore tardoantico. L'accettazione o l'esclusione delle singole opere lascerebbero individuare soltanto una Lesererwartung che dalla Bibeldichtung esigeva innanzitutto « Zugang zum sakralen Text », e in secondo luogo una esegesi soddisfacente e dogmaticamente corretta che fosse anche « effektvolle Wiederholung des Vertrauten » in grado di rispondere all' Andacht shedürfnis del lettore (XL). Se nessuna delle reazioni che siamo oggi in grado di ricostruire sembra venire dall'orizzonte di un pubblico predisposto ad una poesia esteticamente autonoma (XL), a buon diritto però H. vede nel successo (nonostante la sua parafrasi in prosa) del carmen Paschale di Sedulio la prova di preoccupazioni estetiche accanto a quelle teologiche. Per stabilire se la Bibeidichtung fosse sentita o no come epos, l'A. ricorre da una parte alla testimonianza di Girolamo, dall'altra alle dichiarazioni di poetica degli stessi autori. L'analisi di queste ultime rivela una progressiva evoluzione verso una sempre maggior consapevolezza critica, che fa dell'opera un'interpretazione della Bibbia e non più, come era in Giovenco, un'identificazione con la Bibbia. Benché d'accordo sulle linee generali del discorso, non penso che il problema del genere letterario e dei rapporti con l'epos sia eluso da Giovenco, il qualc alle questioni di poetica risponderebbe con il concetto non omologo di identificazione: sebbene manchino dichiarazioni esplicite, il paragone enunciato nel proemio fra l'epos di Omero e Virgilio e i vitalia gesta Christi oggetto di canto mi sembra rimandare inequivocabilmente al genere epico. Minor peso darei anche al parere di Girolamo, trattandosi di una posizione affatto particolare nel panorama culturale del tempo. Mentre possiamo dire che il suo intervento fu determinante sul costituirsi di un canone, non siamo altrettanto sicuri che, al momento in cui fu pronunziato, il giudizio di Girolamo fosse condiviso dalla maggior parte dei lettori cristiani (una prova in contrario è la sopravvivenza del cento Probae nonostante la condanna geronimiana).

Nella quarta e ultima parte della Einführung, di particolare importanza una ipotesi che troverà poi verifica nel concreto esame dei singoli testi : le risposte alle attese del pubblico credente sarebbero da vedere nella deformazione subita dal testo biblico in obbedienza alle tendenze esegetiche del momento, mentre negli elementi di carattere epico, o comunque riconducibili al mondo antico, sarebbe misurabile la risposta all'esigenza di letteratura in

quanto tale (LXXV-VI).

Il saggio si apre con l'analisi del cento Probae, e del centone in quanto forma letteraria cerca innanzitutto di stabilire i tratti qualificanti, sulla scorta della dichiarazione in prosa premessa da Ausonio al suo cento nuptialis. Una pregevole analisi di questo mostra poi come non tutte le riprese virgiliane abbiano lo stesso valore, perché in alcune il richiamo al contesto originario dà ai versi spessore metaforico: « der Cento bewegt sich so zwischen Auflösung und Deutung seines Modells und dementsprechend zwischen Paraphrase und Allegorie seiner Gegenstände » (p. 12). Un atteggiamento simile si rileva anche in Proba, che sottolinea gli Schwerpukte compositivi del suo testo grazie alla « symbolische Spannung » del testo virgiliano (p. 36). Se concordo in linea di massima sulle conclusioni cui giunge l'analisi stilistica dei centoni di Ausonio e Proba, non sono del tutto convinta dell'opportunità di dedurre da Ausonio le « regole » del centone, laddove Ausonio (e sulla sua scorta Lussorio, autore egli pure di un cento nuptialis) rappresenta piuttosto il punto estremo cui si è spinta una forma letteraria che, proprio in quanto « minore » e relativamente libera da costrizioni tematiche, ammette al suo internò una maggior varietà di realizzazioni. Costi-

tuito di versi o pezzi di versi di uno stesso autore, ma appartenenti a contesti diversi, il centone li ordina in un nuovo insieme coerente e di senso compiuto: dai contesti di provenienza – qualora li riusi solo come bacini di langue poetica, spogliando i prestiti di tutto il loro significato originario – esso non vuol trarre altro che una generica marca di letterarietà. Ma tale discorso, fatto di frammenti di altri discorsi, si può anche articolare secondo un più complesso gioco intertestuale, che faccia scattare nel nuovo contesto il ricordo – e il senso – dei contesti precedenti. Di qui la possibilità di due realizzazioni opposte, ma ugualmente autorizzate dallo statuto di questa forma letteraria, quali sono quelle di Ausonio e Proba. In entrambi i casi risulta attivato nel testo – e da esso previsto – il rimando ai contesti originari, ma, mentre in Ausonio esso genera ironia, per il contrasto fra registro epico e soggetto cantato (per questa definizione di ironia cfr. G. B. Conte, Memoria dei poeti e sistema letterario, Torino 1974, p. 65 sgg.), per Proba si instaura invece una sovrapposizione metaforica che arricchisce il testo del centone con la solennità dell'espressione virgiliana, utilizzata per l'unico soggetto che un cristiano possa giudicare degno, i pia munera Christi.

La dimensione ironica che si realizza all'interno del cento nuptialis di Ausonio non è invece attiva nella lettura isolata dei tre versi virgiliani con cui l'Encolpio di Petronio commenta le reazioni della mentula ai suoi rimproveri (Sat. 132, 11 illa solo fixos oculos aversa tenebat...). L'ironia nasce qui dal contrasto fra il tono epico-tragico dei versi e la prosaicità della situazione poco prima descritta, dallo iato fra il messaggio dei tre versi a sé presi e la lettura dei tre versi nel loro contesto. Iato sottolineato anche dalla « giustificazione » di Encolpio, il quale, per spiegare il suo poco dignitoso comportamento, si appella all'esempio di Ulisse e degli eroi tragici (non et Ulixes cum corde litigat suo, et quidam tragici oculos suo tamquam audientes castigant?). « Das erste erhaltene Beispiel eines Vergilcento » (p. 13) appare così muoversi nella stessa direzione di Ausonio (anche se la sua integrazione nel contesto petroniano avviene – secondo i modi propri della satura Menippea – per estensione di quell'uso parodistico della citazione – e in particolare di quella virgiliana – di cui l'episodio della matrona di Efeso offre forse l'esempio più chiaro).

Tornando a Proba, buone le osservazioni sulla « traditionelle Gliederung » (p. 14) e sul « Bemühen um Episierung » (p. 15) con cui sono tagliate le singole scene. Suggestivo il parallelo fra realizzazioni figurative – dove il posto centrale è occupato dal dedicante, intorno al quale si raggruppano le figure di maggior spicco – ed organizzazione narrativa in Proba, che procede per quadri in cui intorno ad un fatto centrale se ne raggruppano altri di minore rilievo, mentre i particolari marginali vengono lasciati nell'ombra (p. 45). L'esame del cento Probae dal duplice punto di vista della fedeltà alla Bibbia (viene rilevata « eine tiefgreifende Verwandlung der biblischen Welt », p. 27) e di quella all'epica tradizionale (Proba risulta iniziare il processo che porterà alla lettura allegorica dell'Eneide, p. 31) avrà poi il suo peso anche nelle conclusioni, che provano quanto delicata sia la posizione di una poesia che rischia di distruggere contemporaneamente epos e Bibbia (p. 51).

La sezione che segue, dedicata all'analisi di Giovenco e della parafrasi latina in versi dell'Eptateuco, affronta anche uno dei problemi tuttora aperti nella critica, il rapporto fra Bibelepos e parafrasi. Con una argomentazione notevole per il suo rigore, H. prova che la cosiddetta parafrasi di Giovenco non corrisponde né alle norme di Quintiliano (p. 64), né, più in generale, ai precetti della retorica antica (la quale manca di qualsiasi esortazione a parafrasare in versi, p. 66). Meno convincente appare quando deduce dalla notizia geronimiana su Giovenco (quattuor evangelia hexametris versibus paene ad verbum transferens quattuor libros composuit) che Girolamo ne considerasse l'opera una parafrasi. È assente infatti il termine paraphrasis, che è nella teorizzazione quintilianea, e viene sottolineato che si tratta di una traslazione poetica (transferre è verbo tecnico che indica in Girolamo la traduzione, non la parafrasi): credo perciò che Girolamo intendesse dire: « traducendo quasi alla lettera in esametri i quattro vangeli, compose quattro libri». A spiegare il favore che – a differenza del centone – il tentativo poetico di Giovenco ottiene presso Girolamo, avan-

RECENSIONI 81

zerei l'ipotesi che esso si riscatti ai suoi occhi sia per la fedeltà al dettato evangelico (paene ad verbum transferens), sia per il ricorso ad una forma letteraria qual è l'epos, universalmente riconosciuta come la più degna di un soggetto elevato e non necessariamente vincolata all'uso di espressioni ormai consacrate dalla poesia pagana, che sono invece inevitabili in un centone, anzi condizione stessa del suo esistere.

Quanto alla seconda parte del capitolo, mentre mi sembra in linea generale sostenibile la motivazione del Bibelepos a partire dall'intervento in prima persona del poeta epico sulla narrazione (fatto già rilevabile in Virgilio ed accentuatosi poi in Silio Italico), avrei delle riserve da avanzare sul modo in cui l'indagine è condotta. Anche a prescindere dalla necessità di aggiornare i dati della critica sulla tecnica epica virgiliana (l'A. si attiene allo Heinze, senza far parola delle teorizzazioni successive, e penso in special modo a Brooks Otis), mi pare che - nel processo di sempre maggior « Projektion der Handlung in die Innenwelt eines Handelnden » (p. 72) iniziato da Virgilio - assai più significativo di Silio sia stato Lucano che, aprendo il suo epos alla pluralità di voci della forma drammatica, ha messo a repentaglio l'integrità stessa della forma epica (cfr. Conte, op. cit., p. 77 sgg.). Discutibile mi pare anche la scelta dei tre passi posti in parallelo (la morte di Anchise, quella di Amilcare e l'uccisione del Battista), le cui affinità di fondo non mi paiono abbastanza provate. Lega Anchise ad Amilcare l'esser padre dell'eroe protagonista; mancano altre e più profonde ragioni di analogia: Amilcare non ha nei Punica uno spazio o un'auctoritas morale paragonabili a quelli di Anchise, e muore a v. 140 del primo di diciassette libri. Nessuna delle due figure, poi, ha nulla in comune con il Battista, la cui morte ingiusta e crudele può semmai richiamare, anche per la presenza di un rimando testuale (3, 68 corporis at lacerum flentes sine nomine truncum, cfr. Aen. II 557 sg. iacet ingens litore truncus | avulsumque umeris caput et sine nomine corpus), quella di Priamo nel secondo libro dell'Eneide. La ripresa di Virgilio spiega fra l'altro quel sine nomine che - immotivato nel caso del Battista - serviva a far risaltare il mutamento di fortuna di Priamo, un tempo re famoso ed ora morto anonimo, irriconoscibile fra tanti altri. Né escluderei che dietro la decapitazione del Battista ci sia anche il ricordo di un'altra decapitazione che si rifà a Virgilio, quella di Pompeo (lacerum è oltretutto definito il caput VIII 667 e il corpus VIII 737 di quest'ultimo), presente pure alla memoria di Servio che commentava Aen. II 556 (Pompei tangit historiam, cum ingens dicit, non magnus). Considerazioni di questo genere potranno servire a meglio determinare il complesso rapporto di Giovenco con i suoi antecedenti epici. Tuttavia, già alla luce di quanto si è detto, limitativo mi sembra vedere nella Intensivierung patetica il tratto in cui unicamente si manifesterebbe la « Rezeption epischer Prägungen » (p. 95): se non altro per i mutamenti qualitativi che il ricorso a certe formulazioni stilistiche ha come conseguenza. Non so, infine, quanto sia legittimo considerare l'epos di Silio parafrasi di Livio, almeno nel senso in cui quello di Giovenco lo è dei Vangeli : la storia di Roma non ha il carattere di sacralità connesso alla storia cristiana della salvazione, e non esistono per il poeta obblighi di fedeltà che vadano oltre una generica (e non sempre rispettata) aderenza alla tradizione storica (che poi Silio resti particolarmente legato al racconto di Livio dipende più dal suo personale modo di far versi che dallo statuto dell'epos in generale).

Nella parte dedicata alla «paraphrastische Bibeldichtung» (p. 99 sgg.), degni di nota sono alcuni risultati cui accennerò brevemente. La parafrasi biblica, esaminata nei suoi tratti più caratteristici, non appare più riconoscibile come epos, almeno in senso formale: ne è prova l'inserzione di cantica nel continuum della narrazione (p. 100). Viene avanzata anche l'ipotesi di un recepimento meccanico della letteratura antica: esso distingue il poeta dell'Eptateuco da Proba e Giovenco. Le due posizioni sono assai ben chiarite da un confronto fra il poeta dell'Eptateuco (che fa appello alle regole dell'epos solo quando si sente incapace di rendere la Bibbia) e la intenzionalità di Giovenco, che vuole apparire poeta epico (p. 102). Vengono infine enucleati i tratti che uniscono parafrasi biblica e traduzione della Bibbia (comuni ad entrambe l'attitudine esegetica e la romanizzazione del testo): interessante potrebbe essere un rimando all'analogo fenomeno di esegesi e romanizzazione che ha caratterizzato – come provano i lavori di Ronconi e Traina – la traduzione artistica latina

fin dal suo sorgere. La parafrasi biblica, nuova forma letteraria non definibile secondo i canoni fino a quel momento in vigore, è dall'A. riconnessa all'esigenza di letteralizzare la Bibbia (p. 124): se chi scrive presuppone (in sé e/o nei lettori) la consapevolezza di quanto si verifica, la distruzione cioè dell'epos, è però problema tuttora aperto, e temo che la risposta (almeno quella autorizzata dalla lettura dei proemi) sia negativa.

Qualche notazione ancora sull'analisi che H. fa di Giovenco, analisi i cui risultati potrebbero essere di grande utilità a chi volesse intraprenderne quel commento globale che manca a tutt'oggi. A p. 128 giusta l'osservazione che Giovenco destina in genere il discorso diretto a Cristo ed il discorso indiretto alle Randfiguren. Non vedrei invece « starr aufgesetzte Andachtsmanifestationen » negli epiteti (che contengono giudizi di valore) attribuiti ai personaggi dei Vangeli (p. 132): almeno in alcuni dei casi citati l'attributo anticipa la virtù di cui il personaggio darà prova nel corso dell'episodio che viene introdotto; si potrebbe avanzare l'ipotesi di una seppur maldestra tecnica di anticipazione, che può avere il suo più remoto precedente nell'intervento simpatetico di Virgilio. Mi sembra poi che non sarebbe ozioso, a spiegare il diffuso amore per le costruzioni contrapposte e il paradosso, così come per certi barocchismi (cui l'A. trova confronto in Sedulio e Aratore, p. 142), un accenno alla epica lucanea, che per prima presenta il fenomeno in forme tanto vistose (d'altra parte il citato 4, 642 traditus est trucibus iustus scelerisque ministris sembra suggerito a Giovenco da Lucano VI 573 fidi scelerum suetique ministri). A p. 145 sg. H. nota la mancanza nell'epos biblico di un approccio diretto al lettore, con cui il rapporto è mediato attraverso le apostrofi poste in bocca ai personaggi biblici : non vedrei però in Paolino da Nola l'inizio di quell'attitudine autobiografica che culminerà nelle Confessioni di Agostino. È estraneo al vescovo di Nola il concetto di confessio e gli appelli da lui rivolti ai suoi lettori hanno un tono fortemente didattico che non li differenzia poi troppo da quelli che la Bibelepik (ivi compresa la parafrasi) pone in bocca ai suoi personaggi. L'A. giunge alla conclusione che manca un'epica primaria (presente per l'ultima volta in Virgilio) e che il momento edificatorio segna il punto finale di una distruzione dell'epos, sfociando in nuovo genere letterario (p. 154). Avrei anche ricordato, non fosse che per una migliore integrazione della Bibelepik nel panorama culturale contemporaneo, la situazione delle lettere pagane, dove l'epica tradizionale marciava essa pure verso la propria dissoluzione.

Ricca di contributi anche la parte dedicata al parere di Girolamo e Agostino sulla possibilità di una poesia cristiana (pp. 167-178), e all'atteggiamento dei primi autori cristiani nei confronti dei classici. Perplessa mi lascia invece la soluzione prospettata dall'A. per le origini della Bibelepik, che si sarebbe sviluppata a partire dall'uso, presente in prosatori cristiani come Minucio Felice o Lattanzio, di riportare versi virgiliani all'interno di commenti a passi o situazioni bibliche. Sarebbe questa stessa attitudine, presente anche in Girolamo, a riscattare ai suoi occhi un epos come quello di Giovenco, che si serve della lingua epica a commento della Bibbia (diversamente che per Proba ed il centone in genere, il quale - per l'aderenza letterale al testo di Virgilio - rischia di trasformare la Bibbia in Virgilio). Contro questa ipotesi mi pare che si pongano alcuni fatti. Bisogna intanto dire che la citazione virgiliana non è sentita come del tutto innocua dai Padri della Chiesa: significativa la ritrosia di Girolamo a nominare il suo autore quando cita passi virgiliani. In secondo luogo, rispetto a citazioni dotte il cui scopo primario sembra essere quello di elevare il tono del discorso, e che restano assai circoscritte, altra cosa è l'epos di Giovenco: esso, pur proponendosi come dotta esegesi biblica, pretende di raccontare la Bibbia in una forma vicina a quella finora ritenuta consona ai soggetti più elevati. Non mi sentirei perciò di escludere l'influsso su Giovenco di quel pregiudizio che vedeva scarsa eleganza nello stile biblico e contro il quale sia Agostino che Girolamo sentirono l'esigenza di battersi. Sono invece d'accordo con l'A. quando egli individua nel centone di Proba l'oggetto principe della opposizione di Girolamo (p. 210): più precisamente ne vedrei le ragioni nel fatto che (lo accennavo già prima) non va mai del tutto perduta nel centone la possibilità di rimandi a lcontesto originario: è questo forse, per il ciceroniano Girolamo, un rischio unche

RECENSIONI 83

più grande della deformazione esegetica cui la Bibbia è certo sottoposta da Proba, ma in qualche misura – come in altri punti H. stesso fa notare – anche da Giovenco e dal poeta dell'Eptateuco.

Concludendo su un libro la cui complessità si presta ad una approfondita ed utile riflessione, nonostante qualche difficoltà a seguire lo sviluppo del discorso (più volte, a distanza di pagine, l'A. ritorna sugli stessi problemi per aggiungere nuovi elementi di valutazione e di giudizio), vorrei ribadire che esso riesce a proporre una problematica sempre interessante, e giunge assai spesso a conclusioni convincenti. L'analisi stilistica cui H. sottopone brani degli autori discussi costituisce inoltre un buon punto di partenza per quell'esegesi puntuale che ancora manca quasi del tutto in un campo della letteratura tardolatina non certo ricco di commenti.

FRANCA ELA CONSOLINO

CARLA FAYER, Il culto della dea Roma. Origine e diffusione nell'Impero. Collana di Saggi e Ricerche, 9) Pescara, Editree Trimestre, 1976, pp. 326.

Il culto della dea Roma ha finora costituito argomento di un'indagine tanto diversificata negli spunti connessi ai temi della sua pratica e diffusione quanto carente di organiche ricostruzioni. La ricerca si è orientata, infatti, verso l'approfondimento del processo genetico ed evolutivo del concetto di 'dea Roma', ovvero verso lo studio settoriale di testimonianze del culto in aree differenti dell'impero². Non è stato, inoltre, ignorato lo studio dell'aspetto iconografico della divinità legato alle sue numerose riproduzioni artistiche e monetarie³. All'istanza di un approfondimento sistematico della documentazione non ha supplito, pur nella sua indubbia utilità, il recente contributo di R. Mellor⁴, che limita la trattazione, a volte farraginosa, alle attestazioni greco-orientali del culto. Il lavoro di C. Fayer, che si propone un riesame organico dell'argomento senza esclusioni geografiche, giunge, quindi, a colmare una lacuna ed a fornire alla ricerca un prezioso strumento informativo ed orientativo.

L'a., in sede di introduzione, tratteggia sinteticamente la mappa di diffusione del culto, evidenziandone la matrice orientale ed enfatizzando l'aspetto politico della sua istituzione interpretata, spesso, come valido strumento di schermaglia diplomatica. Si procede, quindi, all'esame puntuale della documentazione che attesta in età repubblicana la fioritura del culto in Oriente, connessa alle tappe decisive della penetrazione romana. Alla presenza sempre più invadente della nuova potenza sulla scena politica greco-orientale fa riscontro il proliferare delle iniziative di divinizzazione : elevazione di templi, organizzazione di agoni o di feste, dedica di statue, istituzione di collegi sacerdotali, i cui membri sono, a volte, investiti dell'eponimia.

¹ M. Adriani, Dea Roma, in « Stud. Rom. » 3, 1955, pp. 381-390; R. Mellor, Dea Roma. The Development of the Idea of the Goddess Roma, Princeton University 1967.

² Z. KÁDÁR, Contribution à l'histoire du culte de la déesse Rome en Pannonie, in « Budapest régiségei » 20, 1963, pp. 71-83; J. A. O. LARSEN, Some Early Anatolian Cults of Roma, in Mélanges Piganiol, Paris 1966, pp. 1635-1644.

³ C. Calza, La figurazione di Roma nell'arte antica, in « Dedalo » 7, 1926-1927, pp. 663-688; C. Vermeule, The Goddess Roma in the Art of the Roman Empire, Cambridge 1959; A. Kluegmann, L'effigie di Roma nei tipi monetari più antichi, Roma 1879; C. Fayer, La « dea Roma » sulle monete greche, in « Stud. Rom. » 23, 1975, pp. 273-288.

⁴ R. Mellor, ΘΕΑ 'PΩMH: The Worship of the Goddess Roma in the Greek World,

Göttingen 1975.

Un nuovo capitolo della storia del culto si apre con la vittoria aziaca: la dea Roma funge da paredra di Augusto nell'istituzione di un culto associato che dall'Oriente sconfina nelle province occidentali. L'a. ne segue gli sviluppi articolando razionalmente l'approfondimento delle testimonianze. Dapprima è preso in esame lo scacchiere orientale ove il culto della dea Roma ed Augusto, istituzionalizzato dai koinà di Asia, dei Galati, dei Lici, diviene anche oggetto di iniziative locali a carico delle singole poleis, evolvendo, morto il principe, verso svariate forme di paredria. È quindi la volta dell'area occidentale dell'impero ove le Tre Gallie e la Spagna citeriore accolgono a livello provinciale l'istituzione del culto associato, mentre testimonianze di analoghi culti locali coinvolgono anche l'Africa proconsolare. Segue inoltre una breve indagine sulle rare tracce in Occidente del culto della dea Roma dopo la riforma adrianea ed un'utile appendice che documenta il culto associato in Italia. Preziosi indici corredano e concludono la trattazione. Essa si avvale di una copiosa documentazione utilizzata con saggezza; fonti letterarie, materiale epigrafico, numismatico, archeologico, razionalmente collazionati, sono oggetto di un'adeguata valorizzazione. Il lavoro ne risulta arricchito nelle occasioni di stimolo e di interesse.

Giusta attenzione è prestata al contesto politico-diplomatico che, di volta in volta, favorì l'istituzione del culto in Oriente, smascherandone le finalità strumentali, di captatio benevolentiae. Se ne evince che la divinizzazione di Roma, promossa nel critico momento in cui civiltà tanto diverse vennero a contatto, svolse una sua delicata funzione mediatrice mirante a facilitare i rapporti con la nuova potenza emergente. In proposito, taluni problemi, che qui cursoriamente si delineano, traggono dal contributo della Fayer sollecitazione all'approfondimento.

In particolare il rapporto tra istituzione del culto e protezione patronale: in alcune occasioni, infatti, poleis greco-orientali associarono la dea Roma al culto di magistrati o generali romani che intrattenevano con le stesse comunità rapporti di patronato. Rispetto ad esso il culto della dea Roma segnò una tappa evolutiva, in quanto sostituì al polo opposto del rapporto il privato cittadino con l'entità astratta dello stato, senza, tuttavia, assurgere al ruolo ufficializzato di strumento diplomatico, limitandosi a svolgere un'opera fiancheggiatrice di pressione. La divinizzazione di Roma pare inserirsi, quindi, in una singolare posizione intermedia nel quadro delle iniziative e degli strumenti elaborati per favorire la comunicazione tra potenza egemone e comunità fagocitate nella sua orbita di influenza.

Nel solco della tradizione dei generali-patroni si inserì lo stesso Augusto quando, in risposta alle istanze di divinizzazione espresse dalle comunità orientali, dispose la sua associazione paredrica nel culto alla dea Roma. Meritevoli di ulteriore analisi risultano le circostanze e le intenzioni che suggerirono tale soluzione compromissoria. Essa infatti salvaguardò Augusto dalle critiche di quelle componenti senatoriali che ne osteggiavano l'apoteosi ma accreditò altresì un'immagine del principe 'patrono dell'Oriente' che ben si attaglia a quel processo di recupero del levante, perseguito nel dopo-Azio all'insegna della riconciliazione.

Il grado di spontaneità nell'istituzione del culto associato, soprattutto in Occidente, diviene, da Augusto in poi, problema per il quale si impone operare una verifica. Legittimo è infatti il sospetto che il principe e i suoi successori incoraggiassero e pilotassero tali iniziative cultuali al fine di valersi della mozione religiosa per perseguire i loro obiettivi di governo. E, in almeno un caso, l'istituzione del culto della dea Roma ed Augusto assume i sicuri connotati di un veicolo di colonizzazione politico-religiosa: quando, presso Lugdunum, su iniziativa di Druso, il nuovo culto sostituisce, ricalcandone le consuetudini rituali, quello del dio nazionale Lug⁵.

GIOVANNELLA MARRONE

⁵ Liv. epit. 139; Strab. IV 3, 2; Suet. Claud. 2; Cass. Dio LIV 32. Sull'argomento P. Guiraud, Les assemblées provinciales dans l'Empire romain Paris 1887.

RECENSIONI 85

Magia. Studi di storia delle religioni in memoria di Raffaela Garosi. Bulzoni ed., Roma 1976.

Il libro si apre con il lungo saggio di Raffaela Garosi Indagine sulla formazione del concetto di magia nella cultura romana a cui tutti gli altri saggi, più brevi, fanno corona, alcuni, come quello del Sabbatucci, prendendo dal testo della Garosi spunto o ispirazione. Del resto, l'intento di rendere omaggio alla giovane studiosa, così tragicamente scomparsa, è ampiamente affermato e motivato nella prefazione al volume.

Nel corso della sua ricerca, la Garosi tende alla ricostruzione del concetto di magia così come si è venuto formando nella cultura romana, anzi, « nella cultura romana ufficiale - come precisa lei stessa a conclusione del lavoro - dal momento che non ci è dato di conoscere, almeno fino ad una certa epoca, testimonianze di coloro che la cultura ufficiale classifica come maghi ». Il punto di partenza della sua indagine è costituito dal testo di Pilnio il Vecchio, il cui lungo discorso sulla magia può essere considerato, a buon diritto, la prima trattazione teorica sull'argomento giunta fino a noi, una trattazione che si presenta, per il gran numero di dati in essa raccolti, come « una specie di sommario di una tradizione romana sulla magia », reso per altro vivo e attuale, al di là di una mera erudizione, dalla partecipazione dell'autore nell'esposizione e discussione dei dati. L'esame condotto sui passi della Naturalis Historia porta la Garosi ad evidenziare alcuni aspetti fondamentali nel modo di porsi pliniano, e quindi nella tradizione culturale che Plinio riflette, di fronte alla magia: il restituire la magia alla sua origine persiana, e quindi il rifiuto di considerarla autoctona; il riconoscere per altro che i Romani partecipano di una « mentalità magica » sulla cui origine però non si indaga; l'atteggiamento comunque fortemente critico nei confronti delle magicae vanitates, rigettate talvolta in quanto contrarie all'humanitas (vedi la riprovazione espressa di fronte a certi mezzi curativi visti come degenerazione dell'ars medica), valutate altrove « scientificamente » e accettate o rifiutate, al di là di ogni considerazione morale, sulla base della loro, provata o meno, utilità ed efficacia. L'atteggiamento di Plinio, così ben indagato dalla Garosi, può apparire contraddittorio ai nostri occhi di moderni, ma proprio questa contraddittorietà ci fa immediatamente riflettere sulla necessità di non cadere nell'errore di applicare indiscriminatamente, in un'indagine di questo tipo, categorie mentali frutto della nostra attuale cultura occidentale ad una materia, la magia, che va vista profondamente inserita nella realtà socio-culturale del tempo cui ci si vuol riferire nello studio del fenomeno magico.

Giustamente quindi la Garosi ha scelto di porci subito di fronte, nella propria analisi, ad « una teoria romana sulla magia », presentandoci una valutazione storicamente circostanziata del fenomeno magico da cui non si può prescindere nella ricostruzione e nello studio della genesi del concetto di magia a Roma.

L'autrice poi, attraverso l'esame di una lunga serie di testimonianze, cerca di evidenziare come la condanna nei confronti della magia si venga determinando nei suoi aspetti specifici via via nel corso del tempo, parallelamente al determinarsi del concetto stesso di magia nella cultura romana: da un primitivo atteggiamento, testimoniato anche a livello giuridico, che riprova non la magicità dell'azione in quanto tale, ma i suoi fini o effetti, ai processi per magia del periodo imperiale in cui la conoscenza stessa dell'ars magica potrà costituire motivo di condanna. Fondamentale, mi sembra, in questa ricostruzione della formazione del concetto di magia a Roma, l'individuare un motivo preciso di condanna in un atteggiamento che si viene configurando come magico nel suo porsi al di fuori della sfera della religiosità controllata, ufficiale, « romana », nel farsi espressione dell'irrazionale e del privato: ecco quindi il sottolineare la 'stranierità' della magia da parte di Plinio; ecco quindi l'attributo barbarus che acquista una connotazione tutta particolare quando viene rivolto in tono di accusa a un Vatinio e, più tardi, ad un Apuleio. Del resto, i processi per magia del periodo imperiale, di cui la Garosi si occupa nell'ultima parte del lavoro, il loro legarsi spesso all'accusa di lesa maestà, costituiscono in qualche modo una conferma

dell'anti-romanità cui si connette, nella cultura ufficiale romana, l'accusa di magia. Un'acquisizione, questa, dell'indagine della Garosi, suscettibile di vari spunti e approfondimenti, come dimostra del resto il saggio di Dario Sabbatucci Magia ingiusta e nefasta, contenuto in questo stesso volume, in cui l'autore riconduce i tre fatti magici individuati dalla Garosi come ricorrenti, in varie combinazioni, nell'accusa di magia, ovvero il veneficio, l'incantesimo e la divinazione, ad un unico modo di porsi nell'extra-giuridico, e quindi nell'antiromano, e rileva nella loro carenza di ius il comune denominatore anticipante e soggiacente a quello magico.

Come nota giustamente il Sabbatucci al termine del suo lavoro, « è la stessa carenza di ius che caratterizzava in Roma i giorni 'nefasti' in cui non era lecito (fas), che il giudice pronunciasse sentenze » per cui « con il criterio del ius ac fas si formalizzerà una magia 'ingiusta' e 'nefasta' ». È questo carattere di anti-giuridico, in conclusione, che caratterizza il concetto di magia a Roma, che lo rende specifico rispetto al concetto di magia esistente nel mondo greco e nel mondo orientale in genere. E la polemica anti-magica del mondo romano è quella che, come osserva la Garosi nelle conclusioni del suo saggio, verrà ereditata dal Cristianesimo, seppure su basi concettuali diverse ¹ e porterà infine « alle formulazioni occidentali moderne del concetto di magia e della polemica anti-magica ».

La tesi della Garosi, puntualizzata e ribadita dal Sabbatucci, mi trova pienamente concorde ², e ritengo non si potrà prescindere da tale acquisizione nel trattare argomenti a carattere magico relativi al mondo romano: il lavoro della Garosi, insomma, e per la metodologia e per le conclusioni cui giunge, mi pare costituisca uno strumento assai utile per la conoscenza di un aspetto non certo trascurabile della cultura. Certo, si avverte nella struttura compositiva del saggio, che mostra qua e là qualche forzatura, qualche passaggio di faticosa lettura, la mancanza di una rielaborazione più completa e organica da parte dell'autrice — il saggio è praticamente la tesi di laurea della Garosi — ma questo non può costituire altro che motivo di profondo rammarico per una operosità scientifica così bruscamente e irrimediabilmente interrotta.

Gli altri saggi che compongono il volume (fra cui quello del Sabbatucci già ampiamente citato) toccano aspetti diversi, e lontani fra loro per spazio e tempo, dell'unico tema di fondo, la magia ³. Si tratta comunque di utili elementi di confronto e utili puntualizzazioni di temi più vasti per chi voglia affrontare lo studio del fenomeno magico, così inscindibilmente legato alle manifestazioni culturali dell'uomo di ogni tempo.

LORETTA BALDINI MOSCADI

¹ Il Sabbatucci (op. cit., p. 223) distingue giustamente il caratterizzarsi della 'maleficità' della magia in ambito cristiano con il passaggio da attività anti-sociale diretta contro la collettività della civitas romana ad azione diabolica rivolta contro la civitas Dei, parallelamente alla trasformazione della opposizione alla ratio romana in superstizione o inadeguatezza religiosa.

² Io stessa ho individuato, nell'opera di un autore che alla magia dedica quasi un intero libro, Lucano, l'inscindibile legame fra il fatto magico e il nefas (Osservazioni sull'episodio magico del VI libro della « Farsaglia » di Lucano, « SIFC » 1976, p. 191 sg.); certo l'inglobare nel nefas il concetto di antiromano può portare a interessanti sviluppi anche nell'ambito

del poema lucaneo, come spero di dimostrare in un prossimo futuro.

³ A. Brelich, Tre note; P. Xella, Il dio siriano Kothar; C. Grottanelli, Per un mitico Giacobbe domestico, pastore e mago; S. Ribichini, Un episodio di magia a Cartagine nel III secolo av. Cr.; A. M. Piemontese, Magia e mito nel romanzo persiano di Hamza; M. Massenzio, Anomalie della persona, segregazione e attitudini magiche. Appunti per una lettura del «Filottete» di Sofocle; P. Realacci, I Telchines, «maghi» nel segno della trasformazione; G. Piccaluga, I Marsi e gli Hirpi. Due diversi modi di sistemare le minoranze etniche; F. Cocchini, Agostino sul problema della magia nel «De civitate Dei»; C. Bologna, Natura, miracolo e magia nel pensiero cristiano dell'Alto Medioevo; R. Sanchini, Significazioni del concetto di magia ne «Il mondo magico» di Ernesto De Martino.

G. PADUANO, Il giudice giudicato. Le funzioni del comico nelle «Vespe» di Aristofane, Bologna, Il Mulino, 1974.

Un'analisi di tipo freudiano applicata alla commedia antica, nella fattispecie alle Vespe di Aristofane è, nell'ambito degli studi classici, una novità che trova la sua ragione di essere nelle osservazioni delle costanti che provocano, da sempre,

la reazione degli spettatori in teatro.

L'A., che associa in questo lavoro ad un notevole acume interpretativo di filologo e di esperto di teatro del V sec. una spiccata capacità di introspezione analitica, trae spunto per il suo studio sul comico nelle *Vespe* da un testo di Freud¹ che suggerisce uno stretto legame fra le forme del linguaggio e quelle della psiche e definisce l'essenza della comicità in termini di identificazione e alienazione con l'oggetto di cui si ride.

Se il contrasto fra desideri repressi e forze repressive è una causa motrice del riso, il contenuto stesso della commedia, incentrata su questo contrasto si traduce in una messa in scena che è di per sé comica, originale e si risolve, al contempo, nella rappresentazione diretta della principale forma di repressione nell'Atene del V sec., quella cioè del sistema dicastico che si identifica e fa tutt'uno con la società di cui è emanazione e fedele espressione.

L'A. pone in luce, attraverso un'accurata analisi del testo, come questo potere repressivo, felicemente incarnato nella figura di Filocleone, si configuri come una forma di mania collettiva che porta all'identificazione di questa funzione sociale con il massimo dell'alienazione cui sono pertanto connaturati temi maniacali che l'A. esamina nella duplice funzione di causa e di effetto di stati emotivi e rapporti quantitativi fra « normalità » e mania: il tema dell'evasione e dell'ossessività (pp. 107-132) che ripetutamente tornano nell'azione di Filocleone, il motivo della necessità economica (pp. 133-166) che determina la « vocazione » del giudice e ne chiarisce il rapporto con quella attività cui è legata la soddisfazione e, al contempo,

la repressione di una prepotente voluttà alimentare.

La caratterizzazione di Filocleone-giudice, che già dalle prime battute della commedia si configura in termini di antagonismo con Bdelicleone-figlio, suggerisce immediatamente la doppia tematica della lotta politica e del conflitto familiare su cui è ordita la trama delle Vespe e in cui risulta difficile, sottolinea l'A., l'identificazione del reale protagonista e della sua funzione: se il protagonista, il « comic hero » di Whitman ², è colui che costituisce nella commedia non solo il « centro fattuale » ma anche il « centro poetico, espressivo e ideologico » (p. 22), allora l'utile distinzione di Koch ³, all'interno del nucleo costitutivo dell'opera aristofanea, fra « kritische Idee » e « komisches Thema » acquista notevole rilevanza perché l'eroe comico e protagonista diventa colui che, « avvertita la propria dissonanza con il mondo circostante, elabora l'ideologia critica e la conduce a termine attraverso le peripezie delle situazioni comiche » (p. 23). Chi nelle Vespe svolge questa funzione di attacco globale all'ordine e alle istituzioni cittadine è Bdelicleone cui si indirizza la totale

² C. WHITMAN, Aristophanes and the Comic Hero, Cambridge Mass. 1964, pp.

¹ S. Freud, Der Witz und seine Beziehung zum Unbewussten, (« Gesammelte Werke » VI, Frankfurt am Main 1940); tr. it., Il motto di spirito e i suoi rapporti con l'inconscio, in « Opere » 5, Torino 1972.

²¹ sgg. 3 K. D. Koch, Kritische Idee und komisches Thema, Bremen 1965, pp. 55 sgg.

solidarietà del poeta, il quale ha saputo imprimere all'indubbia impostazione politica della commedia, implicita nella funzione semantica dei nomi dei due antagonisti, i segni di una passione viva e personale che risulta evidente laddove Aristofane, rotta l'illusione scenica, rivolge direttamente allo spettatore un messaggio poetico (vv. 649-650) che si traduce in un giudizio di critica severa alle istituzioni e a quella stessa società ateniese qui bollata nei suoi aspetti più repressivi e successivamente, negli Uccelli, rifiutata in toto.

L'obiettivo polemico del mondo ribelle, rappresentato dal giovane Bdelicleone, non può essere che Filocleone che riassume in sé i due aspetti di una realtà sociale e familiare la cui interazione non ha nulla di casuale nella commedia; ché anzi, proprio dopo aver costruito il ruolo del vecchio in modo da rappresentare in esso il massimo della repressione, Aristofane suggerisce una realtà in cui i ruoli si rovesciano e l'antieroe per eccellenza, Filocleone, diventa un eroe capace di convogliare su di sé i moti di una travolgente simpatia. A questo ribaltamento si arriva in seguito ad un'analisi del legame causale e consequenziario (vv. 703-705) che unisce in Atene l'aggressività del giudice e la sua volontà di nuocere al suo stato di perenne indigenza che ne determina anche la tendenza ad essere pedina del gioco demagogico e a trasformarsi da autoritario in sottomesso, indigente esasperato, violento esacerbato; con questa spiegazione da parte di Aristofane, in cui Paduano individua le tracce di una simpatetica giustificazione in senso moralistico dei motivi che spingono all'esercizio della funzione dicastica, si realizza il progressivo riscatto di Filocleone da una negatività che non era ontologica ma circostanziata all'attività svolta.

Il centro della commedia, da cui Paduano trae gli elementi più validi e determinati per la sua originale lettura di un testo, che trova peraltro soprattutto nel finale la sua chiave interpretativa, è costituito infatti dalla progressiva scoperta dell'illusorietà di quelle autorità che la figura di Filocleone, in qualità di padre e di giudice, pareva riassumere: svanita la prima rapidamente e riassorbita nel rapporto autoritario all'inverso che si instaura fra figlio e padre, anche la dimensione sociale, strumento di rivalsa da parte del vecchio sulla squallida situazione familiare, subisce una traumatica regressione che culmina nell'esilarante processo al cane in cui tanto più è violenta la libido aggressiva di Filocleone quanto più si fa evidente il falli-

mento di questa finzione compensativa.

Nello svanire di questa doppia illusione si chiarisce il carattere di represso cui da repressore passa Filocleone con un procedimento per cui, secondo la tesi di Whitman, la commedia si chiude su se stessa col giudice che si trova alla fine ad essere l'accusato. Questa osservazione, accolta da Paduano come ipotesi di lavoro, lo porta ad un'analisi più approfondita delle due parti strutturali della commedia allo scopo di individuarne quell'unità e integrazione espressiva che l'A. riconduce, a buon diritto, al terreno delle relazioni familiari: con la crisi dell'esperienza giudiziaria e il rientro di Filocleone in famiglia si apre infatti la via ad un'ambigua conciliazione il cui fallimento viene interpretato e voluto dal protagonista come una totale revisione del rapporto familiare, sicché la scena del ringiovanimento finale non è puramente estetica ma, attraverso l'equiparazione di giovinezza e aggressività, provoca in Filocleone una naturale reazione di ribellione violenta che è la contropartita dello sgretolamento dell'autorità paterna e politica parallelo al rovesciamento delle parti in commedia.

A differenza di quanto accade nei Cavalieri e nella Pace il ringiovanimento non rappresenta solo il suggello finale di una mutata situazione di cui non è dato constatare gli effetti, ma costituisce una trovata originale e ingegnosa perché, nello scontro del giovane Filocleone con la paradossale situazione che lo circonda, « arriva alla sua più perfetta realizzazione un processo che dal punto di vista politico si può considerare iniziato quando Filocleone scopre le prime crepe del proprio sistema

autoritario; dal punto di vista familiare questo processo è addirittura coevo alla situazione basilare della commedia, essendo implicito nel tema della prigionia » (p. 230).

Col recupero mentale e passionale dell'infanzia, che Aristofane realizza nelle scene finali, doveva avvenire anche, a mio avviso, una sorta di liberazione emotiva dello spettatore che, partecipando alla rappresentazione in un rapporto di continua identificazione e alienazione con l'oggetto comico, aveva pur tuttavia represso, mediandolo col riso⁴, quel mondo libidico portato alla luce e che solo alla fine della commedia viene rappresentato in modo tale da permettere allo spettatore un'identificazione emotiva totale che si doveva risolvere, con lo spettacolo, in un cosciente superamento di esso e in un moto liberatorio delle più antiche repressioni personali.

Proprio per la capacità di Paduano di correlare temi di difficile approccio quali quelli dell'analisi freudiana, ad un testo come la commedia aristofanea, interpretata con un rigore e un'acutezza che non lasciano spazio a forzature, questo lavoro sulle Vespe si presenta come uno dei più moderni e interessanti sull'argomento.

SERENA BIANCHETTI

Oratori Attici minori. Volume primo: Iperide, Eschine, Licurgo, a cura di Mario Marzi, Pietro Leone, Enrica Malcovati, Torino, Unione Tipografico-Editoriale Torinese, 1977, pp. 938.

La collezione « Classici Greci » della UTET, diretta da Italo Lana, viene occupando uno spazio definito e benemerito nella cultura classica del nostro paese. Pure mettendo a disposizione degli specialisti una documentazione testuale e un'informazione critica di sicura attendibilità, i volumi della serie sono d'altronde articolati in modo da rispondere alle richieste di lettori colti di meno specifica estrazione: i quali abbiano conservato dagli anni di studio il gusto e l'attitudine ad affrontare i grandi testi della letteratura greca nella loro completezza e nella lingua originale, sia pure con l'ausilio di una traduzione a fronte. Ma il merito della collana si accentua là dove essa giunge a comprendere autori di non universale notorietà, oppure operanti in settori e su tematiche generalmente considerati meno rispondenti all'interesse di un pubblico non 'del mestiere'.

All'una o all'altra di queste categorie appartengono certo i tre oratori qui presentati: di Iperide non esisteva finora una traduzione completa in lingua italiana, per Eschine occorreva risalire a quella ormai secolare di F. Mariotti (Firenze 1874-75), e risulta ormai irreperibile la traduzione della *Leocratea* e degli altri frammenti di Licurgo aggiunta da Enrica Malcovati alla sua precedente edizione di quest'autore, pubblicata presso l'editore Tumminelli in Roma nel 1966. Eppure sia il prestigio artistico, sia l'interesse storico di questi autori ne rendono fascinosa e stimolante la lettura, anche al di fuori di ogni ragione professionale. La grazia e l'arguzia di Iperide che pur non gli negano, quando se ne dia il caso, una robusta tensione morale; il limpido vigore polemico e l'acutezza dialettica di Eschine; la nobile gravità e il fervore etico di Licurgo, quali si riflettono nella sua severa dizione, rappresentano

⁴ W. Siti, Una lettura molieresca: La scuola delle mogli, in «Nuovi Argomenti» N. S. XXVI, marzo-aprile 1972, pp. 117 sgg.

altrettanti aspetti complementari dell'altissimo livello concettuale e formale raggiunto dalla letteratura attica, anche nelle manifestazioni più condizionate da finalità pratiche, nel momento in cui dal sottile discrimine di un apogeo ormai raggiunto iniziava un

declino a lungo fulgente.

Nelle tre sezioni riservate ai singoli autori è osservato in generale un comune schema di base. Precede un'introduzione rivolta a inquadrare la vita di ciascun oratore nel suo tempo e nelle vicende della vita pubblica, a cui i tre prestarono tanta parte della loro attività, alla quale è aggiunta per Iperide e Licurgo una rassegna ragionata delle opere. Seguono una nota biografica (per i primi due) e una bibliografica, concepite con essenziale esaustività. La parte introduttiva si chiude con una sezione critico-testuale, che espone la situazione delle diverse tradizioni (ma la storia della riscoperta di Iperide e la descrizione dei relativi papiri e delle edizioni sono opportunamente anticipate), e discute i passi in cui gli editori si sono allontanati dalle edizioni critiche prese a fondamento del testo: che sono rispettivamente quella di Chr. Jensen per Iperide, di V. Martin e G. de Budé per Eschine, mentre nel caso di Licurgo viene ripubblicata la precedente edizione della Malcovati. Segue quindi il testo delle orazioni rimaste (e dei frammenti per Iperide e Licurgo) con traduzione a fronte, corredata in calce dalle note opportune per intendere i riferimenti storici, giuridici, antiquari di meno immediata comprensione. Ognuna delle tre sezioni si conclude infine con un indice dei nomi (e degli autori nel caso di Eschine).

Passando ai dettagli delle singole sezioni: all'introduzione a Iperide, Mario Marzi ha aggiunto un dettagliato e assai utile « Glossario giuridico-istituzionale », inoltre la Vita pseudoplutarchea dell'oratore. La riproduzione del testo papiraceo presentava certe difficoltà e problemi, risolti secondo la destinazione non rigidamente tecnica del volume. Risultano semplificati all'essenziale i segni diplomatici, non sono segnalate le più ovvie integrazioni, la grafia appare livellata, e il testo è dato in forma continua. In esso sono accolte le integrazioni che valgono a completare il discorso secondo il senso, se non la puntuale lettura dell'autore; sono di converso eliminate le parti in cui il testo si riduce a poche lettere per riga, e il contenuto delle lacune è riassunto in nota ogni qual volta si lascia congetturare con buona approssimazione. Qualche perplessità lascia il sistema di segnalare ogni lacuna in modo uniforme, prescindendo dalla sua estensione, con tre punti: ma forse l'occhio è reso troppo esigente dall'abitudine professionale, né saprei suggerire, nell'impostazione grafica qui com-

plessivamente adottata, un altro sistema più fedele.

L'introduzione di Pietro Leone a Eschine è improntata al proposito di rivalutare la figura morale e la coerenza politica dell'oratore, sovente svilita nel confronto con Demostene; e quest'impegno è svolto con equilibrata obiettività, attraverso una ragionata valutazione delle fonti storiche e delle contingenze politiche, in cui Eschine si trovò ad agire. Alla storia del testo eschineo Leone aveva già dedicato studi particolari, criticando i procedimenti e i risultati della classificazione sostenuta da Heyse; ed egli ripropone qui la più attendibile opinione che la tradizione manoscritta dipenda da un unico archetipo corredato da varianti, anziché da tre diverse recensioni alessandrine, che si continuerebbero nelle tre famiglie di codici, secondo l'ipotesi di Heyse. Nella costituzione del testo, l'eccessiva tendenza alla conservazione dell'edizione Martin — de Budé trova un correttivo opportuno nel ricorso a emendamenti congetturali censiti con ponderata accuratezza e nella preferenza talvolta accordata a lezioni tràdite dai papiri: plausibili sono pure le due espunzioni proposte dallo stesso Leone, di ἐν τῆ 'lλιάδι in I 128 e di εἰς ὑπερβολήν in II 24.

Anche nell'edizione di Licurgo i luoghi criticamente controversi sono illustrati nelle note premesse da Enrica Malcovati: la dotta e sottile valutazione a cui essi sono sottoposti è illustrata, ad esempio, dal ritorno in § 37 alla lettura dei codici ἀφιέμενοι, corretto dai precedenti editori in ἀφειμένοι per analogia con § 40. Ma

ha ragione la Malcovati ad argomentare la diversità delle due forme in rapporto alla differente funzione aspettiva che assumono nei due contesti, in quanto ci si riferisce nel primo passo a una dispensa temporanea dal servizio militare, mentre nel secondo tale dispensa è definitiva. La traduzione e la densa e appassionata introduzione sono caratterizzate da un'elevatezza stilistica, che testimonia di una vigorosa solidarietà di sentire fra l'antico autore e la sua moderna interprete.

DARIO DEL CORNO

P. Janni, Etnografia e mito: la storia dei Pigmei («Filologia e critica» 30), Roma, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, 1978, pp. 141, L. 5.000.

La leggenda dei Pigmei, testimoniata già in Omero, ha avuto una notevole fortuna nella letteratura e nelle arti figurative dell'antichità ed ha interessato ampiamente i dotti del Medioevo e gli studiosi dell'età moderna. Nell'ultimo secolo, la scoperta dei Pigmei africani ha diffuso l'opinione che le testimonianze delle fonti fossero basate su una reale conoscenza, seppur imprecisa e indiretta, dei popoli dell'Africa e ciò ha tolto alla testimonianza omerica gran parte del suo interesse mitologico. Il libro di Janni intende reagire a tali conclusioni, mostrando come i risultati delle ricerche dell'ultimo secolo siano spesso dovuti ad errate interpretazioni delle fonti e al desiderio di ritrovare in esse le tracce di conoscenze etnografiche ignote agli antichi.

Nel primo capitolo (pp. 19-63) l'A. riesamina le fonti, da Omero alla fine del Medioevo, dimostrando come la localizzazione africana dei Pigmei non fosse affatto prevalente: in realtà, le testimonianze di Omero e di Esiodo e quella di Ecateo (su cui si veda la recente nota di O. Musso, in « Ann. Sc. Norm. Sup. Pisa », Ser. III, vol. VII, 3, 1977, pp. 941-943) non forniscono alcuna precisazione sulla localizzazione dei Pigmei; anche la narrazione erodotea dei viaggi d'esplorazione dei Nasamoni e del persiano Sataspe non permette di concludere che, attraverso tali viaggi, i Greci avessero avuto conoscenza delle popolazioni pigmee dell'Africa. La localizzazione africana dei Pigmei è testimoniata solo in epoca più tarda, in Aristotele, ma l'autorità dello Stagirita non sembra essere stata sufficiente a renderla prevalente rispetto ad altre ipotesi. In effetti, già Ctesia aveva trattato l'esistenza di popolazioni nane in India; in seguito, la localizzazione indiana dei Pigmei e la loro identificazione con il popolo della leggenda omerica, sostenute da Megastene, divennero prevalenti nella cultura ellenistica e romana, pur non escludendo del tutto altre localizzazioni, in particolare nell'Etiopia. Nel Medioevo la localizzazione indiana prevalse in maniera quasi esclusiva, anche se non mancano testimonianze interessanti, che collocavano i Pigmei nell'estremo settentrione (p. 56 sg.).

Nel capitolo successivo (pp. 67-95) l'A. esamina poi la disputa svoltasi nel corso dell'età moderna: le discussioni fra negatori e sostenitori dell'esistenza dei Pigmei e le diverse teorie ed argomentazioni costituiscono un interessante aspetto della cultura occidentale in tale periodo, che l'A. mette in luce con ampia e particolareggiata analisi.

La lunga disputa ebbe una svolta decisiva con la scoperta dei Pigmei africani e la loro identificazione con il popolo del mito omerico: di questo processo l'A. offre una dettagliata analisi critica (pp. 99-125), mettendo in rilievo l'arbitrarietà di molte argomentazioni. Il riesame della questione nelle fonti e nelle dispute dei moderni induce quindi l'A. a separare la leggenda antica dei Pigmei dalla realtà etnografica contemporanea, che forse poteva non esistere neppure, ai tempi di Omero (p. 124 sg.).

Nel capitolo conclusivo (pp. 129-136), l'A., servendosi di materiali della ricerca etnologica finora scarsamente utilizzati dai filologi classici, ricostruisce lo sfondo della leggenda dei Pigmei, la cui origine viene ricollegata ad un mito diffuso nelle regioni settentrionali dell'Europa, dell'Asia e dell'America, che ha lasciato testimonianze nelle leggende di popoli stanziati su una vasta area geografica, dagli abitanti della Finlandia agli Indiani d'America.

Il libro, interessante per la ricchezza d'informazione e per la chiarezza della esposizione, ha dunque il merito precipuo di riportare i Pigmei omerici nella sfera del mito, respingendo spiegazioni apparentemente scontate, ma che non trovano

adeguata conferma nella testimonianza delle fonti antiche.

GABRIELE MARASCO

Ambrogio, La storia di Naboth, introduz., commento, edizione critica, traduz. a cura di Maria Grazia Mara, L'Aquila, Japadre editore (« Collana di testi storici » 4), 1975, pp. 190.

Il volumetto fornisce un'edizione critica degna di rilievo, basata anche su manoscritti non tenuti presenti da K. Schenkl (Vienna 1897), con un buon saggio introduttivo sui principali problemi che l'operetta pone, dalla cronologia agli intenti dell'autore (pp. 7-54), e una traduzione italiana efficace, munita di rinvii alle numerose fonti bibliche.

Sebbene non rientri fra le pagine oggi più conosciute del grande vescovo milanese, il sermone De Nabuthae rispecchia insieme con le sue doti letterarie un momento di profonda tensione etica nel predicatore, imponendosi già da solo per questo all'attenzione degli studiosi moderni. In forma di omelia, ma non senza influssi della diatriba e di connessi generi classici, Ambrogio vi sviluppa un'interpretazione tipologica attualizzante dell'episodio di Naboth, il povero contadino samaritano che l'avido re Achab istigato dalla moglie avrebbe fatto uccidere, pur d'impadronirsi della vigna confinante col proprio palazzo (Reg. III 21 sg.): all'episodio, che aveva avuto scarsa fortuna nei Padri greci, Ambrogio è il primo a dedicare un commento specifico, avviato sulle orme di Basilio ma che si risolve ben presto in una vigorosa, spregiudicata condanna della ricchezza e del potere come strumenti di sopraffazione. Accenni sparsi alla storia di Naboth ricorrenti in altri sermoni ambrosiani, nonché nel De officiis ministrorum e in epistole mostrano che essa aveva attirato più volte la riflessione di Ambrogio nel decennio 386-96, in concomitanza con un acuito senso degli squilibri fra prassi politica e principi di carità cristiana. Di qui la plausibile ipotesi della Mara che l'operetta sia stata composta verso il 390-91, subito dopo l'atroce massacro di Tessalonica (mentre incombevano pure le leggi del 388-90 sfavorevoli ai possessi ecclesiastici), e che dietro il velo d'un intuitivo allegorismo certe insistenze polemiche abbiano soprattutto « di mira Teodosio, alludendo a situazioni create dal potere » (p. 23); sapore di perenne attualità acquistano nondimeno i realistici indugi descrittivi sulla vita miserabile degli umili, la schiavitù (per es. in 5, 21 sgg., il dramma di chi è costretto dal bisogno a vendere i figli), le tante tribolazioni su cui viene costruito il predominio del ricco. Dall'esegesi scritturistica l'omelia si allarga così a un vibrato appello contro l'ingiustizia umana. L'impostazione problematica in termini etico-sociali risulta ad ogni modo interessante, nel *De Nabuthae*, anche perché sembra racchiudere il pensiero più avanzato della Chiesa sul concetto di proprietà privata e dei suoi limiti, a salvaguardia di una partecipazione dei poveri all'uso di

quei beni, come la terra, che dovrebbero essere per natura comuni.

Nei parecchi casi in cui diverge dal testo di Schenkl, la presente edizione, che valorizza fra l'altro il cod. V(aticanus 5760) del X-XI sec., segna progressi abbastanza persuasivi, mi sembra, grazie a una ponderata scelta fra le varianti (4,17 adaeratis; 6, 30 abeundi; 10, 44 cooperi; 11, 18 iuberetur; 12, 52 adradit, ecc.). Avrei forse preferito ancora a 5, 19 rorabant cruore, non cruorem (in simmetria con il precedente constabat sanguine), a 16,17 optulit deo, ideo ... conservando l'avverbio. Un passo esposto a dubbi è inoltre 9,43 constituite Nabuthae in principem populi, dove può darsi che principem si debba correggere in -pes secondo la Vulgata (cfr. Reg. III 21,9 sedere facite Naboth in primos populi), senonché la versione della Mara « collocate N. di fronte al popolo sovrano » mal corrisponde sia alla Bibbia che al dettato del nostro (« place Naboth before the chief of the people » traduceva senza spiegare M. Mc Guire, S. Ambrosii De Nabuthae, A Commentary with Introd. and Translation, Washington 1927, p. 75): io credo che in realtà, siccome Ambrogio doveva avere dinanzi il testo dei Settanta (a cui l'intero passo rimane più vicino che alla Vullgata), in principem populi sia un probabile calco di ἐν ἀρχῆ τοῦ λαοῦ, sottinteso locum per ellissi della lingua usuale. Viene ad essere per la stessa ragione superfluo, due righe sopra, proporre con Schenkl liberos (in civitate) eius invece del tràdito liberos eos, (τούς ἐλευθέρους) e sarà la Vulgata ad visto che nient'altro si legge nei Settanta ampliare poi in optimates, qui erant in civitate eius.

L'apparato critico, salvo che in singoli passi controversi, è opportunamente ridotto all'essenziale, sfrondato delle mere varianti grafiche. Solo dispiace che talvolta dipenda troppo da Schenkl, fino a ingenerare confusioni (« in specie scripsi » ripete alla lettera la Mara a 11,48 dall'editore austriaco, ma era meglio dire « scripsit Schenkl », « scripsi praeeunte Schenkl »); addirittura l'« adornatis recepi ex U » di 4,17, naturale in Schenkl, contraddice al diverso testo da lei stabilito, adaeratis. Dei pochi errori di stampa si corregga a 6,31 non abeo in non habeo, a p. 161 « rivestite » in «-ste ».

Qualche volta la traduzione avrebbe richiesto note esplicative a pie' di pagina, o poteva mantenere maggiore aderenza e precisione. A 1, 1 migrat cum parvulis pauper onustus pignore suo le ultime tre parole vogliono sì dire « carico del suo pegno d'amore » (pignus è un poetismo, proveniente dagli elegiaci, scelto ad accentuare il pathos dell'immagine), conveniva avvertire tuttavia che il riferimento fuor di metafora sarà ora al più piccolo dei figli (così anche Mc Guire, pp. 47, 105). Invece nella versione di 3,12 solus tu, homo, consortem excludis, includis feras, « scacci il tuo simile, e per questo accetti la compagnia delle fiere », il « per questo » è un'aggiunta gratuita e fuorviante. Nel contesto di 5, 26 la frase rigorem magis mentis esse expoliendum non significa « levigare ancor più ... », ma « piuttosto (che quella delle pietre, andando contro leggi di natura) legivare la durezza del cuore » (magis sta cioè per potius); di nuovo sul motivo evangelico della duritia cordis, a 13,56 quamquam nihil prosit audiri eam (scil. vocem pauperis), quae etiam audita nil proficit suona arbitrario « non ha senso stare a sentire quella voce », invece di « non giova ... ». Le gare inesattezze sono però compensate dai molti pregi d'una versione nel complesso fluida e vivace, che soddisfa in particolare nel rendere i toni parenetici appassionati dell'originale, specie se messa a raffronto con versioni italiane precedenti.

Un commento vero e proprio manca, nonostante che il frontespizio del libro l'annunziasse, forse per concessione a esigenze commerciali, né costituiscono sufficiente guida alla lettura dopo l'introduzione le semplici note di rinvio, nel corso

della versione, a Basilio e fonti bibliche in genere. Alcune peculiarità linguistiche trovano ragion d'essere nella vicinanza al latino volgare ormai programmatica per lo stile dei sermoni, valori semantici speciali presentano altre volte termini e locuzioni d'uso ecclesiastico (affectus, che risente dello stoicismo di Seneca; perfidia detto dei re), più spesso la dizione sostenuta e classicheggiante, frutto di molta arte retorica, sembra voler richiamare auctores prediletti dal pubblico cólto al quale evidentemente Ambrogio si indirizzava, tanto da gareggiare in espressività con essi (5, 26 tamen pretia iuvant, per es., sintetizza Iuven. Sat. 11, 16 magis illa iuvant, quae pluris emuntur). Non c'è dubbio che, mentre Basilio suggerisce una traccia per l'interpretazione allegorica del racconto e varie sottilità esegetiche, agiscono insieme nel De Nabuthae schemi di pensiero e modelli stilistici classici, benché non ostentati. Varrebbe la pena dedicarvi un'indagine con la stessa cura che si riserva di solito alle sorgenti della preparazione religiosa di Ambrogio (dai Maurini in poi), né soltanto per renderci conto della suavitas sermonis che avvinceva Agostino (Conf. V 13), un uditore pervenuto alla conversione qualche anno prima, proprio dopo aver seguito con entusiasmo siffatte prediche del vescovo. Anche il diligente commentario di Mc Guire, sotto questo aspetto, lascia oggi parecchio a desiderare, come del resto i commenti affini agli opuscoli De Helia et ieiunio e De Tobia, di altri studiosi della Catholic University di Washington. Gli spunti comuni almeno ad Orazio satiro, Seneca, Giovenale e le possibili reminiscenze da costoro nello sviluppo dell'omelia sono frequenti, si tratti d'un profilo dell'avaro con le sue mille angosce, del dibattito sulla vera nobiltà o d'indignazione per il lusso e gli sprechi, e inducono perciò a ritenere che Ambrogio mirava non da ultimo ad inserirsi nella tradizione (sempre cara e stimolante per l'alta società contemporanea) dei satirici e moralisti latini, secondo una linea che culmina nell'epistolario di Girolamo, confermando ancora una volta gli stretti legami fra il maturo umanesimo cristiano e la rinascita classicistica del IV-V sec. in Occidente.

VINCENZO TANDOI

J. R. Fears, 'Princeps a dis electus': the Divine Election of the Emperor as a Political Concept at Rome, Papers and Monographs of the American Academy in Rome, XXVI, 1977, pp. 351.

La concezione dell'elezione divina dei monarchi ha avuto un'importanza fondamentale nel pensiero politico occidentale, soprattutto per l'influenza dell'ideologia imperiale romana e la fusione di essa con le concezioni cristiane; tuttavia, questa idea non nacque a Roma in età imperiale, ma si sviluppò gradatamente sulla base di concezioni diffuse nelle civiltà orientali ed in quella greca e penetrate in Roma già durante l'epoca repubblicana. Lo studio del Fears esamina tale sviluppo fino alla adozione ufficiale della religione cristiana nell'impero romano, iniziando con un'ampia analisi dei precedenti offerti dalle civiltà orientali e dal mondo greco.

Contrariamente alle opinioni più diffuse, che tendono a datare al II secolo d.C. le prime formulazioni dell'elezione divina dei monarchi, l'A. documenta come questo concetto fosse ampiamente diffuso nelle più antiche civiltà orientali (pp. 19-29) e ben noto ai Greci dell'età classica, in quanto già sviluppato nell'opera dei poeti più antichi, Omero ed Esiodo; testimonianze di tale concezione sono, del resto, riscontrabili anche nelle opere di Pindaro, Eschilo e Sofocle (pp. 29-35). L'elezione divina servì inoltre come tema della propaganda dei tiranni, interessati a mascherare con essa l'illegalità del proprio potere (pp. 37-42).

L'A. esamina quindi la profonda influenza della figura e dell'opera di Alessandro sull'idea dell'elezione divina: le conquiste del Macedone misero i Greci in più stretto contatto con le civiltà orientali, in cui tale concezione era più ampiamente sviluppata, e la figura stessa del conquistatore ebbe un'influenza determinante sullo sviluppo del pensiero politico. Più ancora che ad Alessandro, la sanzione divina appariva poi necessaria ai Diadochi, il cui potere era basato esclusivamente sulla forza delle armi.

L'A. (p. 44 sgg.) sottolinea, in particolare, lo sviluppo, in età ellenistica, di una « theology of victory », consistente nell'esaltazione del sovrano, il cui potere era sanzionato dalle vittorie militari, ottenute con l'aiuto divino. Il tema, che trova dei precedenti già nella Grecia classica, ebbe particolare sviluppo nel IV secolo, in cui l'aspetto carismatico della figura del condottiero assunse un'importanza notevole non solo nell'opera di scrittori come Isocrate e Senofonte, ma anche nella propaganda che circondava le gesta di condottieri come Lisandro e Timoleonte; queste concezioni diffuse furono ampiamente sviluppate da Alessandro e dai suoi successori, che le utilizzarono per conferire al proprio potere il carisma dell'approvazione divina.

L'ampia analisi che l'A. fa degli ideali dell'età ellenistica è fondamentale per comprendere lo sviluppo dell'idea dell'elezione divina a Roma, dati gli stretti legami tra il pensiero politico romano e quello ellenistico; tuttavia alla formazione della concezione di età imperiale contribuirono anche elementi più propriamente romani ed un lungo sviluppo, legato agli eventi che portarono alla fine della repubblica.

Nel cap. II, l'A. esamina quindi l'elezione divina a Roma nel periodo repubblicano, osservando che la concezione della sanzione divina dell'autorità del magistrato, come rappresentante di Giove sulla terra, risale alla più antica storia di Roma (p. 89), ma fu soprattutto la carriera di Scipione Africano che contribuì a trasferire nel mondo romano la concezione ellenistica della « teologia della vittoria », che si sviluppò particolarmente al tempo di Silla, con alcune modificazioni rispetto al mo-

dello greco (p. 89 sgg.).

L'A. pone poi in particolare rilievo la testimonianza offerta dall'orazione ciceroniana De lege Manilia, in cui Pompeo viene rappresentato come l'uomo scelto dagli dei per la salvezza di Roma, una concezione che si ricollegava alla letteratura ellenistica in onore dei sovrani e che introduceva in Roma la legittimazione divina del potere dei governanti (pp. 94-96). La diffusione di tale concezione in età repubblicana è inoltre confermata dalle monete coniate nel 42 a.C. dal propretore Q. Cornificio, alle quali l'A. dedica un'accurata analisi (pp. 99-110) ed alle tradizioni relative ai re di Roma, in particolare Romolo, note attraverso Livio e Dionigi d'Alicarnasso, e che dovevano già comparire nelle loro fonti, databili alla prima metà del primo secolo a.C.; queste tradizioni influenzarono ampiamente l'evoluzione dell'ideologia monarchica in età imperiale, che ricollegava l'opera di Cesare e di Ottaviano alla figura di Romolo.

Nel capitolo successivo, l'A. esamina l'idea di elezione divina nella letteratura romana imperiale; egli mette in particolare rilievo la profonda influenza della tradizione encomiastica ellenistica sugli autori romani, da Virgilio e dai poeti dell'età augustea fino a Seneca ed a Plinio, il cui Panegirico a Traiano, la più dettagliata testimonianza rimasta sulla concezione dell'elezione divina dell'imperatore, riprende in sostanza elementi già attestati all'inizio del principato (p. 130). L'esame delle testimonianze offerte dagli scrittori latini e greci di età imperiale induce quindi l'A. a concludere (p. 187) che il concetto di elezione divina, come motivo letterario, non sembra aver subito evoluzioni di una qualche importanza.

Accanto all'aspetto letterario, tuttavia, restava sempre preminente quello politico, poiché l'elezione divina rimase uno dei più validi temi della propaganda imperiale: essa non divenne mai comunque un dogma rigido, ma il suo uso restò legato

alla persona dei singoli imperatori, non alla carica. Nei due capitoli conclusivi, quindi, l'A. analizza minutamente l'evoluzione del concetto nella propaganda dei singoli imperatori, da Augusto a Costantino, mediante un accurato esame del materiale archeologico ed, in particolare, numismatico. Particolare attenzione è prestata dall'A. alla fortuna del motivo dell'elezione divina, ed in particolare al suo uso da parte di Aureliano e dei suoi successori, che se ne servirono come una risposta allo stato di crisi dell'impero ed alla minaccia dei Sassanidi, il cui regno era pure basato su tradizioni teocratiche (p. 279 sgg.).

Il libro costituisce dunque, per la ricchezza d'informazione e l'uso accurato delle fonti letterarie e documentarie, un interessante contributo allo studio della

concezione monarchica nel mondo antico.

GABRIELE MARASCO

STEPHAN STEINGRAEBER, Etruskische Moebel (« Archaeologica » 9), pp. xvII-384, con tabelle, catalogo tipologico e 44 tavv., f.t., Roma, Giorgio Bretschneider, 1979.

Il volume si apre con due prefazioni e una introduzione. La prima prefazione è del prof. Tobias Dohrn dell'Università di Colonia, dove l'A. si è addottorato, il quale pone in evidenza la sua specifica preparazione etruscologica ottenuta con prolungato soggiorno a Roma e sopralluoghi in Etruria. Nella seconda l'A. ringrazia tutte le persone che hanno contribuito alla propria preparazione scientifica, o direttamente con l'insegnamento, o indirettamente con l'avergli procurato borse di studio. Nella Introduzione si fa presente che finora del mobilio etrusco si avevano solo brevi notizie nel lavoro complessivo di Gisela Richter sul mobilio greco, etrusco e romano. Nel presente libro si ha la prima esposizione e classificazione sistematica del mobilio etrusco. E appunto nella Prima Parte del ponderoso volume si trova dapprima una elencazione tipologica, seguono le varie forme delle testimonianze, topografia e cronologia. Nella Seconda Parte vengono studiati i rapporti del mobilio etrusco con forme dei mobili orientali greche e romana. Lo studio verte principalmente sulle testimonianze risalenti al periodo meglio rappresentato dell'orientalizzante progredito e dell'arcaismo, cioè c. 650-450 a.C. Nella Terza Parte è studiato l'uso reale di ogni genere di mobilio e il suo significato.

La seconda parte del volume (presso a poco una metà), coi relativi indici contiene invece il Catalogo di ben 816 numeri (comprendendovi i bis), per il cui uso è indispensabile riferirsi all'elenco delle abbreviazioni sciolte a p. 190. Le indicazioni sono molteplici e per ciascun numero è data la bibliografia essenziale, con rimando, quando esistono, alle tavole f. t. Anche questo catalogo è suddiviso in più parti: mobile originario conservato (comprese le guarnizioni); raffigurazioni artistiche (pitture e modelli), imitazioni plastiche, ecc. Completissimi gli Indici al testo e al catalogo, preziosi per il buon uso del libro, come pure alle tavole coi rimandi al numero del catalogo: le figure essendo spesso anche tre o quattro per tavola, la documentazione visiva è ben abbondante. Infine le tabelle statistiche a base di circoletti neri di varia ampiezza a seconda della quantità rappresentata per ciascun tipo di mobilio, ovvero a seconda della cronologia o, supponiamo, della topografia (diciamo « supponiamo », poiché le tabelle n. 2 e n. 4 nell'esemplare inviato alla rivista non

sono venute impresse). In fondo al volume, prima delle tavole, vengono offerte anche alcune pagine di disegni di mobili a corredo del catalogo tipologico, a cura di G.

Bolignari.

Come ben vedesi, agli studiosi è possibile ora approfondire lo studio di questo o quel tipo di suppellettile, avendone a disposizione ogni dato inquadrato in un insieme scrupolosamente vagliato e classificato. Un piccolo inconveniente potrà verificarsi nella citazione delle note che sono numerate separatamente per ciascuna delle tre parti del testo e per le due pagine di Appendice. Nel riferirvisi sarà quindi necessario aggiungere sempre anche il numero di pagina.

ALDO NEPPI MODONA

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

Plutarco, La Vita di Solone a cura di Mario Manfredini e Luigi Piccirilli. Fondazione Lorenzo Valla-Arnoldo Mondadori editore, Milano 1977, pp. Liv-300.

A cura della Fondazione L. Valla di Roma è uscito questo volume che rappresenta un contributo notevole alla moderna critica sulla storiografia greca classica, per diversi motivi: il testo critico e la traduzione del Manfredini da una parte, l'introduzione e il commento del Piccirilli dall'altra, mentre costituiscono un sicuro progresso sui contributi passati (relativi al Saggio ateniese e alla biografia plutarchea), appaiono come premesse di sviluppi futuri quali frutti di una preparazione e di un metodo che troveranno terreno fertile in altri casi. La profonda conoscenza del greco è necessaria per uno scrittore come Plutarco, spesso oscuro, in genere discontinuo; il possesso dello strumento filologico è indispensabile per l'interpretazione degli scolî: il Manfredini ha dato una chiara dimostrazione di possedere queste qualità e ha fornito inoltre una traduzione esemplare che rende con precisione e chiarezza il testo greco in un italiano moderno senza preziosismi e sciatterie: a volte colpisce l'agilità dello stile del traduttore che spezza i frequenti periodi troppo lunghi di Plutarco in frasi brevi, le quali però non hanno nulla di nervoso o di troppo fratto e non mortificano la dignità della prosa greca. Soddisfa anche la distinzione accorta tra apparato critico (collocato sotto il testo greco) e rubrica delle fonti, delle citazioni di altri autori, dei passi paralleli e di confronti vari (sotto la traduzione italiana): questa pratica e netta distinzione aumenta la funzionalità dell'edizione

nel suo insieme. L'apparato critico, che pure riporta un numero considerevole di varianti e di congetture di studiosi moderni, possiede le doti della chiarezza e della completezza: a volte (cfr. ad es. p. 72) certe lezioni sono accreditate mediante il confronto con passi di altri autori.

Un discorso ancora più impegnativo meritano l'introduzione e il commento del Piccirilli, uno storico-filologo, che ha messo a servizio, questa volta di uno scrittore 'difficile', la sua ottima conoscenza del greco. L'introduzione mette a fuoco la questione delle fonti di Plutarco: personalmente ho esperienza di Vite plutarchee e so quanto sia difficile liberarsi dall'impressione a volte penosa, sempre sconcertante, che suscita la pluralità delle fonti utilizzate da Plutarco. Il Piccirilli, partendo da un accenno a punti di vista ormai superati, ma ancora accolti dagli specialisti (cfr. ad es. pp. XII e XIV), arriva alla dimostrazione di una pluralità di fonti - una specie di selva - in cui egli riesce a distinguere perfino citazioni a memoria e citazioni di seconda mano (cfr. pp. xIII-xv e XIX-XXIII). Naturalmente le eccezionali capacità analitiche del Piccirilli sono più evidenti nel commento, dove l'informazione è tanto ampia da apparire a volte, ma a torto, soverchia, e dove ogni questione è studiata nella sostanza e nella storia della critica, antica e moderna; l'interpretazione è sempre vigile e acuta, anche nei passi più difficili, come, ad es. a p. 276 (a 30, 38-9) a proposito del gesto, in apparenza teatrale, di Solone quando appese le armi fuori della porta di casa per protesta contro Pisistrato. Inutile aggiungere che l'informazione e l'utilizzazione della bibliografia sono irreprensibili. Si può dire

che questo tipo di critica storica analitica, non fondata su schemi e pregiudizi, ma su una interpretazione sicura e acuta dei testi, e sostenuta da esperienze molteplici (ad es. giuridiche) darà buoni frutti in un campo di ricerche che i due studiosi stanno coltivando: non soltanto nello studio della *Vita* plutarchea di Licurgo, ma specialmente in quello della *Vita* di Numa: e ciò a smentita di *idōla* di certa critica storica troppo sbrigativa.

GIULIO PUCCIONI

The Interpretation of Dreams. The Oneirocritica of Artemidorus. Translation and Commentary by Robert J. White, Noyes Classical Studies, Park Ridge, New Jersey 1975, pp. 1x-259.

Il libro presenta la traduzione inglese, la prima completa, dell'Onirocriticon di Artemidoro, accompagnata da un'introduzione (pp. 1-11) e da un commento, posto alla fine di ogni libro. Il carattere saliente di questa opera mi pare il tentativo di inserire lo studio dell'onirocritica in un più largo contesto storico e letterario, per quanto tutto avvenga ad un livello divulgativo. L'introduzione infatti prima di affrontare i temi relativi all'opera, dà una breve e schematica descrizione della situazione dell'impero romano nel II sec. d. C., attraverso succinti ritratti degli imperatori saliti al trono in quel periodo: prosegue poi con alcune osservazioni sulla situazione letteraria del tempo e dei suoi protagonisti: Erode Attico, Elio Aristide, Luciano, Appiano, Pausania, Massimo di Tiro, Tolomeo e Galeno. Ma il tentativo di cui parlavo prima si ferma ad un accostamento puramente esteriore di dati e non si addentra nel cercare compenetrazioni più significative. Seguono alcune pagine (6-10) dedicate a tratteggiare il sistema onirocritico di Artemidoro ed a mettere in evidenza il suo debito verso gli studi precedenti, da quanto si può ricavare attraverso le sue stesse citazioni. Giustamente l'atteggiamento di Artemidoro verso il sogno viene

definito come razionale e pseudo-scientifico, che si realizza con la costruzione di un sistema in grado di spiegare il maggior numero di sogni attraverso l'applicazione di certi principi, che vengono esposti soprattutto all'inizio del I e del IV libro. Riguardo al problema dell'influenza filosofica riscontrabile nell'Onirocriticon, White riporta e condivide le teorie di Claes Blum (9-10), riconoscendo influssi epicurei (per quanto riguarda la presenza nei sogni di materiale vissuto durante il giorno), stoici (Posidonio), scettici (impossibilità di una conoscenza, importanza primaria dell'esperienza) e della scuola medica Empirica (si può individuare infatti in Artemidoro la presenza dei tre metodi adottati in questa scuola: l'esperienza personale, storica e l'analogia). La bibliografia riportata nelle note all'introduzione e alla fine del libro (248-9) ha dei vuoti vistosi: manca infatti una qualunque citazione delle opere di Dario Del Corno e di Luria; della traduzione araba dell'Onirocriticon non viene fatta alcuna utilizzazione diretta (cfr. soltanto un breve accenno a p. 148 n. 76). Non viene affrontato inoltre il tema dei rapporti che si possono istituire fra Artemidoro e le moderne teorie psicanalitiche, né nel senso di eventuali anticipazioni rilevabili in Artemidoro e neppure di interpretazioni della sua opera sulla base di queste teorie. Soltanto nella prefazione (p. VII) si trovano accenni a Freud e Jung (vedi anche p. 141 n. 16 e 223 n. 25), che appaiono curiosamente 'not so much innovators as restorers', in quanto hanno riattribuito alla materia onirica un'importanza che era stata perduta nei secoli a loro precedenti. Per quanto riguarda le note, si tratta, per la maggior parte dei casi, di riprese dalle annotazioni riportate a pie' di pagina nell'edizione di Pack, come del resto ammette lo stesso White (p. 10); tuttavia contribuiscono, trattandosi di concordanze con autori anche al di fuori del campo onirocritico, a rafforzare quell'indirizzo già emerso nell'introduzione. Certo su questo punto rimane ancora molto da fare, nel senso che un'analisi a sfondo sociologico, sulla base del vivo ritratto che emerge di certe situazioni tipiche della

società del tempo, porterebbe a risultati ben più interessanti.

Il testo seguito per la traduzione è quello della edizione Teubneriana di Pack, da cui White non si discosta quasi mai (cfr. per un esempio II 70 e la nota a p. 156 n. 145). La traduzione tende a schematizzare ulteriormente il testo di Artemidoro, con una punteggiatura più densa rispetto all'originale, il che se da una parte procura una maggiore chiarezza all'esposizione, dall'altra la rende un po' monotona e uniforme.

DARIA GIGLI

M. RASKOLNIKOFF, La recherche soviétique et l'histoire économique et sociale du monde hellénistique et romain (Groupe de recherche d'histoire romaine, Etudes et travaux, I), Strasbourg, A ECR 1975, pp. 379.

I risultati raggiunti dalle scienze storiche nell'Unione Sovietica sono assai poco noti in Occidente, a causa delle difficoltà dovute soprattutto alla scarsa conoscenza della lingua russa; se pure qualche singola opera è stata diffusa in traduzione, lo studioso occidentale non aveva finora un quadro della ricerca attuata in URSS. Questa lacuna è oggi colmata dal libro della Raskolnikoff, che fornisce una vera e propria storia della ricerca sovietica nel campo della storia economica e sociale dell'antichità, campo che, per le stesse caratteristiche del metodo marxista, è strettamente collegato con tutti gli altri settori della storia antica.

Nell'opera sono analizzate le ricerche compiute dal 1917 al 1965. L'A. (p. 11)

individua nello sviluppo della storiografia sovietica tre fasi: la prima, dal 1917 al 1934, caratterizzata dallo sviluppo della scuola marxista che si consolida fino ad eliminare, intorno al 1930, la scienza non marxista; la seconda, dal 1934 al 1956, influenzata soprattutto dagli scritti staliniani; la terza, successiva al XX Congresso del PCUS (1956), in cui gli studiosi sovietici cominciano ad aprirsi verso il mondo esterno.

A ciascuno di questi periodi, l'A. dedica una parte del suo libro: ciascun capitolo si apre con un quadro generale della situaizione politica nell'Unione Sovietica, necessario per delineare l'ambito storico in cui si collocano le ricerche ed i contributi dei singoli studiosi. Lo sviluppo degli studi viene quindi esaminato accuratamente, mettendo in rilievo soprattutto la scelta dei temi e lo sviluppo della ricerca relativa ai singoli periodi e problemi della storia ellenistica e romana.

Contribuiscono al valore dell'opera le Appendici (p. 291 sgg.), in cui è delineata l'evoluzione della ricerca scientifica fra il 1929 ed il 1932 e sono riportati in traduzione francese alcuni articoli di studiosi sovietici, e l'amplissima bibliografia (pp. 321-365), organizzata per argomenti ed in cui i titoli delle singole opere sono accompagnati dalla rispettiva traduzione francese.

In conclusione, l'opera appare uno strumento indispensabile per la conoscenza degli studi sovietici, sia dal punto di vista bibliografico, sia soprattutto per quel che concerne il quadro generale dello sviluppo della ricerca sulla storia antica e della sua organizzazione nell'ambito della *scienza sovietica.

GABRIELE MARASCO

CRONACHE

CONVEGNI E CONGRESSI

GLI EUBEI D'OCCIDENTE: XVIII CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDI SULLA MAGNA GRECIA (Taranto, 8-12 ottobre 1978)

Con il tema Gli Eubei d'Occidente il XVIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, dopo la tematica bizantina dell'anno precedente, è tornato a considerare la fase più antica della civiltà magnogreca. L'argomento, specifico e ben delimitato, ha peraltro riproposto alcuni degli interrogativi di fondo della vasta problematica relativa agli inizi della colonizzazione greca in Occidente; una problematica che, com'è noto, si è arricchita negli ultimi tempi - sulla base di ritrovamenti archeologici sempre più frequenti e significativi, e insieme di un'analisi storica ormai libera da troppo tradizionali e vincolanti schemi interpretativi - di suggestive e tuttavia fondate tesi circa una remota frequentazione delle rotte occidentali da parte di elementi egei (pre-greci, micenei, fenici) che prepararono e additarono la strada ai più recenti flussi della colonizzazione cosiddetta « storica ». In questa nuova prospettiva è facile capire come una rinnovata attenzione alla venuta in Occidente degli Eubei - già stanziati intorno alla metà del sec. VIII alle foci dell'Oronte (Al Mina) a diretto contatto con l'ambiente anatolico e in sicura convivenza con genti fenicie ed asiane, e contemporaneamente artefici, secondo la tradizione, delle prime

e primissime fondazioni coloniali in Italia (Pithecussa, Cuma, Zancle) - si rivelasse di per sé carica di promettenti risultati, se non altro per un bilancio ed una revisione di quanto negli ultimi anni si è andato scoprendo e dicendo, da parte di archeologi e storici, a proposito delle più antiche presenze greche in Occidente. È doveroso ricordare a tal proposito, fra gli altri, gli importanti contributi di G. Pugliese Carratelli (ora in parte contenuti nel volume Scritti sul mondo antico, Napoli 1976) i quali hanno segnato una diversa apertura verso un certo tipo di problemi, sviluppando in modo originale intuizioni che già affioravano nelle opere di J. T. Dunbabin e di J. Bérard.

In apertura dei lavori, puntualizzando i motivi ispiratori della scelta di un tale tema di studio, è stato appunto Pugliese Carratelli a sottolineare come si fosse reso ormai indispensabile affrontare monograficamente l'attività colonizzatrice euboica, emersa solo marginalmente nei precedenti convegni, con occhio rivolto soprattutto alle varie componenti etnico-culturali positivamente attive all'interno di essa. Esigenza che aveva già trovato spazio in un colloquio organizzato nel 1972-73 dal Centro J. Bérard e i cui Atti sono ormai pubblicati sotto il titolo di Contribution à l'étude de la société et de la colonisation eubéennes (Napoli 1975). I temi e i problemi affrontati nel Convegno di Taranto vi sono sostanzialmente già preannunciati; in alcuni casi il fascicolo anticipa addirittura, sia pur con diversa accentuazione ed articolazione, i contributi del Convegno stesso.

Nell'intento di mettere a fuoco il fenomeno coloniale euboico, le relazioni si 102 CRONACHE

sono mosse intorno a tre ordini di problemi:

— la realtà cuboica in Eubea, la cui conoscenza è inevitabilmente un'esigenza preliminare:

 la realtà euboica coloniale, con tutta la rete di influenze culturali da e sul mondo occidentale;

- la funzione mediatrice dell'esodo euboico nei contatti fra Oriente e Occidente.

Il primo aspetto, già oggetto della prolusione di O. Reverdin, è stato ampiamente e analiticamente affrontato da M. Sakellariou, il quale nella prima parte della sua relazione (Questions concernant la colonisation eubéenne en Occident), ha tentato una ricostruzione, peraltro non semplice né univoca, delle condizioni delle metropoli Calcide ed Eretria all'epoca della colonizzazione. L'occupazione di Skiathos, Peparethos e Skyros da parte calcidese; la supremazia eretriese sulle Cicladi (Andros e altre isole); la guerra lelantina; il fenomeno dell'urbanizzazione in Eretria, dovettero essere eventi decisivi per la realtà politico-economica delle due città in rapporto con il fenomeno coloniale, sebbene risulti ancora controversa una loro precisa collocazione cronologica perché le fonti (Esiodo, Strabone, Pseudo-Scimno, ecc.) non sono di facile lettura. All'indagine sulla realtà arcaica d'Eubea è infatti strettamente collegata la individuazione delle cause dell'esodo in Occidente cronologicamente distinguibili, secondo Sakellariou, in corrispondenza di momenti diversi della storia socio-economica di Eretria e Calcide: inizialmente il commercio e la necessità di approvvigionamento dei metalli (non a caso i siti delle prime colonie, Cuma e Pithekussa, ne erano ricchi); più tardi la mancanza di terre e una carestia a Calcide; per ovviare quest'ultima, più che la religiosa consacrazione dei Calcidesi ad Apollo, era soluzione molto più realistica la via coloniale. Su di essa Calcidesi ed Eretriesi non si avviarono soli; si sospetta infatti che si siano uniti loro dei Graikoi, elemento beotico utilizzato probabilmente quale forza di rincalzo e sostegno all'inferiorità numerica del gruppo colonizzatore euboico. Sakellariou ha ripreso ed esposto i termini del problema, analizzando criticamente precedenti tesi non sempre pienamente convincenti. Il silenzio delle fonti antiche costituisce peraltro una pregiudiziale di fondo alla precisazione dell'eventuale presenza in area italica, e cumana in particolare, di Graikoi, presenza difesa perciò con argomentazioni a volte labili e tali comunque da non rendere definitivi i vari tentativi di ricostruzione compiuti (Wilamowitz, Beloch, Bérard). In merito alla complessa problematica toccata da Sakellariou è certo interessante accennare qui all'ipotesi interpretativa che si è recentemente venuta delineando. Una prova della presenza di Graikoi a Cuma sarebbe la conoscenza nel mondo latino di questo etnico (Γραικοί, Graeci/Grai) che si è voluto, da parte di alcuni, introdotto appunto dai Cumani, con un'argomentazione tuttavia cronologicamente poco convincente perché l'ipotizzata introduzione si sarebbe verificata proprio nel periodo in cui in Grecia esso era già quasi del tutto dimenticato. Ancora una volta può essere d'aiuto la considerazione delle frequentazioni precoloniali delle coste italiche, in coincidenza delle quali si potrebbe supporre infatti, molto più opportunamente, l'introduzione dell'etnico Γραικοί nel Lazio in epoca contemporanea ad un'effettiva e diffusa rinomanza dei Graikoi (cfr. G. Pugliese Carratelli, Lazio, Roma e Magna Grecia prima del secolo quarto a. C., in La Magna Grecia nell'età arcaica, Atti dell'VIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia -Taranto 1968, Napoli 1969, p. 49 sgg.).

Il quadro dell'antica Calcide, ma soprattutto di Eretria, delineato da Sakellariou sotto l'aspetto storico, ha ricevuto quindi un interessante contributo archeologico dalla relazione di C. Krause, Aspects d'Eretrie géométrique et archaïque: urbanisme et architecture. Le recenti acquisizioni degli scavi condotti in Eubea da un lato confortano la ricostruzione storica: il ritrovamento di ceramica euboica ad Andros conferma l'espansione di Eretria sull'isola. In altri casi esse ripropongono invece grossi problemi come quello della identificazione della παλαιά Eretria di Strabone X 1, 10 (Lefkandi o Amarynthos?). Non sussistono tuttavia dubbi sulle motivazioni strategiche nella scelta del nuovo sito (VIII sec.), la cui situazione topografica appare delle migliori; Krause ha posto infatti l'accento sulla ottimale struttura urbanistica tripartita di Eretria: acropolicentro strategico; piana-centro religioso; costa-porto. Le considerazioni sull'architettura privata hanno infine messo in evidenza il ricorrere di un sistema costruttivo curvilineo ad abside che ricompare significativamente a Pithecussa, a conferma di uno stretto rapporto architettonico-culturale fra colonia e madrepatria.

Quanto alla realtà euboica coloniale, notevoli spunti sono venuti dalla relazione di G. Vallet su Les cités chalcidiennes du Détroit et de Sicile, che ha inizialmente sottolineato l'eterogeneità dei gruppi partecipanti alle spedizioni. La relazione ha fornito un quadro ampio e complesso della vita delle colonie calcidesi, attraverso dati archeologici e storici presentati cronologicamente. Nell'analisi del Vallet va rilevato fra l'altro il tentativo di chiarimento di un problema di fondo sotteso ai diversi momenti individuati nella storia delle colonie: l'entità della coscienza di γένος χαλκιδικόν, e quindi di distinzione ovvero di « opposizione etnica » rispetto alle colonie doriche. Se essa appare in parte rilevabile in una prima fase, per i fitti contatti con la madrepatria e le conseguenti influenze in campo artistico (ionismo di imitazione e sua diffusione), e sociale (νόμιμα γαλκιδικά e ripetizione della struttura sociale euboica, rigidamente oligarchico-aristocratica 1), l'opposizione non sembra trovare conferma nel successivo periodo di δουλοσύνη (formalmente συμμαχία) rispetto la incalzante tirannide siracusana. Solo per la fase di decadenza delle città si può parlare di diffusione del concetto di yévos χαλκιδικόν, sebbene non come frutto di una libera presa di coscienza ma solo come concetto politicamente strumentalizzato ai fini della sopravvivenza calcidese. Nella relazione di Vallet, oltre alla limpida informazione sulla storia delle città calcidesi, va

sottolineato il contributo, non meno importante, di carattere metodologico, dovuto alla considerazione parallela di dati della tradizione letteraria e di dati archeologici per un'indagine che rifugga da esclusivismi monodisciplinari ai fini di una migliore comprensione del fatto coloniale.

In questo senso si è mossa anche la relazione di A. Stazio, Monetazione delle città calcidesi d'Occidente, che nonostante il sostanziale carattere specialistico, ha costituito un buon esempio di utilizzazione dei dati numismatici ai fini della ricostruzione storica. Stazio ha ricordato i sistemi ponderali in uso e le relative tipologie, aspetti significativi rispettivamente per la individuazione di influenze diverse e coagenti nella monetazione calcidese (samie; oppure foceo-fenicie, a Cuma) e di atteggiamenti ideologico-politici ben precisi: mentre i tipi agrigentino-siracusani, ad esempio, sono il segno del predominio tirannico, i tipi euboici, successivi alla caduta delle tirannidi, si pongono in netta polemica con esse.

In termini di apporti culturali al mondo occidentale la colonizzazione euboica ha una grossa voce in capitolo, come aveva giustamente sottolineato Reverdin, e l'esempio più ricorrente è senza dubbio quello dell'introduzione dell'alfabeto, di cui ha sinteticamente trattato M. Burzachechi (Gli Eubei e l'introduzione dell'alfabeto greco in Occidente), riproponendo e sottolineando la sicura mediazione euboica: gli Eubei furono certamente - ha affermato Burzachechi - i primi Greci a portare l'alfabeto in Occidente. L'acquisizione del sistema di scrittura fenicio è tuttavia fatto non del tutto lineare e semplice, per il quale non va trascurato il possibile contributo « diretto » dei Fenici, a discapito dello scontato merito e primato euboico in tale campo. Non si può infatti escludere l'utilizzazione etrusca di un alfabeto preellenico, forse proprio fenicio, oltre quello calcidese; la presenza della famosissima tavoletta di Marsiliana d'Albegna in un contesto tom-

¹ Un'interessante testimonianza su tale carattere della società euboica arcaica è stata proposta dall'intervento di F. Mosino il quale ha ricordato il passo di Plut. *Mor.* 761, A-B.

bale « orientale » siro-fenicio potrebbe non essere un semplice caso (cfr. J. Heurgon, Il Mediterraneo occidentale dalla preistoria a Roma arcaica, tr. it., Bari 1972, p. 117 sg.). Ultimamente la questione si è arricchita della nuova lettura e interpretazione di un frammento vascolare iscritto, proveniente da una sepoltura della necropoli di Ischia, i cui caratteri vengono giudicati aramaicofenici e spiegati con la presenza nel luogo di individui « asiatici » portatori di un loro sistema alfabetico e di scrittura, cronologicamente parallelo a quello greco, fine VIII sec. a. C. (cfr. G. Buchner, Testimonianze epigrafiche semitiche dell'VIII sec. a. C. a Pithekoussai, « PdP » XXXIII, 1978, p. 130 sgg.; e G. Garbini, Un'iscrizione aramaica a Ischia, « PdP » XXXIII, 1978, p. 143 sgg.).

A questo discorso si può ricollegare la problematica di fondo del Convegno riguardante la funzione mediatrice fra Est ed Ovest svolta dagli Eubei. La ricerca archeologica e l'interpretazione dei suoi risultati offre sempre più indiscutibile evidenza di loro contatti con ambienti orientali e in ogni caso della introduzione da parte euboica di oggetti o tecniche di manifattura tipiche di quelle aree : scarabei, monili, vasi - originali o riprodotti -, indizio forse della presenza stessa di «proprietari orientali» a Pithecussa (cfr. Contribution à l'étude de la société et de la colonisation eubéennes, cit., passim). Un quadro dei rapporti con l'« Oriente », rilevabile dal punto di osservazione di Cuma e Pithecussa, è stato schematicamente ma chiaramente delineato da D. Ridgway, Oriente e Occidente: il ruolo di Pithekoussai e Cumae euboiche. Sulla base del materiale pitecusano si può distinguere un primo periodo (Tardo Geometrico I: oggetti in argento e oro) « in cui la base euboica di Pithekoussai funziona da calamita per gente allogena, attiva già prima degli Eubei nelle acque occidentali » (Sardegna, Calabria); ed un secondo periodo (Tardo Geometrico II) con netto calo nella percentuale di metalli preziosi, sintomo di un cambiamento di rapporti col vicino Oriente e di una conseguente diminuzione di scambi.

L'importanza delle componenti esterne,

in particolare orientali-micrasiatiche, è stata sottolineata per l'aspetto cultuale della realtà coloniale da G. Pugliese Carratelli (I culti delle colonie euboiche d'Occidente) il quale, più che fornire un arido elenco di culti, ne ha evidenziato la natura complessa, comprensibile solo alla luce di un'interpretazione attenta alle influenze degli ambienti egeo-asiatici e beotici; Pugliese Carratelli ha fermato l'attenzione su alcuni esempi particolarmente significativi : il culto di Apollo, di Hera, di Dioniso-Afrodite (coppia di divinità adorata come tale anche nel mondo egeo, a Creta). L'eterogeneità e la molteplicità dei piani culturali intersecantisi all'interno delle scelte religiose e delle forme cultuali delle colonie vanno analizzate già nel mondo delle metropoli. Si sa quanto fossero saldi in campo religioso, più che sotto ogni altro aspetto, i legami con la μετρόπολις e le sue tradizioni rituali. Le diverse influenze, attive nei riti e culti, determinate da contatti e rapporti con popolazioni di altre aree, dovettero inevitabilmente entrare nel bagaglio culturale di quelli che partivano verso nuove terre: le affinità con culti beotici, anatolici e cretesi sono in molti casi evidenti. Non va poi sottovalutata l'importanza in tal senso della eterogeneità etnica all'interno delle stesse spedizioni coloniali; anche se le fonti letterarie spesso tacciono su questo aspetto, una rigorosa selezione sociale o etnica sembra tuttavia improbabile. La cultura religiosa euboica si è estesa dunque in Occidente in tutta la ricchezza delle sue componenti, donde derivano le positive influenze sul mondo latino-romano: Cuma ebbe in questo un'importante funzione mediatrice. A tal proposito assume senza dubbio un grande interesse il ritrovamento di ceramica euboica in alcune località del Lazio, che ha in un certo senso chiarito i primissimi rapporti esistenti fra Greci ed Italici in questa regione in epoca arcaica (fra VIII e VII sec. a. C.). Proprio a Roma, in particolare nell'area sacra di Sant'Omobono, è stata infatti di recente rinvenuta una consistente quantità di frammenti ceramici di produzione decisamente euboica, cumana ma soprattutto pitecusana (cfr. più estesamente il resoconto degli

CRONACHE 105

scavi in E. La Rocca, Note sulle importazioni greche in territorio laziale nell'VIII secolo a. C., in « PdP » XXXII, 1977, p. 375 sgg.): una testimonianza di rilievo, resa nota nel recente Convegno sul Lazio arcaico tenutosi a Roma nel 1977, che purtroppo non è stata presa nella dovuta considerazione nei lavori di Taranto, precludendo forse nuove osservazioni sulla irradiazione euboica oltre i limiti della Campania e in direzione dell'interno della penisola.

In relazione al problema delle componenti diverse del fenomeno coloniale euboico e dei rapporti con altri gruppi etnici, non è stato particolarmente approfondito in sede di Convegno il rapporto Euboici-Fenici - che indubbiamente erano presenti contemporaneamente sulle stesse rotte la cui considerazione riveste invece, come si è già detto, grande interesse e apre certamente nuove prospettive di indagine. Va rilevato tuttavia l'auspicio formulato in tal senso da Carratelli in quello che si può definire il bilancio dei lavori. I problemi della Magna Grecia - ha sottolineato lo studioso - vanno visti definitivamente all'interno del più vasto ambito mediterraneo, con uno sguardo che non escluda, oltre naturalmente alle più o meno recenti frequentazioni micenee e submicenee in Occidente, le più antiche presenze anelleniche, in particolare quella fenicia (Tirì, Sidoni, Sirî). Senza la consapevolezza di questo retroterra, riuscirà incomprensibile il successivo momento degli insediamenti greci, che in molti casi ricalcano puntualmente e continuano quelli già esistenti. La venuta di mercanti φοίνικες sulle coste occidentali - in numero anche ragguardevole - è ormai innegabile alla luce di nuovi studi e ritrovamenti, a conferma dell'osservazione di Tucidide (VI 1, 6) a proposito della Sicilia per cui prima dei coloni greci i Φοίνικες « occupavano i promontori tutt'intorno la Sicilia estendendo il loro controllo sul mare alle piccole isole vicine, per il commercio con i Siculi ». La « colonizzazione » di questi « Fenici » (sul senso di questo termine cfr. più estesamente Pugliese Carratelli, Dalle odysseiai alle apoikiai, «PdP » XXVI, 1971) fu certo meno

ampia e tale da non poter competere con quella greca di età storica, ma certo in larga misura la guidò, sì che i due momenti non possono più essere considerati separatamente. L'invito insomma che si è voluto far emergere dal Convegno è stato quello di evitare d'ora in poi schemi chiusi d'indagine e d'altro canto facili quanto illusori compromessi nell'individuazione del ruolo di eventi storici che hanno pur sempre una propria inconfondibile realtà.

Un'apertura storica e metodologica nuova, dunque, nella riconsiderazione dei fatti coloniali si è rivelata essere il filo conduttore dei lavori che, anziché dare risposte ingannevolmente definitive, hanno suggerito nuovi interrogativi e stimolanti ipotesi di ricerca.

I principali problemi emersi dalle relazioni, gli spunti più interessanti, sono stati spesso sviluppati o moltiplicati da molti puntuali interventi. Le consuete rassegne archeologiche hanno infine fornito ampio aggiornamento su scavi e ritrovamenti che hanno impegnato, nell'ultimo anno, le Soprintendenze alle Antichità di Calabria, Puglia, Campania e Basilicata, e le varie missioni operanti nel territorio.

GIULIANA MASSARO

L'Associazione Internazionale per gli Studi Ovidiani organizza dal 28 al 31 agosto 1980 a Constanța (Tomi) l'Omnium Gentium Secundus Conventus Ovidianis Studiis Fovendis che tratterà dei seguenti tre temi: 1. Valori umani supremi nelle opere di Ovidio; 2. Ovidio narratore e creatore di miti; 3. Il concetto di Ovidio degli uomini nelle condizioni del suo esilio a Tomi.

GARE E CONCORSI

CERTAMEN CLASSICUM FLORENTINUM

Il Certamen Classicum Florentinum VI, indetto dai Licei fiorentini sotto il Patrocinio del Comune di Firenze e della AICC, ha avuto luogo presso il Liceo « Galileo »

il 27 aprile. La Commissione, formata dai professori Silvano Boscherini, Fritz Bornmann e Francesco Becchi, ha proclamato vincitori:

1) Claudio Goletti, Liceo Salesiano « S. Cuore », Roma (premio « Firenze »);

2) Paolo Scarcelli, « Scuole Pie Fiorentine », Firenze (premio « G. Devoto »);

3) Patrizia Mussini, Liceo Classico « Collegio delle Fanciulle », Milano (premio « Eugenia Ronconi »);

e degni di menzione:

1) Carlo Corsinovi, Liceo Classico « Virgilio », Empoli;

2) Pietro Lucia, Liceo Classico « Ar-

naldo », Brescia;

3) Alessandra Coli, Liceo Classico « G. Galilei » Pisa.

Il Centro Nazionale per lo Studio DEI PAPIRI ERCOLANESI di Napoli ha bandito un concorso per titoli a quattro borse di studio, riservate a giovani laureati o laureandi in filologia classica, italiani o stranieri, per l'anno 1980-1981. Ciascuna borsa, dell'importo di lire 1.800.000; ha la durata dal 1º ottobre 1980 al 30 giugno 1981. La domanda di ammissione, corredata dal curriculum vitae ed eventualmente dalla dissertazione di laurea e da pubblicazioni, dovrà essere accompagnata dalla referenza di un professore dell'Università di provenienza del richiedente e pervenire entro il 15 settembre 1980 alla Segreteria del Centro, presso l'Istituto di Papirologia, in Via Mazzocannone 16, 80134 Napoli.

A CHE SERVE IL LATINO?

« Per innumerevoli cose il latino non serve. E, per esempio, è assurda la proposta di adottarlo come lingua della CEE: antistorica, contro natura. Ma anche il latino può favorire lo sviluppo comunitario dell'Europa se a questo giova quella comune cultura europea di cui esso è un cardine.

Il latino che c'interessa non ha niente da spartire con certi spettri nati da incom-

prensione o da faziosità. Non è un'astrazione. È concretamente un vastissimo e multiforme mondo di opere — di poesia, di pensiero, di azione, ecc. — da cui il nostro presente, piaccia o non piaccia, è inscindibile. Basta riflettere un istante su questa realtà per vedere che quella solita domanda equivale, essenzialmente, a quest'altra: a che serve la storia?

Se la storia serve a qualcosa, serve anche l'insegnamento del latino come lingua. Giova ch'esso sia tale da schiudere quel multiforme mondo, con la lettura di opere in cui senza enfasi riconosciamo vertici della virtù creativa dell'uomo, con l'intelligenza interdisciplinare di complesse connessioni ».

Francesco Giancotti (da « La Stampa », 2 marzo 1980)

VITA DELL'ASSOCIAZIONE

Si è tenuta a Ferrara, nella sede del Teatro « Boldini », l'11 maggio, l'Assemblea ordinaria dell'Associazione. Dopo il saluto del presidente della delegazione ferrarese, prof. Cazzola, e dell'Assessore del Comune per la Pubblica Istruzione, prof. Corticelli, il prof. Ronconi ha ringraziato gli intervenuti, l'Amministrazione Comunale che ha ospitato l'Assemblea, e gli organizzatori di questo incontro, che è significativo perché si tiene presso una delegazione nata per volontà di un gruppo di studenti. Hanno inviato la loro adesione i soci Grilli (Milano), Malcovati (Pavia), e G. Pini (Faenza).

Il prof. Ronconi comunica che il Consiglio direttivo ha nominato socio benemerito il prof. Francesco Sbordone, che fu uno dei fondatori della AICC nel 1950 e diresse dalle sue origini la delegazione della Campania: al prof. Sbordone viene inviato un telegramma di saluto a nome dell'Assemblea.

Infine il prof. Ronconi rievoca la figura del socio benemerito prof. Giulio Giannelli, recentemente scomparso, che impersonò la continuità ideale fra la vecchia Società per la diffusione e l'incoraggia-

107

mento degli studi classici (di cui fu l'ultimo tesoriere) e la AICC (di cui fu delegato per la Toscana). Si associa il prof. Gigante, ricordando altri due studiosi recentemente scomparsi, Vittorio De Falco e Vincenzo Cilento.

Il Segretario generale prof. Bornmann tiene la sua relazione. Il numero dei soci, che nel 1979 era di 2196, nel 1980 è di 2346: questa crescita è dovuta al sorgere di nuove delegazioni, alla ripresa di altre, al notevole, rapido incremento di alcune come quelle di Foggia, Genova, Milano, Napoli, Torino. Riferisce quindi sullo svolgimento e sull'esito del VI Certamen Classicum Florentinum e sui contributi versati dall'Associazione per la pubblicazione degli scritti minori di Alessandro Setti e per i finanziamenti decisi dalla FIEC.

A nome anche degli altri condirettori di « Atene e Roma » il prof. Bornmann illustra le ragioni dei ritardi nella pubblicazione della rivista e informa l'Assemblea circa la discussione tenuta nel Consiglio direttivo del giorno precedente sulla fisionomia del periodico, e sul problema di conciliare l'esigenza di scientificità con la funzione di organo di un'associazione, nella quale rientra anche un compito di informare e aggiornare i lettori lontani da biblioteche universitarie o statali. Sono tutti aspetti che vanno tenuti presenti in un equilibrio che è spesso difficile raggiungere. Si è convenuto di pubblicare di preferenza articoli di ampio respiro, di evitare recensioni troppo lunghe ad opere specialistiche, di incrementare la sezione delle « Schede bibliografiche » e dei « Nuovi ritrovamenti ». Si apre una discussione, a cui partecipano i soci prof. Marzi (Treviso), Alvino (Roma), Scarpa (Portogruaro) che muovono alcuni rilievi e chiedono schiarimenti sul contenuto della rivista: a tutti rispondono il prof. Bornmann e il prof. Sartori; e si discute anche sulla opportunità di ospitare nella rivista, che è conosciuta e letta all'estero, contributi in lingua straniera.

Quindi la tesoriera prof. Tagliaferri legge la relazione finanziaria, che viene approvata alla unanimità: Entrate L. 18.615.258; Uscite L. 19.934.534 (comprese L. 500.000, contributo straordinario per gli Studi di A. Setti).

Prende la parola la consigliera prof. Calderini per chiedere che l'AICC si pronunci sulla proposta della rivista « Latinitas » di caldeggiare l'adozione del latino come lingua supernazionale nella Comunità Europea. Risponde il prof. Sartori sottolineando come il latino sia poco adatto per esprimere senza grossolane deformazioni i concetti delle scienze e della politica moderne: si associa sostanzialmente il prof. Alvino, il quale suggerisce di proporre il problema come argomento di discussione in seno alle singole delegazioni.

La prof. Lamacchia, a proposito del corso libero di latino tenuto a Bari, prospetta i problemi riguardanti l'organizzazione dei corsi e la finalizzazione e disponibilità dei docenti per queste attività. Presenta una proposta delle delegazioni di Foggia e di Bari, che l'AICC si faccia promotrice di un corso di aggiornamento con particolare destinazione ai docenti di questi corsi liberi. In tal senso viene approvata all'unanimità, la seguente mozione presentata dal prof. Cipriani di Bari:

L'AICC, riunita in assemblea a Ferrara, domenica 11 maggio 1980, constatata la sempre più urgente e diffusa richiesta di corsi di lingua latina aperti a tutti (analoghi a quelli già realizzati con successo, per iniziativa di alcune delegazioni provinciali dell'Associazione) ravvisa la necessità di richiedere al Ministero della P. I. che vengano istituiti corsi residenziali di aggiornamento riservati ai docenti dei suddetti corsi di latino con seminari svolti in collaborazione tra professori universitari e della scuola secondaria. A una simile iniziativa l'AICC è pronta a dare la propria collaborazione».

Il Presidente comunica che gli è pervenuta da parte del sindaco di Siena l'offerta di ospitare il 19 ottobre prossimo in questa città l'Assemblea straordinaria dell'AICC, proposta che l'Assemblea accoglie all'unanimità.

Segue la relazione del dott. Luciano Capra, direttore della Biblioteca Civica Ariostea su Testimonianze di classicismo nei codici ferraresi dell'Ariosto e del Tasso, ricca di nuove e interessanti scoperte e precisazioni su una tematica che interessa da vicino i

filologi classici, quella della genesi e della trasmissione dei testi. Il dott. Capra è vivamente applaudito e complimentato.

Segue la colazione sociale, signorilmente offerta dall'Amministrazione Comunale di Ferrara, in località Vigarano Mainarda; e, nel pomeriggio, la visita al Fondo Manoscritti della Biblioteca Civica Ariostea, sotto la guida esperta e stimolante del dott. Capra, al quale il Presidente esprime la gratitudine dei soci e sua personale.

BARI

Il 5 marzo il prof. Carlo Carletti, dell'Università di Bari, ha parlato su Pagani e cristiani a Roma nel IV secolo: la nuova Catacomba della via Latina.

Il prof. Alessandro Ronconi, dell'Università di Firenze, ha parlato il 28 marzo su Cicerone oratore e politico nei giudizi dei contemporanei.

Il 30 maggio il prof. Fritz Bornmann, dell'Università di Genova, ha parlato su Il nuovo Callimaco del Papiro di Lille.

BOLOGNA

Il 30 gennaio si è riunita l'Assemblea annuale dei soci della delegazione bolognese. Dopo la commossa rievocazione della figura di Elio Pasoli, tenuta dal Presidente prof. Nereo Alfieri, e la relazione finanziaria svolta dalla tesoriera dott. Claudia Facchini-Tosi, il prof. Alfieri ha riassunto l'attività dell'anno decorso (cfr. « Atene e Roma », 1979, p. 101 sg.; 212 sg.). Quindi ha ringraziato gli Enti locali che con generose contribuzioni finanziarie hanno reso possibile una feconda operosità della delegazione, i presidi che hanno offerto via via la sede opportuna a ciascuna manifestazione, e quanti hanno attivamente prestato la loro collaborazione, in particolare il prof. Italo Mariotti, che ha avviato i contatti necessari per la pubblicazione degli Atti della Tavola rotonda su Plinio il Vecchio a cura del Comitato Comense per le celebrazioni pliniane.

Si passa quindi alle votazioni per il rin-

novo del Consiglio direttivo: risultano eletti: il prof. Nereo Alfieri, riconfermato alla Presidenza, e i professori Carla Altarocca Bolognesi, Vittorio Citti, Cesidio de Meo, Giovanni Geraci, Alfredo Ghiselli, Italo Mariotti. Si è deciso di unificare le cariche di segretario e di tesoriere nella persona del prof. Giovanni Geraci, che accetta il mandato.

CATANIA

La delegazione catanese ha iniziato in modo prestigioso la sua attività per l'anno 1980 con una conferenza del prof. Eckard Lefèvre dell'Università di Freiburg sul tema: Le tragedie di Seneca: un mondo senza dèi.

FERRARA

La delegazione di Ferrara, che ha ospitato il giorno 11 maggio l'Assemblea nazionale con alto spirito organizzativo e senso di cordiale collaborazione, ha indetto il giorno successivo una conferenza del prof. Graziano Arrighetti, dell'Università di Pisa, su *Il misoginismo di Esiodo*.

Precedentemente, il giorno 12 ottobre 1979, il prof. Giovanni Nencioni, Preside della Classe di Lettere e Filosofia presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, aveva parlato sul tema La nuova questione della lingua e nei giorni 7, 14, 21, 28 maggio 1980, i prof. Renato Raffaelli, delle Università di Urbino e Ferrara, ha tenuto un seminario di studio dal titolo Codici e segni: sulle edizioni antiche di Plauto e Terenzio.

FOGGIA

Nelle assemblee dei soci di Foggia (11 e 25 gennaio) è stato portato da cinque a sette il numero dei componenti il Consiglio direttivo locale: dopo le dimissioni dei consiglieri D'Apolito e Muserra, sono stati eletti consiglieri i professori Carmina Muscarella, Milena Torraca Serafino, Ma-

ria Rosaria Fino Mazzeo e Giovanni La Marca.

Da febbraio a maggio l'AICC ha svolto a Foggia un'attività eccezionalmente ricca e intensa. Si sono attuati i seguenti corsi liberi:

- corso di lingua neogreca (circa 70 frequentanti, docenti di discipline classiche ed alunni del Liceo Classico); docente del corso: prof. Maria Rosaria Fino Mazzeo;
- corso di introduzione all'archeologia, (tredici lezioni con circa 150 frequentanti) sulle problematiche relative all'archeologia e ai beni archeologici, con particolare riferimento alla ricerca in Capitanata; coordinatore: prof. Alfonso Palomba. Analogo corso si è svolto ad Ascoli Satriano, coordinato dalla prof. Ripalta Bonetti Gallotti;
- corso istituzionale di lingua latina, (due lezioni settimanali per circa 150 frequentanti, per lo più studenti di scuola media); docenti: proff. Carmen Amoreo, Marialuisa De Nittis Bramante, M. Donata De Sanctis, Maria Iliceto Carangella, Michelina Lo Buglio, Caterina Sardella Schiavulli; coordinatore: prof. Vincenzo F. Cicerone.

Nell'ambito degli incontri mensili sono state tenute le seguenti relazioni:

- 25 gennaio: prof. Giovanna Irmici Fidanza, Ipotesi di analisi testuale: Lucrezio II 308-322;
- 29 febbraio: Tavola rotonda sul tema: Il mito greco: origine e lettura secondo particolari metodi di indagine, con la partecipazione dei proff. Felicetta Di Taranto Scelsa, Ranieri Gonzini e Maria Rosaria Marasco Muciaccia;

28 marzo: prof. Francesco Divittorio, Antigone, ovvero dell'obiezione di coscienza;

23 aprile: prof. Vincenzo Amorico, Riferimenti letterari alla condizione della donna nella Grecia classica.

Sono state, inoltre, tenute le seguenti conferenze:

15 febbraio: prof. Vito Antonio Sirago, La Daunia sotto Augusto;

10 marzo: dott. Matteo Massaro, Variatio e sinonimia in Fedro;

19 marzo: prof. Maria Lisa Ricci, La Fenice di Claudiano tra scienza e propaganda politica; 27 marzo: prof. Alessandro Ronconi, Cicerone di fronte agli uomini del suo tempo;

29 maggio: prof. Fritz Bornmann, Nuove scoperte papirologiche: Callimaco e Menandro.

Nell'ambito di un corso di aggiornamento per docenti svolto a Cerignola e aperto anche a insegnanti della secondaria di centri viciniori, sono state tenute le seguenti lezioni:

26 febbraio: prof. Vincenzo F. Cicerone, L'insegnamento delle discipline classiche dall'Italia postunitaria ad oggi ed il ruolo dello studio del mondo antico entro la cultura contemporanea;

20 marzo: prof. Giovanna Irmici Fidanza, Teoria di sintassi funzionale applicata alla traduzione latina.

Per un corso di aggiornamento per insegnanti svolto a Foggia sono state tenute le seguenti lezioni:

28 e 29 aprile: prof. Giuseppe Pittano, Il latino nella scuola di oggi: come insegnarlo al primo livello;

16 maggio: prof. Arles Santoro, Ispettore del Ministero della P. I., Prospettive delle discipline classiche nella scuola secondaria dopo la riforma.

Infine, il 9 maggio i professori Giorgio Capozzi e Giovanni La Marca hanno incontrato gli alunni delle terzi classi della Scuola Media « D. Alighieri » di Foggia intrattenendoli su temi della cultura e della civiltà classica.

Le conferenze sono state indette in collaborazione con l'Assessorato alla P. I. e Cultura della Provincia di Foggia.

I soci iscritti a Foggia sono attualmente 124.

GENOVA

Il prof. Lorenzo Giovannacci, sotto la cui presidenza la delegazione ha avuto così vivo impulso, ha chiesto di lasciare la carica. L'AICC gli esprime la sua gratitudine per l'opera svolta.

Il 3 gennaio si sono svolte le elezioni per il rinnovo delle cariche, col seguente esito: Pastorino A. (voti 68); Vitale M. T. (66); Palli B. (63); Puccioni G. (61); Campailla L. (58).

Sono stati designati: presidente il prof. L. Campailla, vicepresidente il prof. A. Pastorino, tesoriere il prof. B. Palli, segretaria la dott.ssa M. T. Vitale, consigliere il prof. G. Puccioni.

Il 17 Aprile, il prof. Giovanni Tarello, dell'Università di Genova, ha parlato sul tema La formazione umanistica del giurista.

Dal 30 maggio al 1º giugno una cinquantina di soci della delegazione genovese ha partecipato ad una gita culturale archeologica a Aquileia e Sirmione: sono state visitate anche le città di Verona, Vicenza e Grado. A Aquileia le collezioni del Museo Romano sono state illustrate dal Prof. A. Pastorino; è seguita una visita ai mosaici della Basilica.

MILANO

Il 28 marzo si è riunita l'Assemblea dei soci e simpatizzanti milanesi.

Il presidente del Comitato direttivo provvisorio, A. Grilli, ha porto il saluto ai convenuti e quindi ha letto e commentato le parti salienti dello statuto dell'Associazione.

È quindi passato a illustrare brevemente l'attività dello scorso anno 1979, mettendo in luce le difficoltà iniziali, che spiegano come si sia potuta avere solo una conferenza (con proiezioni) del prof. Manfredi sull'*Itinerario dei Diecimila di Senofonte*, che ha incontrato un vivo successo.

Passando all'attività per l'anno in corso, il prof. Grilli ha insistito su come vada fatto merito al prof. Evangelisti, preside della Facoltà di Lettere e socio dell'AICC, di aver reso possibile, con la concreta collaborazione della Facoltà, le due conferenze in programma per quest'anno:

28 aprile: prof. Robert Muth (Univ. Innsbruck), L'Éditto di tolleranza di Gallieno: interpretazione filologico-storica;

8 maggio: prof. Carlo Corbato (Univ. Trieste), Alla ricerca del divino: filosofie e poesia greche del V secolo.

Relativamente alle iniziative culturali-didattiche, hanno successivamente avuto luogo: un dibattito sull'insegnamento della letteratura latina nell'università e nei licei (Grilli, Cavajoni, Rizzo, De Marchi); un dibattito sull'insegnamento della storia antica nei ginnasi e nei licei (Sordi e collaboratori); un dibattito sull'uso dei tests nell'insegnamento del latino: possibilità e limiti (Rizzo, Lehnus, Bellavita).

Il prof. Grilli, nel rallegrarsi della presenza d'un gruppo di studenti del Liceo « Parini », ha sostenuto la necessità di una partecipazione dei giovani soci nella discussione di questi problemi, per avere l'apporto diretto di studenti con qualificati interessi in problemi che li toccano. Ha inoltre assicurato l'appoggio dell'AICC anche a ogni attività culturale di gruppi particolari (come per es. singoli licei), ogni volta che essa rientri negli scopi che l'Associazione si prefigge.

Nell'Assemblea del 28 marzo è stato prorogato, con regolare votazione, il Comitato provvisorio in carica, presieduto dal prof. Grilli.

NAPOLI

Nella delegazione napoletana che ha visto notevolmente aumentato il numero dei soci grazie all'assiduo impegno dei proff. Sbordone e Gigante, il 15 aprile 1980 è stato eletto il nuovo Consiglio direttivo composto dal prof. Marcello Gigante (delegato dell'AICC per la Campania), presidente, dalla dott. Francesca Longo Auricchi, segretaria, dal dott. Luigi Tartaglia, tesoriere, e dai consiglieri prof. Maria Mocci Cosenza e dott. Andrea Cozzolino, Su proposta del prof. Gigante l'Assemblea ha inoltre deliberato di stabilire una collaborazione con l'Associazione Internazionale degli Amici di Pompei, con l'Associazione Amici dei Musei di Napoli e con l'Associazione Napoletana per i Monumenti e il Paesaggio.

Al termine dell'assemblea del 15 aprile 1980 il prof. Gigante ha tenuto una lettura di Plinio il Giovane *ep*. VI 16 e 20, a cui è seguito un vivace dibattito.

Il 10 maggio 1980 si è svolta una visita all'Officina dei Papiri Ercolanensi.

PALERMO

Il 7 marzo il prof. Vincenzo Di Benedetto, dell'Università di Pisa, ha parlato su La tragedia greca antica: teatro e società.

PERUGIA

Il 29 gennaio si è tenuta l'Assemblea della delegazione perugina, la quale, preso atto della irrevocabile volontà del prof. Nino Scivoletto di non essere riconfermato, dopo un decennio di attività, nella presidenza, gli ha tributato un caloroso ringraziamento per l'attività svolta con grande passione ed impegno, e ha eletto presidente la prof. Maria Giulia Breglia del Liceo Classico di Perugia, nella prospettiva di assegnare alle forze che operano nella scuola secondaria il perseguimento delle finalità dell'Associazione. Alla neo eletta l'Assemblea ha formulato i migliori auguri di buon lavoro. « Atene e Roma » si associa al ringraziamento rivolto al prof. Scivoletto e agli auguri per la prof. Breglia.

PIACENZA

Una gradita notizia ci giunge da Piacenza, dove, per la personale iniziativa del prof. Paolo Gandini, si è fondata il 12 maggio una nuova delegazione AICC con sede presso il Liceo Ginnasio « M. Gioia ». Si è tracciato un primo programma di iniziative e si sono raccolte le adesioni di 14 soci (oltre i 3 già iscritti residenti a Piacenza, che ora entrano a far parte della nuova delegazione).

È stato costituito un Comitato direttivo composto dai professori: Paolo Gandini, presidente; Maurizio Dossena, segretario; Giuseppe Dossena, tesoriere; Giuliano Uber e Pietro Finetti, consiglieri.

Al prof. Gandini va il ringraziamento della AICC, ai nuovi soci un cordiale benvenuto.

PISTOIA

Sono state tenute, nel salone « Boldini » di Palazzo Buontalenti (messo gentilmente.

a disposizione dalla Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia), le seguenti conferenze:

29 marzo: prof. Aldo Setaioli, dell'Università di Perugia, L'immagine delle bilance e il giudizio dei morti;

2 maggio: prof. Luigi Baldacci, dell'Università di Firenze, Ardengo Soffici l'uomo del Poggio;

23 maggio: prof. Fritz Bornmann, dell'Università di Genova, Il « Misoume-nos » di Menandro.

L'ultima di queste tre conferenze primaverili ha avuto il patrocinio, oltre che della Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia, anche del Comune di Pistoia, patrocinio che si spera possa essere riconfermato anche in occasione del prossimo ciclo autunnale di conferenze e di manifestazioni culturali (attualmente in fase di allestimento).

PRATO

L'AICC di Prato continua la sua attività con le conferenze dei professori Dino Pieraccioni, L'insegnamento del latino oggi nei paesi europei (19 marzo), Paolo Gambassini, Insediamento preistorici: prospezioni e tecniche di ricerca (21 marzo), Silvestro Bardazzi, Riflessioni quasi inutili sull'architettura (29 maggio).

REGGIO CALABRIA

I 30 maggio 1980 il prof. Marcello Gigante, dell'Università di Napoli, ha tenuto una conferenza su *Il racconto pliniano dell'eruzione vesuviana del 79*.

SIENA

Sono state indette dalla delegazione senese le seguenti conferenze:

14 dicembre 1979: Mario Citroni (Università di Firenze), Catullo e il suo pubblico;

29 febbraio 1980: Maurizio Bettini (Pisa), Modelli antropologici e designazioni linguistiche nella cultura romana arcaica;

10 marzo: Jochen Martin (Bielefeld), Il ruolo del padre nella società antica;

20 marzo: Alessandro Ronconi, Cicerrone e i suoi contemporanei;

22 aprile: Rosa Lamacchia (Bari), Riflessioni su una nuova esperienza di insegnamento della lingua latina.

I soci hanno pure effettuato due visite guidate, alla Mostra degli Scavi di Sette-finestre (dicembre 1979) e alla Mostra sulle origini di Siena (febbraio 1980).

TARANTO

Si è costituito, accanto al Consiglio direttivo della AICC di Taranto, un Comitato esecutivo composto dei professori Concetta Cardellicchio, Marco Chimenti, Virgilio Correnti, Paolo De Stefani, Mario Greco, Attilio Scandiffio, presidi; del rag. Bruno Pignatelli, presidente dell'E.P.T.; dei professori Alberto Altamura, Teresa Castaldi, Aldo De Palma, Cosimo Fornaro, Giuseppe Marturano, Comasia Palmisano, Antonio Torretta, docenti; delle signorine Noemi Cafaro, segretaria del Liceo « Archita », Maria Josè Fornaro e Daniela Pisapia, studentesse liceali.

TORINO

La delegazione torinese dell'AICC, sorta sorta lo scorso anno, ha programmato per il nuovo anno sociale il seguente ciclo di incontri culturali 1980:

28 marzo: concerto dell'organista A. Sacchetti, Omaggio a J. S. Bach;

16 aprile: prof. F. Amoroso (Università di Palermo), L'Istituto Nazionale del Dramma Antico e gli spettacoli classici di Siracusa;

30 aprile: Tavola rotonda sul tema Il classicismo nella letteratura occidentale, con l'intervento dei professori G. Barberi Squarotti, G. L. Beccaria, E. Corsini, dell'Università di Torino;

7 maggio: prof. L. Braccesi (Università di Torino), I Greci in Val Padana.

TREVISO

La delegazione di Treviso, nel primo semestre 1980, ha continuato la sua vivace ripresa già segnalata lo scorso anno, raccogliendo nuove adesioni (da 31 soci del 1979 a 56) e svolgendo una nutrita attività, con tre conferenze (prof. Mario Marzi, del Liceo «Canova» di Treviso, Per una lettura di Marziale poeta; prof. Dante Nardo, dell'Università di Venezia, Lucrezio fra natura e cultura; prof. Italo Lana, dell'Università di Torino, Analisi dei nuovi programmi ministeriali di latino per il liceo classico e prospettive per l'insegnamento nella scuola media superiore); e una visita, guidata dal prof. Giuliano Palmieri del Liceo «Canova », ai vasi apuli e ai reperti corinzi del Museo civico di Bassano del Grappa.

UDINE

Sono state organizzate dalla delegazione udinese le seguenti conferenze dal novembre 1978 al dicembre 1979:

21 novembre 1978: dott. Mario D'Angelo, dell'Università di Udine, La mostra fiorentina dei codici umanistici delle biblioteche friulane.

27 novembre: prof. Gian Franco Gianotti, dell'Università di Trieste, Il romanzo di Troia dalla specializzazione delle scholae ad un pubblico di non specializzati.

19 dicembre: prof. Carlo Corbato, dell'Università di Trieste, Un giallo filologico: la tradizione del Satyricon di Petronio Arbitro. 12 gennaio 1979: prof. Isabella Gualandri, dell'Università di Milano, Aspetti della cultura latina nella Gallia del V secolo.

26 gennaio: prof. Franco Sartori, dell'Università di Padova, Per uno studio unitario delle civiltà mediterranee.

14 dicembre: prof. Mario Doria, dell'Università di Trieste, La latinità in Friuli fra evo antico ed epoca alto medievale.

21 dicembre: ffrof. Carlo Corbato, dell'Università di Trieste, Recenti esperimenti di rappresentazioni classiche.

21 dicembre: prof. Enzo Degani, dell'Università di Bologna, La poesia gastronomica greca.